BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DELLA SICILIA

Ornata de' loro rispettivi ritratti

Compilata dall'Avvocato D.r D.n Giuseppe Emanuele Ortolani

e da altri letterati

DEDICATO QUESTO TERZO VOLUME

A SUA ECCELLENZA

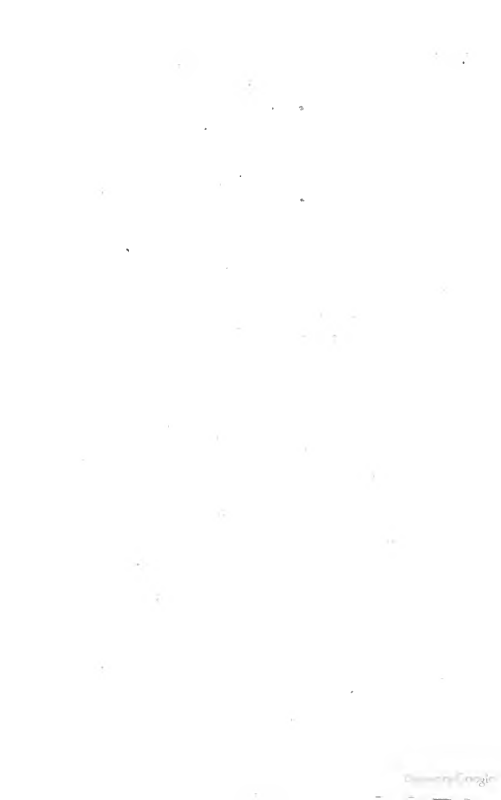
IL SIG.R D. VINCENZO CASTELLI

Principe di Torremuzza, Marchese di Motta di Fermo, Conte, e S. di Gagliano, Signore dell'Isole di Levanzo, e Marettimo ec.

TOMO III.

Sicilia Dea Vincitrice — *Scilla*

NAPOLI MDCCCXIX.

Presso Niccola Gervasi alla Strada del Gigante N.° 23.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. VINCENZO CASTELLI

PRINCIPE DI TORREMUZZA, MARCHESE DI MOTTA DI FERMO
CONTE, E VISCONTE DI GAGLIANO, SIGNORE
DELL' ISOLA DI LEVANZO, E MARETTIMO

Eccellenza

Il nome del Principe Torremuzza inclito Genitore dell' E. V. è stato già celebrato in questa Biografia. Questo titolo non meno che le fatiche letterarie dell'E. V. e lo zelo e l' amore che nudre per le cose patrie, mi

obbligano a consecrarle questo terzo tomo della Biografia degli Uomini illustri di Sicilia. Per cui considerando V. E. come Letterato, e Mecenate non ardisco offendere la sua modestia col rammentarle i suoi illustri avoli, le varie importanti cariche, e le gran dignità sostenute, valendo per tutto, agli occhi della repubblica delle Lettere, l'essere l'E. V. degno figlio, ed Imitatore del gran Principe Gabriello Lancellotto Castelli.

Di V. E.

Napoli 30. *Luglio* 1819.

*Div.*mo *Obblig.*mo *Serv.*

Nicola Gervasi Editore

C. Biondi inc.

Atanasio di Aci

Casinese del Monas.ro di Catania

nel XIII Secolo.

Storico in lingua vernacula.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

IL P. ATANASIO ACENSE
ed il
SACERDOTE ERASMO SCIACCA.

La Città, ed i contorni di Aci in Sicilia sono così antichi, e così rinomati che figurar li veggiamo fin dal tempo di Omero (1), e prestano grato subbietto alla greca favola: In fatti là si allogarono i famosi Ciclopi, e vi si stabilì la celebre grotta di Polifemo, vi e la disperazione della innamorata Galatea, e del Pastorello Aci ucciso da un sasso scagliato da un ciclope. All' epoca delle grece colonie in Sicilia par certo che ove oggi è sito Aci, abitato vi avesse Xiphonia, cambiato in Aci Aquileo in onore del Console Romano Aquìlio, che tanto la protesse nelle guerre servili. Abboudante, e ferace d' ogni derrata necessaria, ed utile alla vita, vanta pure questa ubertosa Città, Uomini nelle lettere famosi, e cospicui, de' quali senza parlar di coloro che si diedero agli studii ecclesiastici, ed all' ascetica, ci giova qui rammentar due, uno che l' istoria, e l' altro che le belle lettere, e la medesima con somma riputazione coltivarono.

Il primo è il tanto noto Atanasio di Aci Casinese del monistero di Catania, che fiorì nel 13. secolo, e verso il 1287., il quale in quell' epoca di tenebre, e di bujo scrisse in lingua vernacula l' istoria della venuta del Rè Giacomo in Catania nel 1287. e quanto accadde mentre dimorò in quella città; questa istoria che giacque lun-

(1) *Odiss. l. 9.*

go tempo Mss. finchè il chiarissimo regio Storiografo fu canonico di Gregorio la fece pubblica pelle stampe, e l' inserì nella sua biblioteca storica di Sicilia (2) sebben poco cosa e brieve assai, e altamente fu, ed è altamente pregiata pella scelta e sincerità delle notizie, per il retto giudizio, e la naturale disposizione, ed ordine che vi si riviene. Pietro Carrera la cita, e loda nella sua storia di Catania (3): ne fanno pur menzione orrevole G.B. de Grossis (4), ed Agostino Inveges (5) e tutti riguardano queste poche pagine di cronica come un monumento interessante, e diplomatico de'tempi. Così che con ragione celebrar dobbaiamo Atanasio come uno dei primi cronisti all' aurora della rinascenza delle lettere (6)

(2) *Bibliot. script in fol. Pan.* 1791.
Era stata impressa anche negli Opuscoli siciliani tom.IV. Il manoscritto di cui si valse il di Gregorio esiste ancora, nella nostra pubblica Biblioteca del senato di Palermo segn. litt. . . . . D. 47.

(3) *tom.* 1- *in add. p.* 508.

(4) *Ab. vind. c.* 3. *p.* 26.

(5) *Appar. ad ann. sic. sect.* 2. *c.* 3. *p.* 64.

(6) *Tiensi come anedotto singolare quanto si rapporta in detta brieve cronica, che avendo il Re Giacomo in quella occasione bisogna di danaro; una donna publica, e galante donolli once due cento, e le sue cose d'oro.*

Iu quistu tempu lu Re stava con grandi anxia, e valia fari lu parlamentu pri abbuscari dinari; ma li canisi li desiru, quantu abbisugnava, ed una fimmina cattiva, chi non avia figli, dunava lu Re ducentu unzi, e li soi cosi d'oro, e lu Re l'appi assai caru, e ristau cuntenti. Quista donna si chiamava Agata Siminara.

L' altro uomo illustre, che intendo ricordare, è il sacerdote Erasmo Sciacca nato li 9. Giugno del 1643; genio universale, e di onnigena letteratura, e che coltivò le belle lettere la giurisprudenza, la teologia, e la medecina con sommo, e generale plauso. Quali studj a quell' epoca; in cui il merto reale si ricompensava, lo innalzarono a varj onori, e non solo fù canonico nella Collegiata di Aci, Abate di S. Colomba, ma pur commissario e Giudice del S. Uffizio in Palermo, carica delle più distinte in quel secolo, in cui regnava quel sì temuto Tribunale sacro, e civile che poi il clemente, ed augusto nostro Ferdinando I.seppe abolire, onde far trionfare viep più la religione e la ragione.

Esiste in stampa di questo illustre scrittore:

La breve narrazione dell' incendio del Monte Etnaseu Mongibello avvenuto nel 1669. onde si bruggiarono molti casali terre e possessioni, e del gran danno che ebbe la clarissima Città di Catania Nap. 1671. in 8. 11.

Lasciò poi manoscritta la traduzione in poesia latina della Gerusalemme del Tasso. Torquato Tasso del 16. secolo acquistato si avea una si gran fama col suo poema epico *la Gerusalemme Liberata*, che lo splendore non solo in Sicilia, ma nelle più remote parti dell' universo ne giunse. Il filologo Sciacca avea tanto letto, e gustato questo divino poema che ideò di metterlo in versi latini, e versato pur troppo nell' aurea poesia del bel secolo di Augusto, e particolarmente fissato in quella del gran Poeta Virgilio, modello dell' istesso Torquato Tasso, fece della Gerusalemme liberata un poema latino si venusto, e si virgiliano, che da tutti quei che nelle belle lettere erano versati somme laudi riscosse. Egli è vero che meglio stato sarebbe se la lunga fatica, ed il tempo non brieve im-

piegato al lavoro di questo poema, impiegato l' avesse ad altra opera originale; ma egli volle anche spargér fiori sulla tomba del Napolitano poeta, e tessergli una nuova, e più acconcia corona degna di un così gran Poeta quale Torquato Tasso. Ne mancò poi il nostro Autore di comporre un Poema didascalico di sua invenzione, utile e piacevole all'umanità, che tanto onore gli fece nei tempi e che tutt' ora si legge, con piacere, e profitto: Io parlo del suo poema didascalico, che ha per titolo = *De febribus in genere, et in specie, cum signis, prognosticis, et curatione carmine exametro ecc.* I Medici di Sicilia, e quei di Napoli, che lessero questo poema, lo gustarono moltissimo, e ricolmarono di lodi il dotto Erasmo Sciacca, e qual profondo nella medicina lo tennero; anzi gli abitanti della Patria sempre poi lo consultarono nelle più scabrose, e difficili malattie Finalmente nella sua vecchiaja (giacchè visse questi fino agli anni settanta) pensò di fare una breve sposizione sù i Salmi di Salomone, e sulla cantica de' cantici: Sposizione che fu trovata pure eccellente, e commendata assai.

Ecco compita la luminosa carriera di Erasmo Sciacca, Uomo che nelle varie cariche, e dignità che sostenne, fece ugualmente mostra della sua saviezza, della sua giustizia, e della sua umanità.

Ci giova sperare che gli esempj del Casinese Atanasio di Aci, e del Sacerdote Erasmo Sciacca accendano gli animi dei giovani onde darsi agli studj, e meritar nell'avvenire quelle lodi che or abbiamo creduto convenevole ai loro Maggiori prestare.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

C. Biondi inc.

Sacer.te Paolo Amato
Eruditis.mo Architetto e Prospetico
Nato in Ciminna nel 1633.
Morto in Palermo nel 1714.

In Napoli pres. Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

SACERDOTE PAOLO AMATO.

Collo spargere nuovi fiori sulla tomba del Sacerdote Paolo Amato, oltre i meriti personali di quest'autore nell'architettura, e nell'ottica peritissimo, credo anche di far cosa piacevole a' Palermitani nel ricordare loro uno, che pello spazio di 42 anni, in qualità di architetto del Senato non sol si studiò di dilettarli con nuovi disegni, ed invenzioni nelle pubbliche feste di S. Rosalia in Palermo, per così appagare sempre colla novità del disegno gli sguardi degli spettatori, ma anche la Città adornò di nuove, e belle fabbriche, di Tempj, ed altri pregevoli monumenti.

Questa fecondità d'immaginazione, e questa originalità d'ingegno del nostro Paolo Amato, non era però che figlia dello studio, e dell'applicazione indefessa del dotto architetto; ed io non dubito, che non sarà discaro ai lettori di meglio conoscerlo. Egli nacque in Ciminna nel 1634 da Giovan Domenico, e Laura Amato, che furono di onesta, ed onorata condizione. Da ragazzo fu mandato in Palermo a studiare nel Seminario Arcivescovile, onde farsi prete, ad esempio di un suo fratello ch'era già Sacerdote, e ch'essendo peritissimo nella musica a maestro di cappella del nostro Duomo era stato innalzato. Divenuto però Paolo Presbitero, l'animo suo rivolse agli studj di matematica, ed a quei dell' architettura; e questa addivenne la sua passione. Secondò egli così il suo particolar

genio, e prendi per questa scienza, ed avendo ricorso agli antichi, e moderni classici autori, questo studio accompagno con quello delle pure, e miste matematiche, della fisica, e dell'ottica particolarmente, da cui non può disgiungersi l'architettura. Conobbe allora, che molto restava a fare nella parte della prospettiva, e che fin' allora pochi autori trattata l'aveano con quel metodo che si conveniva. Si accinse perciò l'erudito architetto a scrivere una nuova opera sulla prospettiva, e l'appoggiò sulla matematica. Il titolo di questa interessante fatica, che abbiam la fortuna di possedere è - » La nuova pratica di pro» spettiva, nella quale si spiegano alcune nuove opinioni, » e la regola universale del disegnare in qualunque su» perficie, qualsivoglia oggetto. Opera utile, e necessaria » ai pittori, architetti, scultori, e professori di disegno. Essa fu cominciata a stampare in Palermo in foglio nel 1724, e terminata dopo la morte dell' autore, il quale lasciò per testamento che di stampar si finisse per pubblica utilitade. Ed in fatti un'utilissima opera è questa, giacchè cominciando dallo spiegare alcuni principj di geometria necessarj alla pratica della prospettiva, passa indi ad esporre la maniera di disegnare le piante, l' alzate, ed i profili degli oggetti solidi, delle superficie inclinate, angolari, concave, convesse, della superficie delle palle, delle sfere, delle cupole, ec. Sonvi in essa nuove regole di designare, un nuovo modo di mettere in prospettiva un quadrato in una superficie piana, un cerchio in una superficie piana, un cerchio in un quadrato, un pentagono, ed un esago-

no in una superficie inclinata ec. come riscontrar si può in detta opera, adorna pure di 34 figure incise. Da tale lavoro si conosce abbastanza l'erudizione, e la dottrina di Paolo Amato, e la vera cagione si vede de' suoi bei, e variati monumenti, poicchè oltre ai tanti disegni, ed esecuzioni pelle feste di S. Rosalia già detti, varie altre opere pubbliche non indifferenti vi sono che all'istesso autore si appartengono, e che l'ornamento formano della nostra Città. Io citerò le principali come la bella Chiesa del SS. Salvadore nel Cassaro, che costrusse con quanto nuovo altrettanto nobil disegno, e ch'ebbe cura di livellare colla strada del Cassaro: Tempio che sorprende, e diletta, e che come capolavoro dell'arte può tenersi. La Cappella di S. Lucia, e della Madonna del Carmine tutta in marmi nella Chiesa del Monastero di Salverdo. La facciata della Chiesa del Monastero di S. Giuliano. Il fonte del Carraffo; varj lavori di marmo nella Cappella del SS. Crocfisso del Duomo. I mausolej in marmo di D. Ferdinando Bazano, e di D. Giovanni Lozano arcivescovo di Palermo, ed altri monumenti pubblici, e privati, che lungo sarebbe qui rapportare: oltre ai tanti disegni, ed incisioni a bulino che di lui si hanno in larga copia.

Paolo Amato fu Cappellano nella Compagnia di S. Elena, e Costantino: Tenne scuola di architettura, ed ebbe, fra gli altri, due celebri discepoli Gaetano Lazara, e Carlo Infantolino: Fu architetto del Senato di Palermo ed ottenne il privilegio di Cittadino Palermitano, di che

egli si onoravà tanto, che volle metterlo in testa alla sua citata opera. Fu di costumi dolci, e di un carattere ameno, e visse lunga vita fino ai tre Luglio 1714. Vien lodato da Gio: Battista lo Giudice nelle sue poesie, da Girolamo Matranga nelle pompe liete, e funebri, da Pietro Vitale, da Ignazio del Vio, e da molti altri scrittori, che consultar si possono nella vita scrittagli dal sig. Miceli, e che precede l'annunziata opera sulla prospettiva.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

C. Biondi inc.

Giuseppe Artale

Insigne Poeta

Nacque in Mazzare in Sicilia nel 1628.
Morì in Napoli nel 1679

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIUSEPPE ARTALE.

Nacque Giuseppe Artale nel 1628, in Mazareno, e gli fu imposto il nome stesso del padre suo. Il Toppi, ribattuto giustamente dal canonico Mongitore nella sua biblioteca sicula lo disse napolitano; e Vito Cesare Cabalone, il quale ne descrisse la vita sotto il nome anagrammatico di Catone Aurelio Clabes, la quale rinviensi in fine della prima parte della enciclopedia poetica del nostro autore, lo fece Catanese. Egli è però certo, siccome con validi argomenti il sopra citato Mongitore fondatamente prova esser nato nel Castello suddetto. Vuole il medesimo Clabes ossia Cabalone, che disceso egli fosse da quel D. Tristano Artale, il quale nel 1396. venne in Sicilia col Re Martino d' Aragona alla conquista di questo reame.

Checchè sia di ciò, che non è certo nostro scopo investigare, l' Artale sin dalla sua prima fanciullezza dimostrò ottima disposizione d' ingegno per la poesia, ed un genio singolare per armeggiare. Fece egli dell' Ariosto il principal suo diletto, e dicesi che molto si piaceva nelle più vive descrizioni delle battaglie, le quali imparava a mente e recitava; e queste non poco contribuirono a dare alimento a' suoi spiriti inquieti e bellicosi.

Dopo essersi dunque moltissimo nelle scuole di scherma addestrato, all' età di anni quindici cinse la spada, ed uscì in campo per travagliare se stesso ed altrui, ed ebbe un singolar combattimento con un cavaliere, il quale presa nelle mani la sua spada, lo moteggiò festevolmente. Avendogli l' Artale risposto con un diluvio di piattonate, e riratolo poscia a duello, ne rimase il cavaliere mortalmente ferito. Fu per tal fatto costretto l' Artale a ricovetarsi in un Convento di frati, là dove ebbe apportuna occasione d' intendere il corso della Filosofia quasi intero. Essendo in progresso di tempo morto il padre, ed egli rimasto libero di se, diliberò di secondare il suo genio per le armi, ed imbarcatosi sulle galee di San Giovanni di Maltà, entrò sopra di queste in mare, e si recò alla difesa di Candia, allora fieramente da Turchi travagliata. S' illustrò egli colà egregiamente fra quei prodi venturieri, e molti fatti si raccontan di lui.

Vien sopra tutto lodato l' animo, ed il valore da lui dimostrato in un combattimento navale, nel quale avendo il legno, su del quale egli era, una nave nemica investita, il primo si fu a saltarvi dentro, e fattosi strada fra le spade nemiche, ricevuta solamente une lieve ferita, fece grande strage de' Turchi che su di quella si trovavano, e che gli facevan contesa. Per queste, e per altre azioni meritò di esser fregiato dell' ordine Costantiniano di San Giorgio, con facoltà di aggiungere all' orsa rampante, antica impresa di sua famiglia, l' aquila dalle due teste.

Ritornato l' Artale in Italia, si acquistò il nome di esperto duellista e del più bravo spadaccino che fosse a' tempi suoi; e del più addottrinato nella gravissima scienza del punto d' onore, della quale fece particolar professione, mescolando da per tutto versi alla marinesca, brighe, e duelli. Appariva egli con intrepido animo e con valore maraviglioso ne' più mortali steccati; ma più volte però le punte delle spade nemiche si fecero strada al suo petto; ed una fiata al ritorno che ei fece da Candia, essendosi attentato, per servir dama, di attaccar zuffa con otto cavalieri, riuscì, siccome vuole il medesimo Cabalone, vincitore sì, ma ne rimase mortalmente ferito. Indotto quinl' Artale da un cavaliere suo amico prese in versi a cantale questa gloriosa avventura, e benchè così ridotto, dettò quelle ottave da lui alla sua donna indiritte:

Punto da più di un ferro e semimorto
Mentre tutto il mio sangue al suol trabocca ec.

Attaccò brighe fin anche nelle tavole de' principi, e sedendo una volta a mensa di uno di essi, chiamò a mortal duello un marchese, perchè avea mosso qualche dubbio intorno ad alcune bravure che quel principe di lui contava. Entrato una volta in isteccato per combattere con un gentiluomo ricchissimo, offerì a costui un foglio di carta bianca perchè avesse con testamento disposto delle sue sostanze, dovendo morire, senza alcun riparo, per le sue mani. Trascorse il cavalier Artale l' Italia, e la Germania, dove venne dinominato il *Cavalier del sangue*, facendo sempre il duellista, ed il poeta. Molte altre particolarità intorno alle sue bravure, a pascolo de' bottegai, degli oziosi, e de' terrazzani, oltre di queste che abbiam noi riferite, racconta di lui il sopra citato Clabes, autore di sua vita; lodando a cielo i suoi duelli, ed i suoi combattimenti;

Siccome imprese gloriose e magne

Fu il cavaliere Artale non per tanto caro a molti Principi ed il Palatino Ernesto di Brunsvich, e Luneburgo lo fece capitano della sua guardia, e l'imperador Leopoldo l' onorò della sua protezione, e presso che della sua amicizia. Fu a varie accademie ascritto, e godè ognora, spezialmente tra i signori, di una grande riputazione. S' illustrò egli veramente nella guerra di Candia; ma le altre sue azioni non potrebbero esser lodate, che da chi ha guasto l' animo, e l' intelletto dalle false idee dell' onore cavalleresco.

Giunto all' età di quarant' anni, l' Artale concio fieramente dalla gotta, e dai morbi per venere contratti rimase talmente impedito della persona, che appena potè più muoversi, non che travagliare altrui e se stesso con risse novelle; ed il prelodato canonico Mongitore dice essere stata una giusta punizione mandata da Dio a correzione di un uomo cotanto dalla cristiana mansuetudine, e dai dettami del Vangelo discordante. Essendo impertanto in processo di più anni il male ed i dolori della gotta oltre misura cresciuti venne a mancar di vita il dì 11. di Febbrajo dell' anno 1679. avendo dato in morte grandi segnali di pentimento, e di pietà cristiana. Ebbe egli nella chiesa di San. Domenico Maggiore onorevol sepoltura, e sommi onori gli furon renduti dall' Accademia degl' Intricati, avendo recitato Vincenzio Antonio Capocci l' orazion funerale in sua lode. Parlan di lui con molta estimazione Federico Meninni e Baldassare Pisani nelle loro poesie, e nelle loro poesie altresì Cristofaro Ivannovich, Gio: Battista Grappello, e Gaetano Tremigliezza nella *Nuova staffetta di Parnasso.*

Sono i componimenti dell' Artale ripieni di tutti i vizj, onde ridondarono quelli de' poeti de' tempi suoi; ed egli seguì acremente la scuola del falso bello in poesia, siccome nella vita civile seguì quella del falso onore. Non può però dinegarsi, che molti lampi d' ingegno, e molta vivezza propria della sua nazione si rinvenga nelle opere, che mise a stampa, e che abbiamo di lui. Famoso è il suo sonetto sull' aborto che non si sa se sia una parafrasi d' un sonetto, francese sul medesimo soggetto, o il poeta francese abbia fatta una parafrasi del suo. Questo, comecchè tutto sia di antitesi tessuto, è nulla di manco molto ingegnoso, ed una delle migliori cose senza fallo le quali si abbiano del nostro poeta:

Tu che pria de' esser nato eri già morto
Confusa idea dell' essere, e del nulla,
Del feretro rifiuto e della culla,
Informe figlio, e sventurato aborto.
Cui prodotte un' error di amore assorto,
Ma di severo onor un fallo annulla
Sì che madre non più, nè più fanciulla,
Ho eterno il duol dopo un gioir sì corto.
Dal nulla in cui rientri ombra tradita
Non uscir a turbarmi. E' troppo forte
L' orror da cui la colpa mia è seguita.
Deciso due tiranni han di tua sorte.
Di onore in onta Amor ti die la vita,
Di Amore in onta Onor ti dà la morte.

Molte opere ci son rimase dell' Artale liriche e drammatiche, le quali fanno una deplorabile testimonianza della corruzione del gusto della scuola da lui seguita, e queste ebbero a dì suoi molta voga, più edizioni ne furon fatte, ma a dì nostri si leggono da taluno appena. Leone Allacci fa menzione, nella sua drammadorgia della sua opera in musica *la Pasife* ovvero *L' impossibile fatto possibile*, messa in musica dal P. Daniele Castrovillari, ed in Venezia rappresentata; e di lui fanno altresì menzione il Toppi nella *Biblioteca napolitana*, ed il Signorelli nelle *Vicende della coltura delle due Sicilie*, *nella Storia de' teatri*, ed altri (1)

Così visse, e morì il Cavalier Giuseppe Artale, del quale ebbe a cantare il Loredano alla sua maniera:

Di cui con doppio onor tra studio e risse
La penna guerreggiò, la spada scrisse.

Ebbe egli certamente sommo ingegno, e sommo valore; ma avendo l' uno e l' altro così male usato, non so quanto onore, e quanta lode abbiasi meritata, e siccome poeta, e siccome guerriero.

A. Mazzarella
Compilatore della Biografia napolitana

(1) Le opere che ci rimangon dell' Artale son le seguenti: I. Dell' Enciclopedia Poetica parte prima in Perugia presso gli eredi di Pietro di Tommaso 1658. in 8.°, ed in Venezia per Giacomo Batti in 12., altre edizioni ne furon fatte, e tra queste è l' ultima accresciuta di una quinta parte in Napoli presso Antonio Bulifon 1679. in 12.

II. Parte terza ovvero: L' alloro fruttuoso seconda impressione presso lo stesso 1679. in 12.

III. Il Cordimarte Historia favoleggiata, Venezia 1660. in 12, ed in Napoli presso lo stesso Bulifon.

IV. Guerra tra' vivi, e morti, tragedia di lieto fine. Napoli 1679 in 12. presso il medesimo Bulifon.

V. La Pasife, ovvero l' Impossibile fatto possibile, dramma per musica in Venezia presso Jacopo Batti 1661. in 12.

C. Biondi inc.

P. Antonino Barcellona
Prete dell' Orat.° Insigne Teologo.
Nato in Palermo a 22 Novem.° del 1726,
ed ivi morto a 28 Giugno del 1805.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANTONINO BARCELLONA DELL' ORATORIO.

Dacchè fu da morte a noi rapito son già presso due a tre lustri, il P. Barcellona, o una mal intesa modestia, o una tra noi comun trascuranza, ci ha fin qui rattenuti in uno ingiusto profondo silenzio. Assai volte, e non senza ragione, è stata da' paesani e dagli esteri rimproverata la città nostra di obblivione, e d'indifferenza pe' suoi benemeriti cittadini. Il pubblico compreso tuttora di riconoscenza e di stima per la memoria del P. Barcellona, mentre ansiosamente attende che alcun si accinga a disegnarne partitamente le virtuose azioni, e a tramandare ai posteri la notizia delle egregie sue letterarie produzioni, ancor la più parte inedite (1), applaudirà, io spero, al breve saggio, che, sebben con debole ingegno, ora almeno gliene offro.

Antonino Barcellona nacque nel 1726 in Palermo di onorata e civile famiglia, ma poco fornita di beni di fortuna. Studiò la grammatica e le lettere umane, e ciò che a quel tempo chiamavasi filosofia presso i Gesuiti. Attese quindi nelle loro scuole agli studj di teologia e di morale, nelle quali facoltà disputò in privato spessissimo, e le sostenne poi pubblicamente con applausi, onde riportonne la laurea dottorale. Ma con la felicità del suo ingegno trovando incompleto e digiuno il metodo di quelle dottrine, e non contento di quel ch'eragli stato insegnato, risolvette di far da sè. Si rivolse dunque a leggere i più solenni maestri, ed i classici autori, il Galileo, il Cartesio, il Malebranche, il Leibnizio, e sotto la disciplina del chiarissimo ab. Nicolò Cento di Palermo studiò profondamente la fisica e la mattematica del Newton. In questo tempo apprese anche da per se i principj della lingua greca, e della ebraica, e perduti avendo con breve intervalli ambi i parenti, trovò asilo e ristoro a tanta perdita nella congregazione dei Padri dell' Oratorio, che ben volentieri gliel offrirono sull' opinione di sua dottrina, ed integrità di costumi.

Dopo la opportuna preparazione ricevette i sacri ordi-

(1) Alcuni letterati amici del Barcellona, ai quali aveva egli dato a leggere i suoi scritti, conceputo avendone grande stima, con istento ottennero dalla di lui modestia il permesso di pubblicarli per le stampe. Lo stesso favorevol giudizio ne fu fatto da più dotti uomini dell' Italia a cui si eran rimessi, ed erasene cominciata già in Venezia una compiuta edizione, quando ne fecero svanire il progetto le politiche rivoluzioni che afflissero quel disgraziato paese.

ni, e da niun' altra passion dominato fuorchè dallo studio, a questo compartì il suo tempo, e ai doveri dello stato. Profondamente diessi allora allo studio de' Padri, e de' sacri interpreti: conobbe la necessità dell' arte critica, e vi si rivolse attentamente. Con questo posteriore ajuto egli perfezionò di poi gli studj di quel genere, che sull' autorità e sulla intelligenza degli scrittori si appoggiano: La storia sì profana, che sacra fu un altro ramo di scienza, in cui egli interamente occupossi. Per suo diporto amò ancora la poesia (2).

Malgrado però tutte queste letterarie occupazioni, nulla detraeva di tempo ai doveri del suo ministero. Sino al fine de' suoi giorni fu egli assiduo nell' ascoltare le confessioni de' fedeli, nell' offerire giornalmente il divin sagrifizio, nell' esercizio della preghiera, nel frequentare gli ospedali, nell' assistere gli amici con savie direzioni e consigli, e nel predicar sovente la divina parola. Per il lungo corso di presso a 60 anni espose egli giusta il prescritto del santo Fondatore in ciascun mercordì della settimana l' ecclesiastica istoria, e cavando il soggetto dalla storia medesima, terminava la lezione con alcuna moral riflessione, che per la sua sublimità e chiarezza, e per una certa aria di novità, di cui avea l' arte di rivestirla, riesciva non che utile, ma dilettevole insieme. Più ecclesiastici intervenivano a siffatte lezioni, e possiam dire con verità che a lui si dovette il rinnovamento ed il gusto fra loro di uno studio cotanto sino allora negletto, e così importante ai teologi.

Nè quì si ristette l' infatigabile attività del P. Barcellona. Destinato da' suoi superiori a presedere alla biblioteca della Congregazione, alla quale sin dal diciassettesimo secolo unito aveva per testamento la sua copiosissima libreria l' ab. Sclafani con l' obbligo di tenersi aperta al pubbligo per quattro ore al giorno, vedendo che ciò per ragionevol motivo da più tempo non si eseguiva che per metà, a tutt'uomo impegnossi che alle solite due ore un'altra almeno se ne aggiungesse per comodo degli studenti, e nel lungo tempo della sua presidenza mercè la vastità di sue

(2) Abbiamo tuttora alcune sacre tragedie MSS. della sua giovane età, ch'egli fece rappresentare per intertenimento del carnevale da alcuni congregati laici dell'Oratorio da lui stesso diretti nel teatro dell'amena e magnifica loro villa. Tali sono il *Gioviano, il Teoluso, il Maurizio*, ec. che ebbero allora il più grande successo, e non sembrano indegne di vedere la pubblica luce.

cognizioni fornì la biblioteca di una doviziosa e scelta raccolta di nuovi e rari libri in ogni genere di letteratura. Dolce ed umano assisteva egli co' suoi lumi, e co' suoi consigli chiunque vi ricorreva degli studenti, e dinotava loro assai volte egli stesso i libri di cui avevan bisogno.

Un'altra carica non meno importante gli fu d'uopo sostenere, quella cioè di dare un corso di teologiche lezioni ai giovani chierici di sua congregazione. Intendendo egli bene la mancanza di buone instituzioni, compose allora una *Introduzione generale alla Teologia dogmatica*, che contiene un corpo completo di lezioni elementari. Conservasi questa manuscritta in un grosso volume in foglio nella sullodata pubblica libreria, e dove qualche maestra mano vi facesse de' ritocchi necessarj in riguardo all' ordine, allo stile ed all' ultima sua lima, cui dar non potè il suo autore distratto da più rimarchevoli affari, meriterebbe veder certamente la pubblica luce (3). Tutti infatti i nostri arcivescovi lo elessero a lor teologo, ed esaminator sinodale: a lui affidarono la decisione de' più difficili casi, e la direzione de' più scabrosi affari.

Ma quanto profondo egli fosse nello studio specialmente della Scrittura e de' Padri, ben lo danno a dividere le molte sue opere teologiche e di biblica filologia. Tali sono: *Parafrasi de' dodici Profeti, nella quale si rileva dall' istoria l' adempimento delle profezie*. II. *Concordanza e Parafrasi de' quattro Evangelj*, in 3 vol. in foglio. III. *Institutionum theologicarum pars altera de Deo, ejusque proprietatibus et operibus*. La prima parte contiene l' *Isagoge ad universam Theologiam*, di cui testè si è parlato. IV. *Exercitatio de jure personarum, quarum interest leges acceptare*. Tutte queste ed altre opere mss. conservansi nella biblioteca. Si ha in oltre per le stampe: *La felicità de' Santi*, 3 vol. di 4. picc. Palermo 1801. In quest'opera è veramente ammirabile la sublimità de' teologici pensieri, che l' A. sa render facili, ed adatti alla capacità di chicchessia: più ammirabile si è l'

---

(3) Con simil metodo, e con tali superiori vedute diresse egli le *Teologiche Instituzioni* del degnissimo suo allievo *Mons. D. Paolo Filippone*, mancato pochi mesi sono di vita, dopo avere con onor sostenuto per più anni la cattedra di teologia in questa R. Università degli studj. e pel suo merito esser giunto alla dignità di Canonico e Ciantro della Cattedrale, e finalmente di Giudice della Regia Monarchia di Sicilia. Per la immatura sua morte rimangonsi anche inedite le sue eccellenti Instituzioni, se non che qualche amico de' buoni studj voglia farne parte al pubblico.

abbondanza d'idee e di riflessioni intorno ad un soggetto così difficile, e di cui pochi san ragionare con precisione e giudizio (4), perocchè pochi han la voglia e la sorte di ben meditarvi; assai pochi sanno il segreto di trarne i materiali dalla ricca miniera della divina parola, e de' suoi legittimi interpreti: pochissimi quegli che più amore hanno della vita avvenire, che della presente, onde scarsi lettori ha avuto sinora ed avrà sempre quest' opera. *Chi di voi sa per prova*, potrebbe col Nanzianzeno dire il N.A. *questo amor di ch' io parlo, intende quel ch' io dico: perciocchè narrandolo non lo potrò forse persuadere a molti che sel pigliano in riso, come mal disposti che sono e dalla propria lor pazzia, o da quelli che indegni sono della cristiana perfezione*(*Apolog.de fuga sua*). Tralascio quivi riferire altre di lui produzioni, e altre edite *Orazioni funebri del Dottor Caraffa, del Principe di Torremuzza, e di Monsignor Castelli vescovo di Cefalie*, che nol dimostrano, a dir vero, molto adatto a questo genere, e che gli fu duopo dar fuori per ubbidire più presto a chi glielo impose, che per sua propria scelta.

Senz' ambizione amò sempre la vita placida e privata, e la compagnia de' libri e de' dotti più che le dignità ed i gran posti. Sincero oltr' ogni credere, e di una semplicità veramente cristiana e filosofica, ch' è il carattere de' veri sapienti, odiò sovranamente le bassezze, gl' intrighi e l' ipocrisia. Compassionevole e pronto agli ufficj in altrui pro, generoso ancor sopra il suo tenue patrimonio trovò sempre di che sovvenire ai parenti, ai poveri, ed a quei pochi bisogni, a cui si era virtuosamente ristretto. Il candore e la bontà de' suoi costumi, la mansuetudine, la sofferenza, la inalterabilità del suo carattere fece dire a qualcuno ch' egli poca parte avesse avuta alla corrotta massa de'figliuoli di Adamo. Una lunga penosa tisichezza, che con esemplare uniformità al volere di Dio egli sostenne, lo fè lentamente mancar di vita alli 28 di Giugno dell'anno 1805, di sua età 79. = *Dell' ab. Giuseppe Bertini.*

(4) Varj de' nostri hanno scritto su questo argomento, ma con infelice successo. *La Terra de' Viventi del Dot.* Niccolò *Alberti* piena di pie visioni, e di sogni in vece d' instruire, guasterebbe solo l' imaginazione delle femminuccie. Il trattato *de Paradiso del gesuita Piazza* nojoso riesce per l' ingombro di più sofistiche quistioni, e pernicioso per le erronee *addizioni del gesuita Gravina;* che meritarono i fulmini del Vaticano, e una dotta confutazione del *Camaldolese Gardini*, edita a Venezia nel 1767. Graziosa oltremodo e più convincente si è la lettera, che in nome del doge degli Apisti (o Miscredenti) diè fuori nel 1766 il fu ab. Carì R. profess. di Teolog. Dogm. nell' Univ. di Gal., nella quale col tuono scherzevole ed ironico di Luciano ne rileva i grossolani spropositi.

C. de Bernardis dis. E. Biondi inc.

D.r Fran.co Paolo Beltrano
Barone di S.n Niccolò
Celebre Giureconsulto
Nato in Palermo nel 1745
morto nel anno 1802

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

Dottor FRANCESCO PAOLO BELTRANO
Barone di San Niccolò.

La ragione per cui ci facciamo un pregio di dar qui l' elogio del giureconsulto cavalier Beltrano, non è già perchè si abbian di lui molte opere al Pubblico, non avendolo ciò forse permesso o la sua modestia, o le molte occupazioni della sua professione, o sibbene la immatura sua morte, ma perchè quella sola opera che di lui ci rimane per le stampe, ha avuto il merito, e la lode di esser la prima intorno a un tale argomento, e perchè oggidì, mercè della nuova savia legislazione con cui l'Augusto nostro Sovrano è venuto ad abrogare l'antica, va ella naturalmente a nascondersi in qualche rimoto angolo di libreria, e a cadere da quel pregio che dato allora avevale l'uso, la novità, il bisogno e l'intrinseco valore della erudizione e del metodo del suo autore, cosicchè puossi ora considerare qual libro di utile curiosità, e come l'istoria dell'antica nostra constituzione.

Il cav. Francesco Paolo nacque in Palermo nel 1745 da Giuseppe Beltrano barone di San Niccolò, e dalla illustre donna Angela la Rosa. Il savio genitore pensò immantinente alla educazione del suo primogenito, ma conoscendo quanto sia di malagevole riescita la privata educazione, non ebbe altro in mira che il vantaggio e l'utile del figlio, onde vinta la paterna tenerezza, staccò il fanciullo dai domestici vezzi, e affidollo alla cura dei direttori del seminario dei nobili in Monreale allor fiorentissi-

mo. Governava in quel tempo questa città e questa chiesa il grande arcivescovo Mons. don Francesco Testa, i di cui somme talenti, e lo zelo pastorale con ispezialità rivolti erano alla buona instituzione della gioventù, onde con generosi stipendj e con isquisita scelta provveduto avea quel seminario dei più valenti professori in ogni maniera di scienze e di lettere. Il Beltrano ebbe a maestso nella bella letteratura ed umanità il rinomatissimo P. Morena delle scuole pie, e nella facoltà filosofica il non meno celebre P. Guglieri dello stesso ordine.

Il suo vivace talento, l'amore che assai di buon' ora mostrò egli allo studio, e la fortuna di essersi incontrato in sì bravi precettori fecero sì, che dopo aver data molte prove de' suoi avanzamenti negli studj nei pubblici esami alla presenza di quel dottissimo arcivescovo, di tutti i professori e di più letterati che sin da Palermo venivano dal medesimo a tale oggetto invitati, con somma soddisfazione e contento del padre suo uscì assai giovane da quel seminario col corredo di molte utili cognizioni e della più forbita educazione. Nè qui terminò egli le sue applicazioni come d'ordinario avvenir suole al più de' nobili giovani, che scosso appena il giogo dei primi allevatori, altro più non curano, che

La gola, e'l sonno e l'odiose piume.

Determinatosi per consiglio del padre ad abbracciare la lucrosa profession di avvocato, diessi egli allo studio delle leggi; ma per sollevare alcun poco il suo spirito da sì sterile e nojoso studio, non intermise la lettura de' suoi favoriti autori. Gli storici sì greci che latini, i sublimi poemi di Omero e di Virgilio, i filosofici canti di Lucrezio e del Venosino poeta, le orazioni di Demostene e di Tul-

lio formarono la sua più deliziosa occupazione, e Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, Milton e Pope, il suo passatempo. Compito quindi il corso dei legali studj, onorevolmente ne ottenne la dottorale laurea nella regia università di Catania.

Dacchè si diè egli a tale professione, conobbe tosto la necessità e la mancanza di buone instituzioni in riguardo alle nostre patrie leggi. Esse sparse qua e là indistintamente trovavansi senza niun ordine di tempi, o di materie, onde svolgere era duopo più libri e più codici, e consultare più autori che ne trattavano per venirne a capo una volta, e con somma noja e fatica. Niuno prima di lui aveva avuto il coraggio di entrare in sì intrigato labirinto, e metter mano a quell' informe *caos*; quindi incerta e dubbia si rimaneva questa scienza. Primo dunque di tutti il Beltrano con vasto e comprensore talento, capace di abbracciare sì composti ed estesi suggetti, rifuse il tutto e riordinollo con giusto, esatto e naturalissimo metodo. Egli formò il suo piano sulla natura e l'indole della stessa civile giurisprudenza, e ridusse il nostro particolareDiritto siculo a certi capi e teorie fisse e ragionate, e adattate specialmente alle varie circostanze dei tempi, de' luoghi e delle persone, appoggiandole all'autorità de' più dotti comentatori delle costituzioni dei nostri Monarchi, che la particolar legislazione della Sicilia riguardavano. Egli distese le sue *Instituzioni* con ottima scelta e con giudizioso metodo, con istile chiaro e preciso, e con buona e palita lingua latina superiore alla comune dei forensi, e con l'ajuto della critica e dell'istoria, di barbara ch'ella era, divenir fece questa scienza stimabile pura e bella. Pubblicò la sua opera col titolo di *Elementu juris privati siculi*: Palermo

1774 in due tomi in 12, la divise in tre libri, e questi in più titoli. Tratta nel primo di essi del diritto di proprietà e di dominio: nella prima parte del terzo ed ultimo libro tratta della materia giudiziaria nelle cose civili, e nella seconda della maniera di procedere in materia criminale.

Inutile anzi che nò io stimo il riferir qui gli applausi, e l'ottima opinione che diè allora di se il giovane autore di quest' opera, non giunto ancora al trentesimo anno dell'età sua. Egli assistette dapprima al chiarissimo giureconsulto marchese don Giovanni de Blasi, e dopo la costui morte al dotto signor presidente Grassellini, e dall'uno e dall'altro fu sempre tenuto in grandissima stima. A lui commettevan eglino l'esame e la difesa delle più difficili cause, e con la sua eloquenza, esattezza e superiorità d' ingegno ottenne molto favorevol successo a pro de' suoi clienti. Quànt'egli valesse nella lingua toscana e nella scienza legale ben può dimostrarsi dalle varie allegazioni da lui scritte, e tuttora esistenti manoscritte presso gli eredi, o fatte di pubblica ragione per le stampe. Coltivò egli inoltre con buon successo l'italiana poesia, e verseggiando nel patrio idioma riuscì assai grazioso, essendo uno dei socj dell'accedemia del buon gusto floridissima a quel tempo, ed alla quale sino dal 1773 venne onorificamente ascritto.

Una febbre nervosa di pochi giorni, che lo condusse rapidamente al sepolcro nell'aprile del 1802 in età di soli 57 anni, venne finalmente ad estinguere le speranze della Patria, della famiglia e della Repubblica delle lettere.

Dell'ab. Giuseppe Bertini.

Morghen inc.

Salvat.re M.a di Blasi Ab. Cas.se
Celebre Antiquario e filologo
Nacque in Palermo nel 1719,
ed ivi morì nel 1814.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

P. D. SALVATORE MARIA DI BLASI
ABATE CASINESE.

Nacque quest' insigne letterato in Palermo nel 1719.

Fin dai primi anni, in cui si sottrasse egli dalla casa paterna per ascriversi all' ordine Benedettino nel Monistero di S. Martino di Palermo, mostrò il suo gran genio per le Lettere, cominciando a raccogliere, e disporre dei libri; onde formò una piccola libreria in quel luogo di educazione, nella cui apertura recitò un discorso su la utilità, e necessità degli studj in un luogo di solitudine, che fu poi dato alle stampe.

Compito il corso dei suoi studj, in cui avea fatti rapidi progressi, un più vasto campo gli si aprì ad impiegare i suoi talenti, or nel comporre delle Dissertazioni sopra varj punti letterarj, che recitava nelle pubbliche Accademie di Palermo, delle quali era già socio, e delle Orazioni sagre in diverse Chiese, or nel riordinare i libri della Biblioteca, e le scritture dell' Archivio di quel suo Monistero, dei quali, anche da giovine, gli era stata affidata la cura; mentre dettava insieme la Filosofia ai suoi alunni, con aver dato alle stampe un compendio di Logica, e Metafisica secondo il metodo Volfiano allora introdotto, e coltivando nel tempo stesso la Poesia, le Matematiche, lo studio delle lingue, ed ogni sorta di erudizione.

Ma invogliatosi sopra ogni altro dello studio delle antichità così sagre, che profane, della Diplomatica, della storia naturale, e delle scienze ad esse analoghe, a queste diresse le sue mire, nè può abbastanza esprimersi quali industrie abbia adoperate, e quanti stenti, per raccogliere da ogni parte, e procacciarsi Marmi, Iscrizioni, Medaglie, Vasi, Minerali, Conchiglie, ed anche Codici antichi, Pergamene, e Libri rari, coi quali venne a capo di formare uno scelto Museo, che poi divenne uno dei più forniti fra quanti ne esistono in Sicilia, e di arricchire inoltre la Biblioteca di pregevoli, e copiosi libri, o da lui somministrati, o acquistati con ingenti spese; talchè fa oggi l' ammirazione dei forestieri, ed è uno dei principali ornamenti di quell' insigne Santuario.

Ma non contento dei così ristretti limiti, acciò potesse meglio provvedersi di nuove cognizioni, e comunicare agli altri i suoi lumi, contrasse una corrispondenza coi letterati tutti di quei tempi, non che nazionali, come con li Principi di Torremuzza, e di Biscari, con l'Abate Amico, col Canonico D. Domenico Schiavo, ed altri molti, ma cogli esteri ancora, col Pancrazi, col Corsini, col P. Bianchi, col Baillou, con Monsignor Passeri, col Proposto Gori, oltre ai primi negozianti di libri dell'Italia, coi quali mantenea un continuo commercio per essere a giorno delle scoperte letterarie, e delle opere, che andavansi pubblicando, facendo scelta delle migliori, o cambiandole coi libri da lui raccolti. Ebbe però maggior agio di sodisfare questo suo trasporto per la letteratura, quando (dopo essersi trattenuto qualche tempo in Messina, ad assistervi il di lui fratello Monsignor D. Gabriele di Blasi Arcivescovo di quella città, dove anche produsse i suoi talenti, e da Lettore, e Maestro dei chierici in quel Monistero della Maddalena, e da Accademico dei Pericliitanti,) intraprese un viaggio per l'Italia nel 1754 che replicò dopo alcuni anni, cioè nel 1778; ed allora potè unirsi in più stretta amicizia ai famosi letterati, che vi fiorivano, ai Tiraboschi, ai Pacciaudi, ai Valisneri, ai Facciolati, agli Amaduzzi, ai Borgi, ai Quirini, ed a quanti altri godeano riputazione in ogni genere di scienze.

Quindi ritornò alla patria fornito di nuovi lumi, e carico d'infinite merci così di libri delle migliori edizioni, e delle prime stampe del Secolo XV., siccome di busti, iscrizioni, e marmi antichi raccolti in Roma, ed altrove, e di una prodigiosa quantità di produzioni naturali, non meno terrestri, che marittime, con le quali provvide, ed arricchì maggiormente la Biblioteca, ed il Museo. La prima era ridotta già ad una nuova, e più elegante forma, ed il di Blasi, che ne avea steso il catalogo dei libri in sette volumi in foglio, ne pubblicò pure con le stampe la relazione, con descriverne la magnificenza, la disposizione, e la simmetria, e con rapportare inoltre una Accademia tenutasi il giorno stesso dell'apertura, con l'intervento di varj Prelati, e distinti personaggi, ed il Ragionamento, ed altre poesie, che furono in quella occasione recitate. Ad essa relazione volle aggiungere l'indice di 400 e più codici, che a sorte trovò in un'antica

Scrittura dell' Archivio, esistenti sin dal 1384; tesoro tanto più pregevole, quanto non era ancora introdotta l' invenzione della stampa; ma dei quali per la ingiuria dei tempi pochi ne sopravanzano. Nè gli bastò di accennare i soli titoli, se non dilucidava ognuno di essi con delle osservazioni, ed aneddoti tratti dai più esatti cataloghi dei Manoscritti, che avea pubblicati il Montfaucon, ed altri Bibliografi, di quei conservati nelle più insigni Biblioteche di Europa. Diede altresì alla luce un altro catalogo di libri di prime stampe, da lui in gran parte raccolti, che adornano la stessa Biblioteca, dove fa mostra di una profonda erudizione, e di una straordinaria conoscenza in questo ramo di letteratura, per cui avea una particolare inclinazione.

Non minore studio, e fatiga impiegò nel rendere illustre il suo Museo, come può rilevarsi non solo dal ragguaglio da lui datone in una lettera stampata fra gli opuscoli di autori siciliani: non già da tanti pezzi di bronzi, di marmi, di vasi Greco-Sicoli, ed altre anticaglie da lui illustrate, e incise in rame, che trovansi descritte nella stessa Raccolta di opuscoli, nelle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, nei Saggi dell' Accademia del Buon Gusto, e nelle antiche Iscrizioni di Palermo e di Sicilia pubblicate dal Torremuzza, e in varj altri giornali letterarj; ma soprattutto dalle spiegazioni ancor inedite di più migliaja di monete antiche, e di altri monumenti, che ha lasciato come un perpetuo testimonio delle sue indefesse applicazioni; talchè sembrerà quasi impossibile, che un uomo solo abbia tanto potuto scrivere, e fatigare.

Ma non può passarsi sotto silenzio un' altra impresa, che gli fa somma gloria; di avere cioè posto in buon ordine, ed illustrato il celeberrimo Archivio dell' antico Monistero della SS. Trinità della Cava, a cui era stato invitato dall' Abate D. Raffaello Pasca, dietro la fama della sua grande abilità, e sapere. Quivi in otto anni, che vi si trattenne, giunse a svolgere, esaminare, e dilucidare le quasi innumerabili scritture ivi riposte dall' ottavo secolo in poi, con discifrarne i caratteri, fissarne le date, e ritrarne infinite notizie intorno ai costumi di quei tempi, ai trattati, ai contratti, pesi, misure, monete, ed altri documenti, che furon da lui posti in chiaro. Quello

però, che gli acquistò maggior fama fu l' aver saputo ricavare da quelle malconce, ed illegibili membrane la vera serie dei Principi di Salerno sotto il dominio dei Longobardi, che rese pubblica con le stampe, a cui aggiunse alcune lettere familiari, per maggior dilucidazione dell' opera, e per confutare le critiche, o dubbj propostigli da qualche emolo nella scienza diplomatica di quel Regno. Per un tal lavoro riscosse gli universali applausi dei giornalisti (*a*) e gli procacciò l' onore di essere annoverato fra gli Accademici delle scienze, e belle arti di Napoli, nei di cui congressi vi recitò come per saggio alcune Memorie; e l'erudito Signor Signorelli nel Tom. 1 degli atti di quell' accademia, di cui era segretario, compara il di Blasi ai primi luminari della Diplomatica, ai Mabillon, ai Vargas, ai Macciuchi.

Tornato in Sicilia per essere stato eletto Priore, si trasferì in Catania, dove nello spazio di due mesi dispose e coordinò le scritture dell' Archivio del monistero di S. Nicolò l'Arena, ed indi portatosi a Palermo fu eletto direttore dell' Accademia del Buon Gusto, e promosse un'altra letteraria adunanza sulla Storia ecclesiastica di Sicilia.

Il Governo non tardò molto a conferirgli la carica di Direttore del Regio Museo, che fornì di molte rarità, e di antiche monete, e lo promosse alla dignità di Abate in S. Martino.

Pubblicò il di Blasi apparte di quanto abbiamo accennato di sopra, il Carteggio storico diplomatico sulla continuazione degli annali di Napoli; una compilata raccolta di Opuscoli Siciliani fino a 29 volumi; un esame dell'articolo *Palerme* dell'Enciclopedia francese, in cui vindica la sua patria da alcune false imputazioni, e tante altre sue fatiche. Finalmente nell' atto, che stava traslatando dal francese le Antichità del Montfaucon, cessò di vivere al 95.° anno di sua età nel 1814.

Gio. d' Angelo Ab. di Mandanicl, e Canonico della Cattedrale di Palermo.

(*a*) Si veda il Tomo XXXIV. del nuovo Giornale dei Letterati d' Italia stampato in Modena pag. 308.

C. Biondi inc.

P. Gabriele Bonomo
Celebre Matematico
Nato in Nicosia li 13. Aprile 1694.
Morto in Palermo li 24. Ag.to 1760 -

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

P.GABRIELLO BONOMO

Di civile, ed agiata famiglia nacque in Nicosia il giorno 13. di Aprile dell' anno 1694. Gio: Battista Bonomo, che poi nel vestir l'abito religioso il nome assunse di Gabriello. Compiti nella casa paterna le prime istituzioni elementari, entrò giovinetto di 15. anni nell' ordine de' Minimi, dove tutto si diede alla pietà, e alle lettere. Applicatosi poscia allo studio della teologia vi fece si rapidi progressi, che poco dopo ne fu eletto professore. Promosso a Reggente degli studj, sbandì tosto fra i suoi le scolastiche scipitezze e le ciance peripatetiche, introducendovi i sodi ed utili lumi di oltremonte (1) già preparati verso il fine del secolo XVII. da' Leibnizj, da' Newton, e da' Locke. La bontà dè suoi costumi, il vivace suo ingegno e l' indefesso suo studio il sollevarono ben presto ad onorevoli cariche nella sua religione, e gli meritarono ancor giovane la dignita di Provinciale, incui fece maggiormente fiorire l' osservanza e le lettere. Era il nostro Bonomo unicamente intento ai geniali suoi studj, quando inopinatamente passò dagli studj, sacri ai matematici, ed astronomici. Vna casuale lettura di Euclide, lo guadagnò alle matematiche e lo invaghì si fattamente, che consacrò alla cultura di esse tutto il rimanente della sua vita dando il raro, e difficile esempio di poter riuscire distinto in quelle sublimi scienze, ancorchè vi fusse applicato in età già inoltrata. Per desiderio di promuovere questo studio così interessante, e vantaggioso all'umano sapere, aprì nel suo convento di Palermo un'

(1) *Prosp. della Letterat. di Sic. Artic. IV. Continuaz. alla Stor. del Burigny T. V. Part. II. p.*116.

accademia matematica, ove si radunavano il Castronio, il Cav. Abbate, il Gesuita Spedalieri, ed altri ragguardevoli soggetti di quel tempo. Non tardò guari il Bonomo a dar de' copiosi frutti del suo ingegno pubblicando in vantaggio della studiosa gioventù la sua trigonometria piana, e sferica (2) divisa in 4 libri, che riscosse il favore del pubblico per la quantità delle cose, che vi sono riunite, e per l'ordine, e la chiarezza con cui vi sono trattate. La sua Ortografia, (3) destinata dall'autore a continuazione dell'anzidetta opera, e che può ben considerarsi come un' applicazione immediata della trigonometria sferica, ha pregi non comuni, ed è stata anche trattata da lui collo stesso modo elegante, e preciso, che tanto è stimabile in si bel ramo dell'astronomia prattica. Ma ciò che forma il maggiore suo merito in quest'opera è il VII. capitolo, in cui tratta de' quadranti cattrotrici, ediottrici facendo conoscere la sua somma perizia dell'ottiche dottrine applicate agli usi sociali, presentando un complesso di cose, che non facilmente si rinviene in molti altri libri elementari di quei tempi. Celebre è il nome del Bonomo per aver illustrato non solo co'suoi scritti la trigonometria, e la gnomonica, ma per l'invenzione eziandio di un nuovo orologio (4) di

---

(2) 4. *Pal.* 1754.
(3) 4. *Pal.* 1758.
(4) *L'uso comune dell'orologio detto antico, di misurare il giorno artifiziale in 12. parti eguali, e in altrettante la notte, fa sì, come ognuno ben sà, che ne' paesi sotto la sfera obbliqua, eccetto gli equinozj, un' ora del dì, e della notte sia ora più lunga ed ora più corta. Gli orologi a sole esprimeano coll'ombra gittata dal gnomone che or si allunga, ed ora si accorcia, l'ineguaglianza dello ore. Ma non si avea potuto esprimere pria del Bonomo per via degli orologj a ruote, i quali essendo forniti di un movimento equabile, pa-*

cui ne diè fuori il suo saggio col titolo di *Automatum Inaequale, sive Horologium Antiquum* (5) *automatis animatum*, che per la sua esattezza geometrica giova tanto agli usi sociali, e che innalzano il nostro autore alla classe de'meccanici inventori. Ne contento di aver arricchito il pubblico di questo suo ingegnoso ritrovato, si studio anche mercè l'opra di Domenico Vella (6) peritissimo artefice Palermitano, di cercarne la più esatta costruzione del sudetto orologio, che diè in dono al suo convento di Palermo. Già la fama del Bonomo si era anche sparsa oltremonte, e gli meritò non molto dopo il più glorioso contrassegno di fiducia, e di stima. Alcuni suoi amici dell'Accademia di Parigi, come asseriscono i suoi discepoli tuttora superstiti, co'più lusinghevoli modi l'invitarono a stabilirsi in quella città; ma l'umile, e modesto religioso, preferì la povertà del suo stato, agli onori, e alle ricchezze, che ben gli promettecano i suoi talenti. Gabriello Bonomo cessò di vivere in Palermo il dì 24. di agosto dell'anno 1760. di 66. anni. Il dotto commentatore del Newton, il celebre Iacquier di lui confratello, e socio de'suoi studj, giudice perciò competente in tali materie, lo ricolma (7) de'più sovrani elogj. Ne i nostri

---

rea che non potessero indicare la durata inequabile dell'ore antiche. Il Bonomo imitando gli orologj a sole, descrisse nel suo nuovo orologio a ruote le linee dell'ore, curve, e fece sì che l'indice da se stesso accorciandosi, ed ora allungandosi, isse a toccare un punto diverso della curva di quelle linee, e così indicasse in ogni tempo l'ineguale durata delle ore.

(5) 4. *Pal.* 1747. *presso francesco Valenza.*

(6) *Id in Pref. ad. Lect.*

(7) *De laud. ord. Minim. horatio habita florentiae.* 1764.

Siciliani scrittori (8) lasciano di encomiare la sua prodigiosa dottrina. Il Canonico Scavo (9) fra gli altri, ne fa il più luminoso elogio, dicendo, che egli non solo si distinse nelle matematiche, e nell'ottica, ma in ogni sorta di scienza, e che alla sua profonda, ed estesa dottrina, associar seppe un'estrema dolcezza di costumi, ed umiltà di cuore, ne una lunga, e cronica infermità che lo afflisse in tutto il tempo della sua vita, lo impedì di ammaestrare molti giovani ingegni, nelle scienze esatte, che con tanto grido professava.

Giuseppe Beritelli Barone di Spataro.

---

(8) *Amico lexic. Sicul. t. III. Parte. II. p.* 126. *Scasso Prosp. della letterat. di Sic. loc. cit.*
(9) *Memor. perserv. alla Stor. letter. di Sic. p.* 13.

C. Biondi inc.

Domenico Bottone
Celebre Medico
Nato in Lentini nel 1641.
Morto in Messina nel 1698.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

DOMENICO BOTTONE

Domenico Bottone Medico del 17. secolo è uno di quei genj che emergono di tanto in tanto nella Società, e che felicemente s' incontrano nella carriera delle Scienze. Nacque egli in Lentini da Niccolò Bottone, e Camilla Catanzaro, e Caruso nel 1641, ma suoi studj fece in Messina pria al Collegio dei gesuiti, indi all' Università. Ebbe la fortuna di apparar la medicina dal celebre Pietro Castello Medico romano, e la fisica ed istoria naturale dal gran Malpighio, che l'ornamento allora facea dell' Università di Messina. All' età di soli 17. anni fu già in istato di cominciare ad esercitare la medicina, dopo aver preso la laurea dottorale. Facendosi ogni di maggiormente nella carriera, ch' esercitava non sol per gli studj che frequentava, ma per il zelo, l' attenzione, e l' umanità che mettea nell' esercizio di sua professione, in breve tempo, uno dei primi Medici in Messina addivenne, ed a medico dell' Università di questa Città fu innalzato. Così messo più in veduto, nuove, ed importanti cure anche presso i primi magnati di Messina, e di Palermo eseguì, ed in quasi tutte ebbe la fortuna di riuscirvi, per il che il Vicerè Marchese di Villafranca lo volle a suo medico particolare, ed ai Messinesi lo tolse. Successe al Marchese Villafranca il Vicerè Marchese di Castro e confermò il Bottone nell'istessa carica, aggiungendo altre cinquant' oncie al mese al suo soldo, onde meglio

ricompensare i suoi talenti. Istesso praticò il Cardina Ludovico Fernandez Porto carrero, e gli ottenne dippiù un Regio Diploma di Carlo II. che medico di Corte dichiaravalo. Finalmente successe al Viceregnanto il Conte S. Stefano, di lui tanto si valse, che a suoi fianchi continuamente il volea, e non solo in Sicilia, ma anche in Napoli, e per tutto dove giva. Così avvenne che Domenico Bottone trovossi in Napoli, dove appena giunto si fece talmente conoscere, che i medici istessi di Napoli a loro Protemedico l'addomandarono, non ostante che fosse Siciliano, passando di sopre a tutti i lor privilegj, e le furono assignate once mille all'anno, e tanti onori gli si fecero, quanto vollero assolutamente che Domenico in Cattedra salisse, e la medicina, e la nuova filosofia lor spiegasse, il che a soddisfare lor brama, fu Domenico obbligato di fare in mezzo agli applausi i più grandi, ed alla soddisfazion la più generale. Fu anche eletto medico maggiore di S. Giacomo: carica sempre mai conferita a medici famosi, ed era da tutti consultato, ed adibito così che per adagio dicevasi: *Ite ar Medico siciliano*. I suoi figli sebbene nati in Sicilia ebbero il privilegio di Napolitani, ed uno fu eletto Giudice della Vicheria in Calabria, e l'altro a Canonico nella Cattedrale di Napoli. Ma ciò che accrebbe sommamente la riputazione del Bottone in Napoli, si fu un Opera ch'egli stampò nel 1692. in Napoli, titolata *Pygrologia Topografica*, ossia *dissertazione sopra il fuoco* quest'Opera appena uscita alla luce, ed apparsa nella Repubblica delle lettere, che fu da tutti i dotti giornali encomiata, e gli atti di Lipsia particolarmente dandone l'analisi, ne parlaro-

no con il più gran ventaggio (1). L' istesso fece il dotto, ed erudito giornalista di Modena Benedetto Bachini nel suo diario dei letterati del 1692. Il Bottone in quest' opera sembra annunziare, e predire la gran teoria del Calorico, che nel nostro secolo in Francia, ed in Inghilterra è sembrata interamente nuova, ed è tanto più ammirabile, quanto giunge a certe verità senza il soccorso della Chimica che fatto ancor non avea quei rapidi progressi, che ha fatto de' nostri tempi, e che tanto a concorso a rettificare l' idee della Fisica. Quest' Opera si sparse in tutta la colta Europa, e la grande, e nuova società Academica di Londra, che da poco era stata stabilita, si fece un dovere di ascrivere a socio corrispondente il nostro Domenico Bottone, che fu il primo de Siciliani ad avere una tale distinzione, ed un tanto onore. Intanto però assoggettandosi Domenico alla gotta, e trovando il clima di Napoli poco confacente a suoi incomodi, ottenne non senza stento di poter ritornare in Sicilia, e si stabilì nuovamente in Messina, dove avea sua giovanezza passato. Quale fu l'entusiasmo, e la gioja dei Messinesi nel riavere un così grande uomo, non si può esprimere; l' accolsero colle distinzioni che far si poteano a pubblico personaggio, l' accompagnarono quasi in processione al suo nuovo domicilio, e subito l' investirono della carica di medico del Regio Albergo di Messina con più di sei cento once all' anno. Indi pregato venne di dare ancora alquante lezioni di medicina, e di filosofia, ed egli che non sapea mai ricusare a cosa, che

(1) *tom. 2. sect. 4.*

di utilità, e giovamento esser potesse, accettatone l'incarico cominciò a dettar nuovamente Medicina, e Filosofia, e vidde pendere da sue labbra non sol la studiosa gioventù di Messina, ma i medici tutti, tutti i più conti ingegni, e correr vide dalla Sicilia tutta, Uditori araditissimi, e persone rispettabili che un pregio faceansi di udire pell' ultima volta uomo si dotto. Fu Domenico Bottone di alta statura e decoroso nel suo andamento, di facile accesso, di ameni costumi, e dolci maniere, eloquente, e parlatore e tanto erudito, quanto l'istesso Malpighio frequentavalo sovente, e dicea che sempre seco lui istruivasi. Scrisse anche a ricerca della Società Reale di Londra, un *idea storico fisica del gran Teremoto di Drinacria*, quale relazione fu tanto lodata da Marcello Malpighio, e dalla Real Società di Londra, che una particolar lettera di ringraziamento per ciò gli scrisse, nella quale oltre modo encomiandolo, l'assicura, che tale le relazione è un capolavoro, è un Opera classica, e ch' è degna di essere stampata, e resa pubblica, al che si rese il nostro Bottone facendola pubblicare in Messina, e poi in Napoli. Quest' uomo si pregievole cessò di vivere sulla fine del 17 secolo; ma la sua fama. ed il suo nome vivono ancora non solo in Sicilia, ma in tutta la colta Europa.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

Morghen inc.

S.te Onorio Dom.co Caramella

Di onnigena letteratura

Nato in Palermo nel 1623

Morto in Roma nel 1661.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

ONORIO DOMENICO CARAMELLA.

Uomo di onnigena letteratura, ed infatigabile Scrittore fu il Sacerdote Domenico Caramella, che fiorì nel 17. secolo. Egli nacque in Palermo nel 1623, fu educato con somma diligenza, e ad ogni sorta di studio fu avvezzo, ottenendo la laurea dottorale prima in filosofia, come allor costumavasi, e poi in teologia; ma le belle lettere, la filosofia de'tempi, e la teologia non bastarono al Caramella; egli intese la necessità di apparar le scienze esatte, e sebbene di età matura, non ebbe a vergogna mettersi sotto la direzione di Carlo Maria Ventimiglia, celebre matematico dei tempi, per così in tutta l' estensione percorrerle, e dai primi elementi di Euclide giunse fino alla trigonometria, ed alle sezioni coniche, riunendovi i trattati di Archimede, e tutto ciò che allora studiavasi nel corso matematico; cosicchè non tardò a divenire uno de' primi, e più cari discepoli del Ventimiglia. Di questi gravi studj però egli ricreavasi sempre colle belle lettere, ed inclinato a poetare in volgare, ed in latino, facea sempre nuove, e bizzarre poesie, che qualche volta agli amici leggea, i quali ben tosto come poeta cominciarono a riguardarlo, e tale genio poetico nelle di lui poesie fu trovato, che l'Accademia dei Riaccesi tra i suoi Accademici lo volle ascrivere. Le sue composizioni poetiche recitate in detta Accademia lo fecer noto anche alle varie Accademie di oltre mare, e prima in Venezia, e poi in Roma fra gl' Incogniti e gli Umoristi venne ammesso. In Venezia fu invitato da quei letterati, e non potendo ricusare l'invito, egli vi si recò, e pubblicò per le stampe nel 1655 una centuria scelta di sue poesie (1). Da

(1) *Carminum juvenilium centuria selecta. Venetiis ex typographia julia* 1655 *in* 12.

Venezia passò in Roma; ed in questa grandiosa Città lungo tempo si trattenne presso l'Eminentissimo Cardinale Bernardino Spada, di cui era divenuto familiare (2). Già pubblicato avea per le stampe in Venezia gli elogj de' Cardinali viventi: quest' opera l' avea reso assai più caro ai Romani, che veramente molta stima ne fecero; e finchè visse, non lo vollero più lasciare, e far partire di Roma. Egli vi morì infatti nel 1661 a' 16 febbrajo, e l'Accademia degli Umoristi tenne particolare adunanza per celebrare l' elogio funebre di un sì grand' uomo in prosa, ed in versi: onore, che non si compartiva, se non ai letterati di sommo grido. Fu il Caramella uomo di dolcissimi modi, grazioso, ed amabile, ripieno di spiritosi concetti, e facetissimo, cosicchè a tutti generalmente piaceva; nel recitare poi le sue poesie, o le sue prose avea una tale amenità, che l' Uditorio tutto da' suoi labbri pendea con piacere. Ebbe stretta amistà con varj letterati de' tempi; giacchè i veri letterati non invidiano il merito, anzi l'incoraggiscono, e lo cercano di promuovere, per così vieppiù concorrere al progresso reale dell' istruzione, che lo scopo esser dee d'ogni uom di lettere. Il Loredano, il Michele, il Foscarini di Venezia furon di questo numero, e secolui sempre per pistole s' intrattenevano. L'opere stampate, o manoscritte del Caramella sono immense, ed ei non riuscirà disacconcio m'immagino di quì riferirle, essendo ciò la miglior parte del suo breve elogio.

Il Museo degl' illustri Poeti latini scritto in ottima latinità, stampato in Venezia la prima volta nel 1651, indi ristampato con le note di Michele Foscarini nel 1654, e di cui il Giornale letterario d'Italia dice: » Con ragione si è ristampato il Museo degl' illustri Poeti latini di Onorio

(2) *Sacra romana purpura, seu S.R.E. Cardinalium viventium laudes. Venetiis typis Omniboni Ferretti 1654 in 12.*

Domenico Caramella colle note di Michel Foscarini, giacchè è questa una bell' opra, e degnamente scritta: le note poi l'adornano colla loro erudizione, e sagacità. »

Stampate si trovano in Palermo varie canzoni siciliane del Caramella nella Raccolta delle Muse sicule tom. I. p. 2., ed il chiarissimo Giuseppe Galeano che fece tale raccolta, annovera il nostro Onorio Caramella tra i primi Poeti di lingua vernacula.

Trovansi tra le cento novelle amorose degli Accademici incogniti pubblicate colle stampe in Venezia nel 1651 in 4.° due novelle, cioè la 35. e la 36., che sono del nostro Onorio Caramella; ma quel che sorprende veramente si è l' immensa quantità delle opere manoscritte che lasciò, e che se la morte rapito non l'avesse, avrebbe senza meno pubblicate. E pria d'ogni altro un volgarizzamento in versi latini del nostro Teocrito » Gli elogj de' più valorosi Capitani antichi, e moderni in latino ad imitazione di Cornelio Nepote, e col titolo di *Gloria militaris*, in due tomi » Libri quattro intorno agli arcani della filosofia naturale, pure scritti in latina favella » Gli elementi d' istoria universale dell' anno 1623 sino al 60 » I fiori dell' istoria in latino, un tomo » L'istoria dell' istoria, due tomi » L' istoria de' GC.ti, e de' Medici, un tomo » Gli elogj de' Pittori, e dei Musici celebri, un tomo » dei Gramatici, e degli Oratori » de' Filosofi, e Teologi latini » de' Matematici i più celebri » Lo specchio de' sommi Pontefici » Gli elogj de' Dogi di Venezia » Orazione in lode di Ferdinando Austriaco re d' Ungheria: il tutto scritto in ottima latinità. Trovansi poi scritte in volgare le seguenti opere manoscritte: Rime italiane libri quattro » La politica ridotta a questioni, ovvero somma di questioni politiche, libri tre » Capricci poetici, ovvero rime burlesche » Consulto fatto d'ordine d' Apollo da Medici prestantissimi sopra le presenti infermità della signora eloquenza, lezione accademica » Musica pratica po-

litica, nella quale s' insegna a' Principi cristiani il modo di cantare un sol mottetto in concerto, lezione accademica.

Or chi non resta meravigliato all' enumerazione dei titoli di queste opere? E come si può immaginare che uno che visse appena 38 anni, avesse potuto far tante fatiche? Egli è adunque ora mai più che dimostrato che di essere annoverato meritava in questa nostra biografia il nome del tanto celebre Onorio Domenico Caramella (3).

G. E. Ortolani.

---

(3) Questa enumerazione è stata estratta dalla biblioteca del Mongitore, e lo scribente con suo dispiacere confessa non averli potuto rinvenire in nessuna delle pubbliche librerie di Palermo.

C. Biondi inc.

Ab.te G. B. Caruso

Storico e di onnigena letter.a

Nato in Polizzi nel 1673 –

Morto in Palermo nel 1724.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

AB. GIO: BATTISTA CARUSO.

Spesse volte fra me ripensando come sotto indegnissima oblivion sepolta oggidì si rimanga la memoria di più illustri nostri letterati, la di cui fama, viventi essi, tant'alto volò sin presso agli esteri, non so a dir vero diciferarne il perchè, se pure ad ingiustizia, od a trascuratezza, o sibbene ad una cotale fatalità attribuir ciò si debba. Qualunque però sia per esserne la ragione, util servigio io penso rendere alla mia patria, se alle venerande ceneri di alcun di loro in di lei nome io offra (comunque da me si può) un tributo di riconoscenza e di ossequio alla cara lor rimembranza dovuto, e sinora negletto. Chi farassi a leggere le dotte *Memorie* sulla nostra istoria dell'Ab. *Caruso*, o svolger voglia la immensa sua *Collezione* di monumenti dei bassi tempi a quella appartenenti, non farà pur le meraviglie che tante sue intraprese fatiche e sofferti dispendj, ed infinite cure a pro nostro impiegate da noi medesimi sotto obbrobrioso silenzio si preteriscano? (1) Mentre i Zeni, i Muratori, i Maffei, i Lami e tanti altri sommi uomini di quell' età le lodarono a cielo, e tanto plauso fece loro l' Europa letterata.

Di Placido Caruso barone di Gioreni, e di Anna M. Alimena, tutti e due di nobile e distinta famiglia, nacque Gioan Battista nella città di Polizzi l' anno 1673. Non solamente coltivò le lettere in se stesso in guisa che fu uno dei primi letterati di Sicilia, ma anche le promosse e le

---

(1) In riguardo appunto a questo grand' uomo maravigliavasi un nostro letterato nel 1799 che nulla si fosse ancor scritto della di lui vita. *Lettera dell' avvoc. Avolio di Siracusa all' ab. d' Angelo alla fine delle Memorie del principe di Torremuzza* pag. 141.

favorì negli altri (2). Compreso da quell' amor di Patria che forma il carattere dell' onesto e generoso cittadino tutti rivolse i suoi studj ad illustrarne l' istoria, e onde aver più agio di conferirne coi dotti, di consultar codici e manoscritti, biblioteche ed archivj, e di accudire all' acquisto de' necessarj libri, stabilì per sempre la sua dimora in Palermo. Quivi fece conoscenza col ch. Mongitore, col dotto marchese di Giarratana, che una copiosa libreria ricca di preziosi e rari codici a penna raccolto aveva in sua casa, coll' erudito nelle cose patrie il cassinese Abate lo Giudice, e con più altri, perocchè molti per avventura a que' tempi erano tra noi gli studiosi delle medesime, mentre tanta all' opposto n' è oggidì la svogliatezza.

Non mancavano a dir vero pregiati Istorici alla Sicilia, e dal Ranzano, e dal Fasello sino all' Inveges era scorso più di un secolo, durante il quale molti oltre a questi accresciuto ne aveano il numero; ma in chi si desiderava più critica, in chi cercavasi invano quello spirito filosofico ch' è l' anima dell' istoria, in altri più metodo, in alcuni migliore scelta, ed altri chi una parte chi un' altra preso aveane a trattare. Pensò dunque il Caruso riprodurre da prima alcun di loro, la cui istoria avesse qualche singolar pregio, ma che esauritene le copie divenuta fosse assai rara; farvi oltr' a ciò qualche correzione a proposito, e qualcosa aggiugnervi nuovamente del suo. Così in fatti egli si condusse nel proccurare una nuova edizione delle Istorie di Siracusa di *Giacomo Bonanni*, e di *Vincenzo Mirabella*, a cui fè aggiunta di altri monumenti che quella illustre città riguardano. Più vasta fatica intraprese non pertanto, qual si fu quella di dar fuori un compiuto corpo di nostra istoria col modesto titolo di *Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primi*

(2) Lami Novelle letter. art. Palermo 1743.

abitanti sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo. La prima parte vide la luce in Pal. nel 1716, la seconda uscì postuma nel 1737 (3). Ha dessa il merito di una buona critica per quanto erane capace il suo secolo; di una sincerità, di una schiettezza senza pari; di una diligenza nel riferire i monumenti, su cui appoggia la sua narrazione, a tutta prova: semplice ma non pedestre e dimesso ne è lo stile. Tanti veri pregi in somma ella ha, che sorpassa a mio credere non che gli antecedenti scrittori, ma sin anco i più recenti, e sovrattutto lo stesso Burigny, cui come estero mancò certamente il comodo di avere per le mani quegli ajuti, e quelle originali memorie ovvie soltanto a quei de la propria nazione. Può ciascuno imaginarsi quanto buona accoglienza le si facesse non solo in Sicilia, ma sibben nell' Italia non che in oltramonti; e tal ne fu lo spaccio, che portò il bisogno di farne una seconda edizione, che in 6 vol. in foglio uscì al pubblico nel 1741.

Ma pria di cominciarsi a stampare la Seconda Parte di quelle *Memorie* il loro Autore più non esisteva, comechè tutto per avventura ne avesse terminato il lavoro. Sfinito dal continuo studio, per sollevarsi alquanto con animo di vie meglio proseguire altre letterarie fatiche, portossi alla natìa aria di Polizzi; ma la sua morte avvenuta agli 11 di ottobre del 1724 nella immatura età di anni 51, troncò il filo dei concepiti disegni con incredibil lutto de' paesani e degli esteri. » *E' morto in Palermo*, scriveva da Vienna a Venezia il cel. Apostolo Zeno al P. Pier Catarino suo fratello, *è morto il sig. ab. Caruso, e in Napoli il P. ab. Laudati benedettino. Ho perduto due buoni amici, e l' Italia due chiari letterati. Dell' ab. Caruso non vedremo, per quanto intendo la seconda parte delle sue Memorie istoriche di Sicilia*; *ma ben può*

(3) Novel. Letter. di Firenze loc. cit.

essere che un suo fratello si prenda la cura di pubblicarla, che il defunto teneva in pronto per la stampa. Sarà bene che a suo tempo nel Giornale proccuriate di farne l'elogio (4). Aveva l'anno anteriore alla sua morte 1723 dato egli ancora al pubblico la sua *Bibliotheca Historica Regni Siciliae* in 2 vol. in fol. Essa è una Raccolta di monumenti inediti della nostra istoria, di estratti di storie arabiche, di cronache da lui citate nelle sue Memorie. Cominciano dalle prime incursioni nell' isola de' Saracini nell' entrar del 7. secolo, sino alla totale invasione, proseguendoli per tutto il governo de' Normanni, degli Svevi, e di Carlo d' Angiò sino quasi al 1282, con sue dotte prefazioni e note latine, riprodotti dal ch. Muratori con somme lodi all' autore in varj tomi della sua vasta opera *Scriptores Rerum Italicarum*. Una sì utile Collezione fu non ha guari continuata per i secoli posteriori dal fu ch. canonico Gregorio in altri 2 gran tomi in foglio. Lasciò ancor manoscritta il Caruso: *Historia Literaria, sive Siculorum Scriptorum Bibliotheca selecta ordine chronologico disposita*, che nella pubblica biblioteca del Senato si conserva.

Ne' primi anni dello scorso secolo essendo venuto a visitare le antichità di Sicilia il Sig. Tommaso Hobbart, letterato inglese, strinse con lui il Caruso singolare amicizia, accolto avendolo cortesemente in sua casa, e introdotto presso alcuni de' nostri cavalieri, che amavano moltissimo a quei tempi di coltivare i buoni studj. Per di lui mezzo aveva ottenuto il Caruso dall' Inghilterra la celeb. *Chronica Saracenico-Sicula*, ch' egli inserì nella sua *Bibliotheca* (5). Restò preso l' Hobbart dall' ospitale genio e coltura dei nostri, e con ispezialità della dottrina e virtù

---

(4) Lettere di Ap. Zeno t. 2. p. 356.

(5) Mem. per servire all' istoria letter. di Sicil. del cav. Schiavo, tom. I. pag. 25.

del Caruso; onde sul punto d' imbarcarsi in Messina per far ritorno alla patria spedì al medesimo una lettera latina dettata dal cuore. Siccome è ella onorevolissima alla Sicilia, e dà a divedere quale idea formavansi i dotti delle produzioni del N. A. credo esser pregio dell' opera riferirne quivi un estratto in italiano fedelmente rivolto. » Permettetemi, dottissimo Signor Caruso, che io mi prenda la libertà di distrarre alcun poco altrove l' animo vostro intento sempre ad illustrare la vostra Patria: io vi prego ad accorre un vostro amico con quella cortesia e beneficenza con che lo accoglieste presente, e ne cattivaste il cuore con la vostra sublime virtù. Sul punto ora di lasciare la vostra Sicilia, e di viaggiar per tanti strani paesi, la dolce rimembranza del mio facondo Caruso sarà sempre fida compagna de' miei viaggi; quella Sicilia io dico, che la mercè di un vostro dono io meco riporto per le cure vostre rinata, e fedelmente restituita alla natia sua bellezza con la speranza che ci darete ben tosto quel che ancora ne avanza. Non lascio intanto di ben volentieri allegrarmi che tal e tanto scrittore sortito abbia la vetusta istoria de' Sicoli; nè qual forestiero per uno spirito di oziosa curiosità io me ne rallegro, ma qual nazionale già divenuto per istima ed affetto. Tanto la gentilezza e l' umanità di questa nazione mi costringe a riamarla. Io ho tuttora presenti l' illustre principe della Cattolica, il duca di San Miceli, il principe di Carini e suo figlio, il principe di Palagonia, di Roccafiorita, di Camposranco, di Fiumesalato, il conte di Prades, il commendatore Requesens, e tutte quelle erudite persone, che come in una accademia adunar si sogliono presso il principe della Cattolica, fra le quali merita singolar distinzione quell' uomo veramente ottimo il marchese di Giarratana, la di cui somma dottrina e prudenza ed umanità somma, e il candido cuore lo rende l' oracolo della nazione. Taccio per brevità degli altri; ma preterir non debbo sotto silenzio, come non solo in Palermo, ma sibbene

in Messina, in Siracusa, in Catania ho per esperienza provato quanto sia ufficiosa co' forestieri la nazion Siciliana, e quanto appo di essa vagliano il Caruso e il Gallego, dacchè colle commendatizie loro ho da per tutto trovato buona accoglienza ed albergo agiatissimo viaggiando gran parte di questo Regno ec. ec. »

dell'Ab. Giuseppe Bertini.

C. Biondi inc.

Andrea Cirino de' C. R. Teat.ni
Di Onnigena litteratura
Nato in Messina nel 1618.
e morto in Palermo nel 1644.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.23

PADRE ANDREA CIRINO.

Andrea Cirino suoi natali sortì nella città di Messina l' anno 1618. Fu egli dotato di forza d'ingegno, di brillante imaginazione, e tenace memoria, onde fin da giovinotto spiccò assai nei collegj, ed ammirevole si rese. Nel 1634. essendo ancor di tenera età abbracciò l'istituto dei PP. Chierici regolari Teatini nella sua stessa patria, e così continuò i suoi studj con ardore, che appena al Diaconato promosso, venne da suoi Superiori destinato all'impiego di spiegar pubblicamente la Sacra Scrittura nella Chiesa di sua Congregazione (1). Fu tale la riputazione che acquistossi, che la fama ne corse subito a Palermo, e fu invitato a venire nella casa dei Teatini di Palermo per spiegare la Scrittura nella Chiesa di S. Giuseppe, dove accorrevano le più scienziate, e colte persone del paese (2), e dove di legieri si conciliò la stima, e la venerazione di tutti gli ordini di persone. Ma in mezzo ai suoi studj sagri, ed ecclesiastici, in mezzo al pradicare, ed a tutte le sue cure spirituali che esattamente predicava, non tralasciò di occuparsi pure di scienze, e di lettere, e l'istoria naturale quale suo solazzo in varj punti rischiarò: pubblicando pelle stampe un trattato — *De venatione heroum*, — un altra = *de venatione, et natura animalium* — altro = *de solertia canum* = ed altro = *de natura piscium* — Nel primo con singolare =

(1) *V. cir. comment. in apocalypsin*
(2) *Mong. biblioth. sic. tom.* 1.

erudizione dimostra, che l'esercizio della caccia data da un epoca rimotissima, mostra di essere stato in tutte l'età, e presso tutte le nazioni; pruova anche essere questo un nobile esercizio, a cui sempre sonosi dati i Personaggi i più distinti, e quanto riesce utile al corpo, ed alla salute. Il secondo, ed il quarto si appartengono più interamente alla storia naturale, ed è meraviglioso il vedere la descrizione esatta, e la gran varietà che offre degli animali bruti, e dei pesci, e nel trattato *de natura animalium*, fà la più erudita ricerca non sol del fisico, ma del morale, e de'costumi istinti, ed abiti di tutti i bruti, e principalmente di quelli da caccià; opera utile, e piacevole. Nè meno dilettevole, e curioso è il trattato *de solertia canum*, dove rapportansi, varj anedotti curiosi a provare l'intelligenza, e l'espertezza dei cani (3). Nell'anno 1656. fece pubblicare pelle stampe in Genova l'istoria delle cause, e degli effetti della peste, scritta in italiana favella, e che riscosse gli applausi non sol dell'Italia, ma anche della Francia, e dell'Inghilterra fin dove pervenne, e l'autore ne fu colmato di lodi, con lettere delle varie academie (4). Ma un opera di più interesse per lui, e sulla quale, sicome egli stesso dice, avea faticato fin dalla sua giovanezza, (5) è quella delle varie le-

(3) *Ecco il titolo, e l'impressione delle dette* Opere
De Venatione heroum libros duos Messanae apud haeredes Petri Breae 1650. *in* 4.
De Venatione, et natura animalium. Panormi apud Iosephum Bisagnum 1653. *in* 4.
De *natura piscium ibidem.*
(4) *Queste lettere esistono presso i Parenti.*
(5) *Nella prefaz. de venat. heroum.*

zioni dell'istoria romana, della quale n'aveva steso sette libri, co'quali illustrato avea l'epoca dell'istoria de're di Roma, e della quale però non pubblicò che ciò che riguarda Romolo ed il resto lasciò manoscritto con tante altre sue fatiche, che non sarà fuori proposito quì riferire.(5) Questo libro singolare sulla città di Roma, e Romolo suo Conditore fu veramente pubblicato nel 1665. in Palermo dopo la morte del Padre Cirino per opera del chiaro Padre Francesco Mario Maggio, suo Confratello, uomo anch'esso erudito, e dotto. Grande fu oltre modo la nuova gloria che acquistossi per questa opera il nostro Cirino, basta dire che fu ristampata nel tesoro delle antichità romane di Grevio per opera del dotto Alberto Arrigo di Sallengre; che vi aggiunse pure molte note, e disse nella sua prefazione, che questo lavoro del Cirino era un capo lavoro (6) Gli eruditi compilatori, e raccoglitori degli atti di Lipsia, così si esprimono di questa opera del Cirino parlando = *in ea multa occurrunt quae de doctrina Autoris testantur*.(7)

Tutti questi diversi, e gravissimi studj, le occupazioni del suo stato, il continuo predicare lo fecero cadere in una malattia di languore, e di mancanza di forze, e finì di vivere nel quarantesimo sesto anno dell'età sua nel 7. Settembre 1664. con universale cordoglio (8). Il Padre Niceron nelle sue momorie per servire alle memorie degli Uomini illustri scrisse l' elogio (9) del nostro Andrea Cirino , e saressimo degni di biasmo, se accordato non gli avessimo

=

(6) *Vide alla fine*
(7) *Novus Thesaurus antiq. roman. t.* 3.
(8) *Acta eruditorum Lipsiae* 1719.
(9) *tom.* 43. *fol.* 195.

quel distinto rango che merta nella nostra Biografia.

Ecco la nota delle opere manoscritte lasciate secondo che rapporta il Mongitore nella sua Biblioteca.

Commentarium in Genesim. tom. 2. f.
Idem in Apocalypsin Ioannis. tom. 2. f.
De interregno urbis Romae, ejusquv Rege Numa Pompilio lib. 2.
De Sedanda, et componenda republica lib. 4.
Clades Orbis terrarum, terremotus, pestis ec.
De Natura Elephantorum.
Prodigia Orbis terrarum.
In Petronium Arbitrum notas.
Philosophiam Platonicam.
Philosophia Epiteti, sive de Costantia.
Encomium medicinae artis.
Conciones varias ec. ec.
Orazione nell'esequie del Em. Card. Doria Arcivescovo di Palermo (questa fu stampato in Palermo nel 1643. in 4.)
Vetus Egyptiorum Theologia, (in 41 capitoli)
De literis hieroglypicis Egyptiorum. etc.

Giuseppe Emanuele Ortolanj.

Megohen inc.

Can.co Vito Coco

Illustre storico e diplomatico

Nato in Catania nel 1723,

ed ivi morto nel 1782.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

VITO COCO

Canonico della Cattedrale di Catania.

Ben degni di lode e di gloria stimar debbonsi coloro che dotati d'ingegno, e di sublimità di mente il loro tempo consacrano ai buoni studj, ed alle utili discipline, e trar sanno profitto dalle belle loro occupazioni; ma essi acquistano dei veri diritti alla riconoscenza, ed alla stima dei suoi concittadini allorchè nel corso delle loro letterarie imprese volgonsi ad illustrare tutto che riguarda la loro patria, e che tutti gli sforzi fanno onde accrescerne lo splendore, e la rinomanza. Del numero di così benemeriti personaggi è stato l'uomo di cui si va qui a dare una breve notizia biografica, e perchè più chiaro se ne faccia il nome, e perchè paghi quel tributo che io debbo a un tanto illustre, ed amato mio maestro.

Vito Coco nacque in Catania nel 1723 da onesti genitori che sin dai più teneri anni lo misero nel corso delle istituzioni letterarie, accoppiandovi anche una decente educazion di costumi che dal merito letterario non può giammai esser disgiunta. Il giovane Vito diede sin dal principio tutte le prove di modestia, d'ingegno, e di una tale prematurità di giudizio che ne fece concepire le più fondate speranze di una ottima riuscita. Egli pervenne finalmente al Sacerdozio dopo aver dati saggi assai luminosi dei suoi talenti nel percorrere le dottrine che vi conducono. Bentosto ebbe nella patria Università la Laurea dottorale, e non avea che 36 anni quando Monsignor Ventimiglia che sedea allora sulla cattedra vescovile di Catania, prelato di gran merito, e saggio conoscitore delle persone dotte, lo scelse per suo Teologo, nella visita che egli fece per la sua diocesi; e durante la quale il nostro Coco diede saggi luminosi di sapere, di decenza, e di onoratezza.

Essendosi appuntato il concorso per la vacante carica di Maestro Cappellano nella Cattedrale Chiesa, il pubblico che così lo stimava si compiacque di vederlo risultato

con applauso universale, e di andare ad occupare quel posto importante, e ben convenevole ai suoi lumi ed alla sua esimia probità.

Erettasi quindi nella Università degli studj di Catania la rinomata Biblioteca, per opera principalmente del cel. abate Amico, il nostro Coco vi servì da Custode per molti anni, finchè alla morte dell' illustre Amico, egli vi successe Prefetto, carica che sostenne sino alla morte con sommo decoro, e procurando a quel nobile stabilimento gli acquisti delle opere le più importanti, e che oggi accrescono non poca gloria a quest' antico, e dotto Liceo. I libri i più rari, le memorie di qualche interesse furono sempre da lui ricercate con diligenza, e con zelo conservate in quello augusto Archivio eretto al sapere di tutti i secoli, ed alla istruzione di ogni età. È degno di sapersi che egli trovandosi ivi in ogni giorno, e nella circostanza di poter riconoscere i lampi che la gioventù studiosa dà di futura riuscita nella ricerca che fa delle buone opere, e nella assiduità con la quale viene a farvi il suo studio, ebbe egli un campo aperto alla naturale sua premura di spingere i giovani nella carriera per la quale sembrano destinati, e d' incoraggiarveli, e di ajutarli con ogni mezzo: egli diede così molti felici ingegni alla patria, ed alla letteratura.

L' illuminato Vescovo si credette in dovere di onorarlo del grado del Canonicato nella Cattedrale, ed egli vi si rese indi caro, e familiare, e lo divenne anche verso Monsignor Testa di così onorata rimembranza che si degnò coltivare anche con tanto compiacimento l' amicizia di un uomo che rendevano così stimabile, e venerabile, le profonde conoscenze in tutti i rami delle dottrine ecclesiastiche, nella Storia, nella Numismatica, nella Diplomatica, e l' amenità del suo carattere abbellito dallo studio dei classici nelle belle lettere di ogni nazione, e dalla piacevole letteratura che riempiva sempre le ore vuote di fatica. La patria, gli amici, la nazione ebbero il dolore di vederlo mancato di vita in età ancora assai fresca a 10 Agosto del 1782 dopo la malattia di pochi giorni.

Avea fatto un forte, e lungo studio sulla storia sacra, e profana, sulla liturgia, diplomatica, e sulla filologia. Si trova nella raccolta degli Opuscoli di autori siciliani una sua opera *De ratione celebrandi olim Missae sacrificium, et Eucharistiae observandae in Ecclesia Catanensi usque ad initium saeculi XVII.*: egli vi mostra tutto il sapere che possedea in tal genere di ricerche, e la critica che ve lo guidava. Nel 1753 per ordine di Monsignor Riccioli stampò una Esposizione del sacrificio della Messa, ed un'altra opera assai dotta pubblicò in Palermo nel 1776 col titolo, *Collectio monumentorum quae ad tuenda Ecclesiae Catinensis jura eruit ritus Coco.* Raccolse indi tutti i diplomi appartenenti alla R. Università degli studj, e con una dottissima prefazione, e delle erudite note li pubblicò col titolo *Codex Diplomatum Lycei Siculorum. Cat.* 1780. Stampò anche varj Elogj d' illustri Catanesi: *Elogia de viris illustribus sui temporis*: spicca in essi oltre alla dottrina, ed alla eleganza la purità dello stile nella lingua del Lazio che egli possedea con perfezione.

Lasciò molti manoscritti che egli legò all'Archivio della Cattedrale, e che trattano argomenti di storia, e liturgia sacra patria, e sicola; una storia del suo tempo: un *Carmen latinum* per la morte della Imperatrice Maria Teresa, e delle elegie pure latine, nelle quali pieno della tristezza Ovidiana piange alcuni degli illustri suoi amici estinti. Avea anche fatte delle Aggiunte, e delle correzioni alla dotta, ed importante *Sicilia Sacra* del Pirri.

Del Dottor Domenico Antonio Gagliano *R. Custode delle Medaglie nella Università di Catania.*

Lasciandoci il dotto Compilatore di quest' articolo biografico qualche spazio di carta, a riempiere il medesimo crediamo dover qui inserire alcuni cenni intorno al B. Angelo Sinesio, uno dei primi Cassinesi, celebre per aver ristaurato il gran monastero di S. Martino delle Scale, sei miglia distante da Palermo, e celebre ancora, a mio giudizio, per avere scritto il primo un Vocabolario latino ed italiano, che

tutt'ora si conserva nella bella Biblioteca di S. Martino, e che io ho veduto.

Visse il B. Angelo Sinesio nel 14. secolo, nato essendo in Catania nel 1322. E sebbene a tale epoca le lettere erano generalmente nell'infanzia, si distinse egli per le medesime, e la stima e la protezione si ottenne di Emmanuele Spinola Arcivescovo di Monreale, che volea ristabilire all'antica disciplina il Monastero di Maniace, e lui incaricò di un tanto oggetto. Ma vani furono tutti gli sforzi del Sinesio, e, come il Mongitore rapporta, fu cacciato via da detto Monastero con altri suoi compagni: allora egli ottenne quegli avanzi di fabbriche, e quegli sterili ed incolti campi del monastero di S. Martino delle Scale a sei miglia di Palermo; ed in breve tempo ebbe cura di elevare uno de' più sontuosi monasteri dei Cassinesi, e che nel secolo passato per opera del padre Abate Dottor Salvadore di Blasi fu adorno di una bella Biblioteca, di un Museo, di un Gabinetto di antichità, e di altri varj ornamenti, che nobile e magnifico lo rendono. E ritornando al nostro B. Sinesio, il Pontefice Clemente VI. nel 1352 giudicò opportuno eleggere il nostro Angelo Sinesio ad abate di detto monastero, decorandolo pure delle insegne pontificie, di cui tutt'ora si ornano gli abati di S. Martino. Egli resse per 39 anni questo monastero, ed il numero dei monaci giunse a 500. Cessò di vivere a' 27 Novembre del 1386. Il suo Vocabolario latino ed italiano è il primo, e merita, come tale, tutta l'attenzione de' dotti. Egli si vale di definizioni brievi e laconiche, e mostra la più grande intelligenza de' Classici a cominciar da Plauto, fino a Cicerone: egli pure si vale dell'etimologie tirate dal greco, ed il dizionario mi sembra più tosto un' Istoria pratica della lingua latina, e della nascente lingua italiana; e se le regole, ed i precetti grammaticali giovano a scrivere correttamente, i Lessici ed i Vocabolarj sono necessarj non solamente a scrivere, ma ad intendere anche gli autori.

G. E. Ortolani.

C. Biondi inc.

Guido delle Colonne
Dei primi Poeti volgari e Storici
Fu Giudice Messinese
del XII. Secolo

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GUIDO DELLE COLONNE GIUDICE MESSINESE.

Non si potrà recare in dubbio, che Guido delle Colonne sia stato uno de' primi poeti italiani, ed uno dei primi letterati, e storici alla rinascenza delle lettere, e che merita a giusto titolo, che se ne faccia la più onorevole ricordanza (1).

Fiorì Guido nel XIII. secolo, dopo Ciullo d' Alcamo; e sebbene alla giurisprudenza addetto, e Giudice in Messina nel 1276, le belle lettere coltivò con trasporto, e principalmente chiaro si rese nella poesia italiana allor nascente. Il Dante, (a) Il Giambullari, (b) il Trissino, (c) il Bembo, (d) il Castelvetro, (e) il Salviati, (f) Celso Cittadini, (g) Francesco Redi, (h) ed il Fontanini (i) tutti si accordano ad allogare il nostro Guido delle Colonne fra i primi poeti italiani. Leone Allazio rapporta alquante sue poesie nella Collezione degli antichi poeti italiani (l), e nella edizione degli eredi di Filippo Giunti di Firenze del 1527 = *Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori toscani*, si trova una Canzone di Messer Guido delle Colonne.

Non solo però coltivò la poesia volgare con successo, ma anche ci abbiam di lui la prima traduzione latina della guerra di Troja, scritta da Ditti Cretese, o sia Darete Frigio. Ditte di Creta seguì Idomeneo all' assedio di Troja, e compose per quanto si dice la storia di quella famosa spedizione; quella che esiste: i buoni critici però l' hanno per apocrifa, e la credono uscita molto tempo dopo.

(1) Crescimb. tom. 3. p. 31. edit. Venet. 1730.
(a) Vulg. eloq. lib. 2. c. 5.
(b) Nel Gello p. 61.
(c) Nel Castellano p. 49.
(d) Nelle prose lib. 2. p. 56.
(e) Addiz. al Bembo.
(f) Avvertimenti della lingua
(g) Origine della lingua toscana
(h) Bacco in Toscana nelle sue annot.
(i) Eloquenza italiana
(l) Neap. 1661. in 8.

Il latino volgarizzamento della guerra di Troja di Ditti Cretese fu stampato prima in Strasburg nel 1489, dopo aver corso per tutta l'Europa in Mss.°, e trovarsi nella Biblioteca di Vienna, in quella di Oxford, in quella di Parigi, in quella di Venezia, in quella di S. Lorenzo in Firenze; e tra i particolari ci è noto, che un Codice manuscritto se ne possedea con somma diligenza dal gran Francesco Maurolico, che poi passò a Carlo di Gregorio. Questa latina traduzione fu poscia tradotta in tutte le lingue, ed il nome di Messer Guido delle Colonne giudice Messinese fu proclamato con celebrità in Ispagna, in Germania, in Italia (m); ed alcuni fra i quali il Fontanini, e Leonardo Salviato (n) credono, che l' italiano volgarizzamento fu opera dell' istesso Guido (2); e che sia tenuto come buono, ed accurato volgarizzamento ne fan fede il Bembo, ed il Castelvetro, che spesso varj passi ne citano qual norma di retto, e grammaticale scrivere.

Si assicura da parecchi Autori, che il nostro Guido accompagnato avesse in Inghilterra Eduardo I.° re d' Inghilterra, quando dall' espedizione di Terra santa tornando, fece dimora in Messina per passare in Inghilterra, e che ivi scritto avesse l' istoria dei re, e delle cose d' Inghilterra in latino: quale prima Istoria servì tanto utilmente poi all' inglese Roberto Fabiano, che nella sua istoria la fuse. L' aver tentato una tale istoria in quei tempi d' ignoranza, e di barbarie fa sommo onore al nostro Guido, e mostra il suo genio. Vossio, Hofmanno e Gesnero (o) gli attribuiscono pure il *Chronicon magnu* in 36 libri; ma quando anche l' istoria dell' Inghilterra

---

(m) Ecco il titolo dell' italiana traduzione — Volgarizzamento della guerra trojana di Guido Giudice delle Colonne di Messina, scritto a penna già da G. B. Dati nostro Accademico, ora dell' accademia.

(n) Vol. 1. p. 152. Fontanini pag. 266.

(2) Ecco ciò che ne dice il Crescimbeni — Se il volgarizzamento della guerra trojana, ch' egli trasportò dal greco nel latino è veramente suo, come affermano parecchi gravi autori, ed ancor noi abbiamo incliuato a credere ne' detti nostri commentarj, certa cosa è, ch' egli è scritto di lingua purissima; di maniera che nella prosa si converrebbe a Guido il primato tra tutti gli scrittori che furono innanzi al Boccaccio. Cresc. l. 3. p. 31.

(o) Bibliot. p. 297.

e questa Cronica generale non avesse egli scritto, non è abbastanza celebre per le sue rime, e canzoni, e per il suo volgarizzamento latino della guerra di Troja? E certamente se noi ci trasportiamo per un momento al XIII. secolo impossibile a credere ci sembra, che un Poeta vi sia stato in volgar lingua così venusto, ed elegante pei tempi, e che tante grazie, ed originalità riunite avesse. Ci giova quì citare una delle sue poesie non tanto comuni per far che ogni lettore ne giudichi da se, sempre però facendo attenzione, che si tratta di poesie del XIII. secolo.

Amor che lungamente m' hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue retene in pietanza,
Che soperchianza m' ha vinto, e stancato:
Che ho più durato che eo non ho possanza,
Per voi Madonna, a cui porto lianza
Più che non fu assassino a suo Cujato
Che si lassa morir per sua credenza;
Ben este affanno dilettoso amare,
E dolce pena si può ben chiamare:
Ma voi Madonna delle mia travaglia
Così vi piaccia prendavi mercede
Che bene è dolce mal se non m' ancide
O dolce cera con sguardi soavi
Più bella d' altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra
Che per voi erra, e gran travaglio n' ave,
Che a si gran trave poco ferro serra
E poco pioggia grande vento atterra:
Però Madonna non v' incresca, e grave
Se amor mi vince, che ogni cosa inserra
Che certo non è troppo disonore
Quand' Uom è vinto da un suo migliore
E tanto più d' amor che vince tutto
Però non dotto che amor non vi smuova
Saggio guerriero vince, guerra, e prova
Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga, e stiale bene

Che a bella donna orgoglio ben convene
Che la mantene in pregio, ed in grandezza
Troppo alterezza, è quella che sconviene
Di grande orgoglio mai ben ne avvene;
Dunque Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene,
Non si distenda tanto che mi pera
Lo sol stà alto, e si face lumera
E viva quanto più in alto ha a passare;
Vostro orgogliare dunque, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
Io allumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò che lo mio cor sente
Ahi quanto è dura cosa al cor dolente
Star quetamente, e non far dimostranza
Che la pesanza alla cera consente
E fanno vista di lor portamenti
Così son volentieri in accordanza
La cera collo core insembramente
Forza di senno è quello che soverchia
L'ardir del core asconde, ed incoverchia
Bene ha gran senno, chi lo pote fare
Saper celare ed essersi signore
Dello suo core quando este in orrore
Amor può disviare li più saggi
E chi troppo ama, appena ha in se misura
Più folle è quello, che più s'innamora:
Amor non cura di far suoi dannaggi
Che li coraggi mette in tal calura
Che non può rifreddar già per freddura
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
De' suoi incominciamenti per natura:
Però Madonna gli occhi, e lo meo core
Avete in vostre mani entro, e di fore
Che amor mi sbatte, e smena che non ò abento
Siccome vento smena nave in onda
Voi siete meo pennel che non affonda.

Giuseppe Emanuele Ortolani

Morghen inc.

Pietro Corsetto

G.rn Magistrato e Pres.te di Sicilia

Nacque in Palermo nel 1527.

dove morì nel 1643.

N. Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PIETRO CORSETTO

Uno, che presta un esempio singolare di essere stato Presidente, e poi Vescovo, e di aver tanto brillato nell'alta Magistratura, quanto nel Vescovato, è Pietro Corsetto, nobile Palermitano: fu gran Giureconsulto, ottimo Magistrato, poscia pio Vescovo, finalmente savio Presidente del Regno di Sicilia, ed Istitutore dell' Accademia de' Riaccesi di Palermo. Tutte le sue luminose cariche, e dignità sostenute con zelo, dottrina, e probità lo mettono al di sopra degli altri de' suoi tempi, e lo rendono certamente degno di entrare nel tempio dell' Immortalità.

Pietro Corsetto nacque in Palermo nel 1577 da Ottavio Corsetto Giureconsulto celeberrimo; fu egli addetto perciò alla Giurisprudenza, e tali furono i retti studj che fece, che subito si fè innanti in questa carriera, e come uno de' primi Giureconsulti, e forensi Oratori fu designato. Giovane ancor fu decorato della giudicatura di prima istanza detta allora Pretoriana, poscia passò a quella del Concistoro, e quindi alla Gran Corte, siccome allora era costume: Fu poscia Avvocato Fiscale della Gran Corte, e del Real Patrimonio, e Maestro Razionale in questo Tribunale. In tutte queste cariche tale era stata la sua onesta condotta, la sua incorruttibile giustizia, la sua facilità, ed il suo sapere mostrato, che grande fama non solo in Sicilia si acquistò, ma anche in Spagna presso il Re Filippo IV. che a se lo volle, e lo chiamò qual Consigliere del Supremo Consiglio d' Italia in Madrid nel 1620, e di là finalmente vacando l' importante, ed onorevole carica di Presidente del Real Patrimonio in Sicilia, egli fu a questa promosso. Or nel mentre che occupavasi con somma premura, e

zelo degli affari forensi, e degli interessi fiscali, non lasciava di coltivare, e promuovere le amene lettere; e ne diè chiara pruova col far risorgere la già estinta Accademia degli Accesi di Palermo che prese allora, cioè nel 1622 il nome di Accademia de' Riaccesi, che si radunava nel Regio Palazzo alla presenza del Vicerè Principe Filiberto; e questi morto, si radunava nella Casa de' Chierici regolari, e poscia altrove: nella quale Accademia chiarissimi ingegni brillarono, e varie poesie, ed orazioni ci lasciarono. L'istesso Pietro, Fondatore, e Mecenate di questa nuova Accademia componeva in latino, ed in italiano con somma venustà, e si hanno di lui oltre le orazioni, ed i discorsi accademici la raccolta di varie poesie latine, ed italiane. Ma nel mezzo di questa luminosa giuridica, e letteraria carriera accadde la disgrazia al nostro Pietro di perder la sua cara consorte, la nobil donna Lauretta Tignoso, l'anno 1636. Questa perdita gli fu talmente sensibile, e ne provò di ciò sì grave rammarico, e cordoglio, che pensò soccombervi, e dopo lunga, e penosa malattia, onde più non unirsi ad altra moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico, e volea dimettersi degli affari forensi. Il Re però cui premeva di non perdere un sì grand'uomo dal suo servigio, gli ottenne un Breve dal Pontefice di poter sebbene Prete far sempre da Presidente del Patrimonio, ed agire nei Tribunali come agito avea. Ma ciò durò per poco tempo, giacchè nel 1638 dietro le replicate, e premurose istanze del nostro Pietro, il Re istesso lo elesse a Vescovo di Cefalù, e così lo tolse intieramente al foro. Quale sia stata la condotta di Pietro Corsetto nel riempir le funzioni di Vescovo di Cefalù, si può di leggieri imaginare; egli addivenne l'esempio, e la norma dei Vescovi come stato era quello de' Magistrati. Pietà, zelo, dottrina, carità erano le sue passioni, ed ogni dì fatti si aveano che l'esercizio di tai nobili sentimenti indicavano. Egli stesso il pio Vescovo si facea un piacere

d'insegnare la gioventù nella dottrina cristiana; egli stesso avea a dovere di predicare al pubblico, egli stesso usciva nella settimana santa con una Croce sulle spalle onde commovere, ed alla penitenza eccitare il suo gregge. Finalmente nell'anno 1640 all'occasione della partenza del Vicerè di Sicilia, fu il nostro Pietro Corsetto a Presidente del Regno nomato, e per un anno con tanta prudenza, e politica questa eminente, ed importante carica esercitò, che somme lodi dal Sovrano ne riscosse, e la stima, e l'amor di tutto il popolo si conciliò, e principalmente dei Palermitani, che qual Padre loro affezionato lo risguardavano. Ritornò al suo Vescovado per altri due anni, ma tocco di apoplesia nel 1643 venne a morire in Palermo dopo pochi mesi. Magnifiche furon l'esequie funebri che gli si fecero, ma più d'ogni altro si distinse l'Accademia de' Riaccesi nel tenere una particolare Accademia per compiangere la grave perdita del suo Mecenate; ed il celebre Vincenzo Tortoreto gli recitò un'orazione funebre in latino.

Il di lui figlio compose il seguente epitaffio, che fu posto sulla sua tomba nella chiesa di S. Zita di Palermo.

Parenti optimo incomparabili D. Petro Corsetto Episcopo Cephalud. in Reip. luce, dignitate, ac Magistratibus aucto. Totius Regni Proregi Gub. et Generali armorum moderatori, sepulchralis honoris memoriam, quam idem paterni sacelli instaurator contempsit, septuagenario majori moriens anno MDCXLIII. Octavius Corsettus filius Comes Villalts, pietatis, et officii memor restituendam curavit anno MDCXLVI.

Lasciò Pietro Corsetto varie opere stampate, e varie in manoscritto. Le più stimate tra i primi erano » le sue allegazioni fiscali; le note ai Consigli feudali del suo Genitore; alcune sentenze cavate da Plutarco; un discorso dei spogli delle Chiese vacanti in Sicilia *etc.* « Fra i secondi » la polizia di Sicilia, l'orazion funebre per la morte di

D. Ferdinando Alfan de Ribera Marchese di Tarifa, un discorso Accademico per la nascita del Principe delle Spagne, ed altri due, che si possono vedere citati dal Mongitore. «

La nota dell' altre sue opere stampate secondochè rapporta il Mongitore è la seguente — *Propugnationem Vectigalis asportantibus sericum e Messana portu, indicti* — Palermo presso Angelo Orlando, e Decio Cirillo 1613 in 4. — *Problema politicum, quod Octavius sive de magnanimitate inscribitur.* — Palermo presso Antonio de Franciscis 1612 — *Synopsis errorum praecavendorum ab Episcopo in functionibus tum ordinis, tum jurisdictionis* -- Palermo presso Decio Cirillo 1646 — *Constitutiones Synodales* — Palermo presso Pietro Cipolla 1642 in 4. -- E si trovano manoscritte diverse dissertazioni che esistono alla libreria pubblica -- *De re bellica* — *De Machinis* — *De ludis* — *Penu politicum, opus magnum, etc.*

GIUSEPPE EMANUELE ORTOLANI.

C. Biondi inc.

Costanza Normanna
Regina di Sicilia
Nata in Palermo nel 1154 –
Ove morì nel 1108.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

DELLA REGINA COSTANZA NORMANNA.

Egli è difficile il potere immaginare quante favo le le Croniche contemporanee,e gli Storici posteriori spacciate abbiamo intorno a questa illustre Regina, e ragion vuole, che essendo ella nata in Palermo, e troppo celebre, noi ricorrendo alle sicure sorgenti, e guidati dalla fiaccola della critica, quel che realmente n' è, ne diciamo.

Un anonima cronica trovata nella libreria del Vaticano, inserita dal Caruso nella sua Biblioteca Storica di Sicilia; l'Inveges negli annali di Palermo; e l'autore della prefazione alla prima edizione dei Capitoli del regno, asseriscono, che Costanza nacque di Ruggieri Re di Sicilia, di cui era figlia, e che a consiglio del vaticinatore Abate Gioacchino, fu fatta far monaca del Salvadore in Palermo, onde evitarsi il male, che da lei dover provenire, l'oroscopo tirato dal detto astrologo, annunziava, che dopo la morte del Padre in età di anni 50; e più fu unita in matrimonio con Enrico Svevo figlio di Federico Barbarossa Imperadore di Germania, ch'essendo di questa avanzata età temendosi alle nuove di sua gradivanza un parto supposto, fu custodita da oneste matrone; ed il parto fu fatto fare pubblicamente; Indi, onde vieppiù contentare il popolo incredulo, Costanza fu condotta per tutte le strade della Città di Palermo col seno ignudo, e gettando latte dalle sue mamelle, affinchè conoscessero tutti, ch'era madre: Queste e simili favole si è osato avanzare, e ripetere.

Ma il Muratori negli Annali d'Italia, appoggiato a Riccardo di S. Germano, Scrittore di quell'epoca, e ad Alberto Studente, diversamente, ed assai più acconciamento questo fatto rapporta. Ed ei pare indubitato, che Costanza nata fosse dopo la morte del suo genitore Ruggieri Primo Re di Sicilia, che nel 1185. ella essendo in età di soli anni 31. fu unita in matrimonio con Enrico VI. di Svevia, figlio dell'Imperador Federico Barbarossa; che questo morto, Enrico fu con Costanza incoronato Imperadore nel 1191. in Roma, che Costanza partorì in tesi di Federico II. poi Imperadore, e successore del suo Padre Enrico VI. etc. etc.

Svanite così le favole principali, colle quali sempre dilettansi alcuni, di ornare la loro storia, seguiamo questa Regina in Sicilia, e durante il Regno del suo sposo Enrico VI., e nel suo regno particolare; e sebbene il nostro cuore ripugni a ridire le crudeltà usate di Enrico VI.

sovra i Siciliani, nondimeno assai consolante riesce di vedere la Regina Costanza essere la Madre dei suoi popoli, e nudrire talmente questo amore da contrastarla co l'istesso sposo inumano, e barbaro. Una Regina di animo sì pio, e di cuor si generoso, e sensibile merita al certo, che si ricordi alla posterità, e che dopo aver ricevuto la benedizioni de'popoli suoi contemporanei, i nostri omagi pure ella ottenga.

Celebrate solennemente le nozze in Milano di Costanza con Enrico VI., ella passò in Germania col suo sposo, mentre in Sicilia dopo la morte di Guglielmo II. regnava Tancredi già Conte di Lecce, nato forse illegittimamente da Ruggieri Duca di Puglia, fratello primogenito di Guglielmo I., re di Sicilia (1), non ostante che Guglielmo II. per suo testamento chiamato avesse alla successione del regno di Sicilia, Costanza, ed Enrico di Svevia, come alcuni storici assicurano. (2) Il che potrebbe confermare, che veramente Tancredi non fosse stato un tralcio legittimo della famiglia normanda, perchè altrimenti da Guglielmo II. dovea a Costanza esser preferito. Ma che che ne sia di ciò, sebbene Tancredi fosse stato elevato al predetto Regno di Sicilia dal consenso de'Baroni, e principali dell'Isola riuniti in Parlamento, e per l'influenza della Corte di Roma, (3) Enrico appoggiato al testamento di Guglielmo II., ed al giuramento dato dai Baroni del Regno di Sicilia in favore della sua Augusta la Regina Costanza (4) soffrir non potea, che Tancredi la corona di Sicilia, a lei dovuta, usurpasse, e succeduto all'impero dopo la morte del suo genitore Federico Barbarossa come abbiam detto, passò in Italia con numeroso esercito, e mosse guerra a Tancredi. Gli riuscì sulle prime di entrar nella Campania dove pose fuoco alla Città di Arco, ed ottenne S. Germano, Sora, Aino, Capoa, Teano, Aversa, ed altre Città vicine, e continuò la sua marcia verso Napoli, che disrettissimo assedio cinse, ma che fu obbligato torre di là a tre mesi alla comparsa dell'armata siciliana inviata dal re Tancredi, e comandata dall'Ammiraglio Margheritone. Il Conte di Acerra, uomo assai prode, e valoroso in quei tempi ricuperò allora in breve tempo quanto nella Campania Enrico avea

(1) *P. Falc. hist. Sicil. fogl.* 57.
(2) *V. Car. lib.* 6. *p.* 2.
(3) *Riccardo di S. German. chr. tom.* 3. *Ital. sac. Ughelli col.* 553.
(4) *Riccard. di S.Germ. ibid.*

occupato, e ricuperò Salerno istesso, dove la nostra Regina Costanza si trovava, la quale venne fatta prigioniera, ed in Sicilia condotta a Tancredi; Tancredi però, qualunque ne fosse stata la cagione non solo le fece tutte le rimostranze di ossequio, e di rispetto, ma regalandola pure di magnifichi doni, all'Imperadore Enrico di lei Sposo la rimandò (5): generosità, e nobil procedimento che diede luogo ad una tregua da parte di Enrico, che anzi l'esercito tutto fè ritirare dal regno di Napoli.

Ma morto Tancredi, e rimasto il regno di Sicilia in potere di un inerme fanciullo, Guglielmo III. si destò nuovamente nell' Imperadore Enrico il desiderio di conquistar i regni di Napoli, e Sicilia; e scendendo in Italia con un nuovo torrente di truppe, s'impadronì non solo del regno di Napoli, ma della Sicilia pure nel principio di Settembre del 1194.

Nel 1195. l'ultimo di Novembre l'Imperadore, e l'Imperadrice Costanza furono coronati in Palermo Re, e Regina di Sicilia, e la Regina vedova di Tancredi col piccolo Re Guglielmo, e colle tre Principesse sue figlie si ritirò nel Forte Castello di Caltabellotta.

Ma Enrico appena salito sul trono di Sicilia cominciò ad inveire crudelmente contro i Siciliani, e contro gli avanzi della famiglia Normanna. E pria d'ogni altro attirando con false promesse la vedova Regina, ed i suoi figli in Palermo, li fece gettare in orribile carcere co'principali signori del regno al di lei partito addetti; e dalle carceri di Sicilia li fe passare in quelle più orride di Germania, facendo anche acciecare, e castrare lo sventurato fanciullo il Re Guglielmo III. (6). Ordinò in seguito di diseppellire i cadaveri del Re Tancredi, e del Re Ruggieri, suo primo figlio, e fè loro torre dal capo il reale diadema. Inveì poscia contro i Siciliani, facendo acciccar molti dei primi nobili, condannandone a morte varj altri ed altri alle catene (7). Aggravò il popolo tutto di enormissimi, e possenti dazj (8). Fece anche morire Riccardo il Conte dell' Acerra, padre della Regina Sibilla, moglie del Re Tancredi; spogliò il reale palagio di Palermo di tutto ciò, che vi era di più prezioso, e lo fece trasportare in Germania (9); nè risparmiò il sangue delle donne, e

(5)
(6) *Riccard. di S. Germ. l. c.*
(7) *Pirri chronol. fogl. 24. c. 2.*
(8) *Sigon. de regn. ital. lib. 15. fol. 351.*
(9) *Cron. fossae novae tom. 1. ital. sacr.*

dei preti (10).

Sofferendo in tal guisa i Siciliani, appena videro partire Enrico per la Germania verso l'anno 1194, che cominciarono contro le truppe rimaste in Sicilia, e contro Corrado vescovo d'Hissesseim rimasto vicario generale, e pensarono di eleggere nuovo Re, gettando gli occhi sopra varj de' più ricchi, e nobili Siciliani; ma di un subito l'Imperadore piombò nuovamente in Sicilia con un esercito di 60 mila combattenti, e cominciò per vendicarsi dalle città di Catania, e di Siracusa, che secondo lui erano state le prime a ribellarsi, facendole distruggere dalle fondamenta. Entrato indi in Palermo, fe' arrestare la maggior parte de' più ricchi e de' più nobili, e tutti miseramente li fe' trucidare ne' suoi stessi giardini. Non seppe più resistere la regina Costanza a tante crudeltà del suo sposo; e quantunque ella fosse stata lasciata in Messina espressamente, onde colla sua umanità mitigasse la vendetta sanguinolenta di Enrico, pure istruita del tutto, si messe alla testa di un esercito composto di greci, normanni, saraceni, e siciliani, e mosse guerra al marito, e lo ridusse a rinserrarsi in una rocca, ed a chioderle pace con quelle condizioni che pur le piacevano d' imporle, e si stipulò che l' Imperadore, e suoi fieri ministri passerebbero in Germania, e che Costanza restasse in Sicilia a governare i Siciliani; ma l' Imperadore in seguito di ciò gravemente ammalandosi, se ne morì in Messina, da, d'onde dovea per l'Alemagna imbarcarsi, nel 32 anno di sua età, e nell' anno 1197.

Defunto Enrico, l'Imperadrice Costanza assunse le redini del governo di Sicilia, e fu tale la sua dolcezza, e la sua prudenza, che seppe calmare gli animi de' Siciliani irritati ed afflitti, e dare la quiete, e la tranquillità al regno; ma nel mentre che Costanza intenta era a formare la felicità de' Siciliani, acerba morte la tolse a 27 Novembre dell' anno 1198 (11), nell' età di anni 46. Di quale precoce, ed infausta morte si può bene imaginare quale fosse stato il generale cordoglio (12).

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(10) *Virgines, Matronae, Episcopi, et Clerici usque ad mortem excruciati, Sigon. lib.* 15.

(11) *Murat. ann* 1198. *p.* 134.

(12) *Nel reale cadavere di Costanza osservato nel* 1791, *appena si riconobbero le ossa principali, si trovò nel sepolcro però uno straccio di cintura, e due guanti di seta.*

C. Biondi inc.

P. Fr. Francesco Cupani
Celebre Botanico e Naturalista
Nacque in Mirto nel 1657.
Morì in Palermo nel 1710.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

P. Fr. FRANCESCO CUPANI.

Sia per disposizione de' proprj organi, ovvero effetto di altre circostanze, che non è quì luogo di porre ad esame, è però fuor di dubbio, che diverse sono degli uomini le inclinazioni, ed i talenti a potersi procurare onore, e fama nella coltura delle differenti arti, e scienze. Il genio deciso, che mostrò il Cupani per la Botanica, e per l' Istoria Naturale, accompagnato da alto ingegno, ed animo intrepido, potè, sebben con salute per lo più inferma, fargli gloriosamente battere quella vasta carriera, dove non pochi ostacoli, e difficoltà incontransi, a chi vuol toccarne la meta.

Con tali disposizioni attendeva Francesco in Palermo nel 4. lustro di sua età alle mediche lezioni, ed il rapporto che ha la Medicina con le Scienze Naturali, come anche le insinuazioni, e l' esempio del Gervasi, del Boccone, e di tanti altri, che allora coltivavano in Palermo, ed in altre Città di Sicilia la Botanica, fecero con più calore abbandonarlo a quelle amene applicazioni, a cui la Natura l' avea chiamato. Quindi l' Ordine Serafico, che poco dopo abbracciò in età di anni 24, le nuove cure monastiche da esso sposate, le filosofiche lezioni, che a dettar fu inviato in Verona, le teologiche dottrine da lui spiegate in Palermo, non furono mai capaci a staccarlo dalla contemplazione delle piante, e della bella Natura, a cui indefessamente consacrava nelle quattro diverse stagioni dell' anno tutti i dì, e le ore, che rubbar senza colpa poteva alle di lui serie occupazioni (1).

Ma cotal lotta del genio con la monastica disciplina ebbe alla fine un termine, poichè propizia sorte offrì al P. Francesco il più ricco, ed illustre Mecenate nella persona di D. Giuseppe del Bosco Principe della Cattolica. Quanti belli ingegni non languiscono, e restano paralizzati per difetto di alto patrocinio! Scevro Cupani da ogni cura

---

(1) Hortus Cath. in prol. ad Lectorem.

ed affare, a null' altro fin d' allora attese, che a' favoriti studj, ed all' impegno assunto di costruire un magnifico Orto Botanico in Misilmeri, Terra poche miglia distante da Palermo appartenente a' Principi della Cattolica, dove egli si prefisse di raccogliere, e riunire, oltre l' esotiche piante, ciò che sparso ritrovasi in tutta l' Isola, ed in quelle che le son di attorno; quindi a frugar si diè con invincibile ardore le valli, ed i campi, non men che le colline, ed i burroni delle più alte montagne.

Ricca messe a lui da ogni canto offrivasi: e tal di fatti immensa copia rinvenir doveasi di piante in un paese naturalmente fecondo, e tra due Continenti frapposto. Il calore, che mai fa arrestar la vegetazione nelle basse pianure, il giaccio, e la neve, di cui altissimi monti per più mesi dell' anno sono ricoperti, vi debbono spontaneamente far crescere, e prosperare immenso numero di vegetabili comuni all' Africa, ed al Nord dell' Europa. Nè di sole piante il suol di Sicilia è fecondo: sorpreso resta il Naturalista alla copia, e diversità de' minerali, de' sali, delle lave, ed altre vulcaniche produzioni, come anche delle terre, e loro reciproche combinazioni, onde appo noi ammiransi dagli Esteri i più bei marmi, ed a gran pregio tengonsi le nostre Agate, i Graniti, i Diaspri (2). Tanti diversi naturali oggetti, non trascurati i pesci, i volatili, e gl' insetti, abbracciavano gli avidi, e curiosi sguardi del P. Cupani, il quale intento era sempre a raccogliere, ed esaminare quanto l' Isola nostra, e quelle vicine interessar possono il Botanico, ed il Naturalista.

Mentre con diligenza osservava le patrie piante, che quasi tutte esaurì con lunghe, e replicate peregrinazioni, ebbe ancor egli premura di possedere, e studiare a suo talento quelle, che ottener poteva dall' Europa, e dalle altre parti del mondo: nè difficil cosa era per lui procurarsene le più belle, e preziose; avvegnachè col favor del ricco Mecenate, e con le amichevoli relazioni, che studiossi ognora di mantenere co' più valenti Botanici di quel secolo, potè frappoco venire a capo di arricchire l' Orto

---

(2) Ved. Ortolani Prosp. de' Minerali di Sicilia.

di una collezione non mica spregevole di esotiche, e rare piante. Tali acquisti mentre con diletto procurano allo studioso Botanico una più larga conoscenza dell' ordine, e della serie de' vegetabili, sono ancora utilissimi a dileguare alcune volte i dubbj, e le anomalie, che non di rado incontransi nella determinazione delle più comuni specie, e loro varietà, se in diverse circostanze troppo a variar sono soggette.

Ma se agevole era al P. Francesco impinguare colle indigene, ed estere produzioni l'Orto di Misilmeri, andava però ad incontrare nuove difficoltà, volendo ben ordinare, e con certezza, distinguere tanta copia di generi, e di specie. La Botanica più d' ogni altra scienza ha bisogno di metodo, senza il quale, checchè ne dicano autorevoli Scrittori (3), sarebbe inaccessibile a qualunque sublime ingegno. Ora un tal metodo per essere da un canto facile, ed evitarsi dall' altro gli errori e la confusione, dee giudiziosamente basarsi su quegli organi delle piante, che sono, per quanto meno è possibile, soggetti a variare.

Cupani a quel tempo fu uno di quei pochi, che conoscendo tal verità, procurò evitare i disordini, che scaturir doveano a danno della scienza, trascurandosi la scelta de' fondamentali caratteri. Scrupoloso osservatore com' egli era, avvidesi non potersi ad altra fonte attingere cosiffatte distintive note de' vegetabili, che nelle parti quasi mai variabili della fruttificazione: onde il nostro Siciliano fu dal gran Linneo eternamente ne' Fasti ascritto de' Ristoratori della Botanica (4): quindi pur d' alta lode il ricolmarono Boccone, Comallino, Tournefort, Triumfesti, ed altri insigni Botanici. (5) Frattanto dopo il corso laborioso di quattro lustri spesi dal Padre Francesco a pro de' favoriti studj, mentre stava già per toccar la gloriosa meta, cioè di pubblicar per le stampe il risultato di tante cure, e fatiche, ch' egli annunziato avea dovere un dì far note sin dall' anno 1696 (6); nel tempo che le spontanee natu-

---

(3) Ved. Buffon Hist. Nat. Questo grand' uomo non fu mai Botanico.
(4) Linnei Bibl. Botan.
(5) Mongit. loc. cit.
(6) Hort, Cath. loc. cit.

rali ricchezze di Sicilia, e delle Isole adiacenti doveano far copia di se stesse nel Panphyton Siculum, e che già i rami di sì nobil lavoro erano colla di lui cura quasi al termine arrivati (7), e pronti i manoscritti, che illustrar doveano i primi, finì egli di vivere in Palermo a' 19 Gennajo 1710 in età di anni 53 (8).

Opere, che pubblicò il P. Francesco Cupani.

1. Catalogus Sicularum plantarum noviter adinventarum. Panormi apud Petrum Coppula, et Carolum Adamum 1693. in fol: expanso.

2. Syllabus plantarum Siciliae nuper detectarum. Ibid: apud Joannem Adamum 1694. in 16.

3. Hortus Catholicus; seu Illustrissimi, et Excellentissimi Principis Catholicae etc. Neapoli apud Franciscum Benzi 1696. tom. 1. in 4. cum supplemento ad eumdem Hortum.

4. Supplementum alterum ad Hortum Catholicum. Panormi ex Typographia Josephi Gramignani 1697. in 4.

5. Panphiton Siculum, seu Historia Naturalis Sicula, de Animalibus nimirum, stirpibus, lapidibus, fossilibus, quae in Sicilia, ejusque vicinis Insulis sponte offeruntur.

Questa opera tanto degna dell' Autore, quanto alla Sicilia interessante conservavasi un tempo inedita dal mio stretto amico Sig. Barone Bivona ed oggi è passata a mani del chiarissimo D. Domenico Scinà Professore di Fisica nella Università di Palermo che l' ha destinato per uso della pubblica Biblioteca del Senato.

P. Gioacchino Russo
Cas.e, Custode del Museo di S. Martino.

(7) De' detti manoscritti se n' erano pubblicati 3 volumi in 4.°, non n'esistono però a mia coguizione, che quattro sole copie, una in Palermo nella Bibhoteca de' PP. Gesuiti, due in Catania, ed una in Traina. Sulla rarità di quest' opera leggasi Biv. Cent. 1. Sic. Plant.

(8) Nuovo Dizion. Storic. Napoli 1791.

F. Zerilli dis. C. Biondi inc.

Dionisio il Maggiore

Tiran.° di Siracusa, Poeta Comi.co e Tragi.co
Nato in Siracusa nel 3.° An. dell' Olimp.de 94.
Morto nell'An. 1.° dell' Olimp.de 103. 364. a. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

DIONIGI.
Primo Tiranno di Siracusa.

Sebbene di Dionigi Primo, detto Dionigi Maggiore, tiranno di Siracusa, molte cose poco lodevoli dir se ne possano, ed anzi alcune biasimevoli assai, non di meno molte sue azioni, e gesta gloriose, ed originali sono degne di essere in questa nostra Biografia trasmesse: tanto più, che malgrado i suoi difetti, e vizj, tutti gl' istoriei antichi che di lui han parlato, come uom appassionato per la poesia, e per le lettere l'han dipinto.

Siracusa, Colonia di Corinzj, avea già in quattro secoli le vicende de' varj Regni subìto, e quasi tutte le forme di governo provato; poicchè sulle prime il suo Governo fu democratico: poscia cambiossi più tosto in Aristocratico. Gelone la resse da Monarca, e giunger la fece al più alto grado di splendore; godè pure vantaggi, e gloria sotto Ierone primo, ma Trasibulo, suo fratello, salito dopo la morte di Jerone al Trono di Siracusa, tanto odioso per le sue cattive maniere di governare si rese, quando i Siracusani dal Trono sbalzaronlo, dopo dieci mesi di assoluto dispotismo. Siracusa allora il Governo democratico nuovamente adottò, e varie, ed aspre guerre ebbe a sostenere non sol cogli altri Governi di Sicilia, ma anche con Atene. La guerra de' Siracusani cogli Ateniesi ebbe un esito felice per i primi. Li due Generali Ateniesi Demostene, e Nicia vi perderono la vita, e molti soldati Ateniesi fatti prigionieri non la conservarono, che grazie ad alcuni pezzi di Euripide, che andavano per le strade di Siracusa recitando, ed in tal guisa il popolo allettavano. I Siracusani però dopo questa guerra cogl' Ateniesi sperimentarono, che le lor leggi di una riforma avean di bisogno, ed incaricarono il Generale, e filosofo Diocle, onde ripigliar lo Stato. Diocle si pinge qual partigiano della Democrazia, e le sue leggi si vuole, che fossero state a questo governo acconcie; ma morto Diocle non andò guari, che desse vennero meno, ed il governo di Siracusa corrompendosi, minacciava rovina. Allora e-

merse Dionigi nato in Siracusa nel terzo anno dell'Olimpiade 93. da Ermocrate. E facendosi da prima eliggere Pretore, ed indi Generale dell'armata contro i Cartaginesi, gli venne fatto così del governo impadronirsi, e da tiranno reggere Siracusa. Ed ei negar non si può che sacrificato avesse alla sua ambizione non sol i nemici suoi ma gli stessi amici, e congiunti, che ombra le facean. Negar non si può che avesse fatto miseramente perire più di 10 mila Cittadini a lui sospetti onde assodare il suo nuovo dominio, e la sua autorità consolidare. Negar non si può di avere imposto gravi dazj, ed impoverito così tutte le classi de Cittadini di Siracusa, onde da lui solo dipendere; (1), ma convenir si deve ugualmente, che fu Dionigi Uomo valoroso, e pien di coraggio, combattendo sempre alla testa delle sue truppe, che fortificò Siracusa, ed inventò quelle macchine belliche dette catapulte, che al dir di Diodoro, mantenne in piede un armata di 100. mila soldati di fanteria, e 10. mila di Cavalleria, ed una flotta di 400. galee a tre remi; quantunque l'Inglese David Stume ciò reca in dubbio; convenirsi deve che la gloria, e la potenza di Siracusa non sol, ma della Sicilia tutta accrebbe assai colle sue segnalate vittorie ottenute contro i Cartaginesi, i Locrj, i Crotonj, i Sibariti, gli Etrusci, ed altri popoli dell' Italia, e delle Calabrie; (2) convenir si deve, che i Letterati protesse, e generosamente colmò di doni, e tenne a sua Corte un Eschilo, un Aristippo, un Endosso, e fra i Siciliani un Carcino, ed un Senocrate. (3) Egli è vero però, che fu tiranno fin anco cogli istessi Letterati, ed esercitò il suo dispotismo con Platone, e con Filosseno, avendo fatto, che il primo contro il sacrosanto diritto delle genti fosse stato venduto, come schiavo, ed il secondo per aver censurato i suoi versi condannato alle latomie, carceri orribili da lui fatte fabbricare; e note sotto il nome di orecchia di Dionisio, perchè aveano la forma di un o-

(1) Cic. in Tusc. lib. 1. de officiis - Plutarc. in Timoleon.
(2) Diodor. bibli. istor. lib. 2.
(3) Elian. istor, lib, 7 cap. 17. Laerz,in Eschin, Aristipp. lib. 4.

recchia, e disposte erano in modo che, anche parlandosi sottovoce tutto udivasi dal Tiranno; (4) per quale tratto di dispotismo il ditirambico Poeta Filosseno ricuperata poscia la sua libertà, ed interrogato nuovamente da Dionigi sul merto di altre sue poesie, altro non gli rispose se non — *Riconducetemi alle latomie*: = intendendo perciò, che cattivi erano i versi di Dionigi, e che quindi esercitar potea nuovamente il suo dispotismo contro lui. Accanto de' suoi tratti dispotici però rimarcar dobbiamo quei che onore gli fanno, ed oltre a quelli annunziati rapportar dobbiamo che, Dionigi fece innalzare in Siracusa molti pubblici Edificj, e principalmente l'Epipoli, un magnifico Ginnasio, e varj Tempi (5), e così l'abbellì, e le buon arti promosse. Innalzò la città di Adrano, oggi Adernò, e la Città di Lassò nel mare Adriatico; e ciò che più gli torna a gloria, ebbe cura che nel tempo di un contaggio aceaduto nell' armata Cartaginese, questo contaggio non sol nella Sicilia, ed in Siracusa, ma nè anco nell'armata sua si propagasse; di che gli storici tutti s'accordano nel dire, che fu ciò effetto della vigilanza, del zelo, e della somma attività di Dionigi. Fu della Religione pagana poco curante, anzi irrisore sprezzantissimo, e non disdegnò di spogliare in Toscana una statua di Giove del suo mantello d'oro, e sostituirvene uno di lana, dicendo - che il primo era troppo caldo per l'està, e troppo freddo per l'inverno - Tolse pure una barba d'oro alla statua di Escolapio col dire - ch'era mal fatto che suo padre Apolline non ne avesse, e ch'egli l'avesse - Saccheggiò finalmente il ricco tempio di Proserpina, asserendo che tutte quelle supellettili d'oro, e di argento, che vi si conservavano, la Dea a lui l'offriva per valersene nei suoi bisogni.

Ma perciò che a noi più d'ogn'altro si conviene di riferire dir possiamo, che Dionigi primo fu fin dalla sua infanzia inclinato alle lettere, alla musica, ed alle scienze, che studiò la medicina, e la chirurgia, che scrisse varj

—

(4) Diodor. lib. 15 n. 15.
(5) Stobeo term. 251 pag. 829.

poemi lirici, i quali mandava a recitare ai giuochi olimpici, che compose varie Commedie, delle quali se ne conserva qualche verso di una detta la Lena (6). Diodoro e Plutarco lo dicono autore di varie tragedie, ed Ateneo cita come di Dionigi Primo le tragedie di *Adone*, e *Temesforo*. Una sua tragedia recitata in Atene nelle feste di Bacco fu premiata, e Diodoro, ci assicura essere stato più lieto di questa corona scenica, che di tutte le vittorie nell'armi ottenute, anzi al dir di Diodoro(7) l'estrema gioja, e le gozzoviglie, ed i banchetti da Dionigi tenuti per questa sua poetica vittoria furon la cagione della sua morte, sebbene Valerio Massimo creda, che morto fosse da veleno propinatogli da'suoi medici, ad insinuazione del figlio Dionigi Secondo. (8) E Cicerone pretende, (9) che morto sia di malattia nel suo letto. Checchè di cio ne sia, sappiamo di certo, ch'egli morì di anni 63, dopo un regno di 38. anni, nel primo anno dell'Olimpiade 103., cioè 364. anni avanti Gesù Cristo.

Giuseppe Emanuele Ortolanj.

(6) Gli avanzi di queste carceri esistono ancora in Siracusa.
(7) lib. 15 et 20.
(8) Valer. Mass. lib. 1 cap. 1.
(9) Lib. 6 Tuscal.

Morghen inci.

Ducezio di Noto
Duce dei Sicoli
Fiorì nella 97. Olimpiade 400. a. G. C.
Morì nella 85. Olimp. 440. an. a. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

DUCEZIO RE DE' SICOLI.

Attraverso la caligine degli oscuri Secoli ancora echeggia di gloria il nome di Ducezio Netino, (1) insigne guerriero, e condnttiero de' Sicoli. A me un giusto tributo di concittadinanza ora mi spinge a tesserne questo qualunque siasi breve encomio da alcuno per lo avanti intentato, ma alle sue cotanto famose imprese dovuto (2). Le azioni illustri, e la fama dell'opre, testimonj reali del luminoso posto, che si è occupato nel Mondo, son quelle le quali fissano indelebilmente la grandezza d'un Uomo con tramandarla per sempre ai posteri; e le gloriose imprese di un illustre Guerriero son quelle, che mai sempre si hanno attirato l'ammirazione, ed il rispetto d'ogni generazione: e come l'opere letterarie servono a segnare le cognizioni d'un uomo proficuo alla Società, e alla istruzione del Secolo in cui vive; così la celebrità delle azioni, e le grandi imprese guerriere s'eternizzano colla specie umana, e fissano i talenti, il genio, lo spirito, e la vastità della sua

(1) Che Ducezio sia della Città di Noto niuno fra gli antichi, e moderni Scrittori lo contrasta, e ciò tutti concordemente l'attestano; e a comprova di ciò bastano le autorità seguenti: Diodoro lib. 11. Maurolico lib. 2. pag. 46. edit. fogl. Mes. Di Blasi tom. 1. cap. 4. f. 276. Caruso p. 1. lib. 3. f. 115.

(2) L'istoria di questo Principe, fuor di quanto ne scrive il classico Diodoro Siculo, da niun altro Storico è stata sinora toccata, e tutti i successivi Scrittori non han fatto, che ripeterla, perlochè incertissima ne viene l'epoca della sua nascita da ninno citata, e molto sterile, o succinta la storia di questo gran capitano da Diodoro riferita. Il gran Maurolico col suo costumato energico laconismo, qual Siciliano Tacito in pocho linee no fa il più glorioso quadro nel lib. 2. pag. 46, o noi seguendo tali classici Autori fedelmente i più cospicui fatti della vita di Ducezio tracceremo.

mente, conciliandosi insieme e la venerazione, e la stima de' contemporanei, e l'ammirazione de' posteri. La memoria, che ancor nelle nostre menti si serba de' rispettabili nomi d'un Mitridate, d'un Annibale, d'uno Scipione, d'un Alessandro, d'un Arrigo IV, d'un Carlo XII., d'un Federico II. ec. in ogni tempo, ed in ogni Nazione in conferma di quanto io avanzo la gloria di sì grand'uòmini più che a sufficienza comprovano. In tale famosa schiera d'Eroi senza fallo Ducezio è da riporsi, il quale nato, e allevato in Nea (oggi Noto) vetusta, e rinomata Città della Sicilia, e al suo mezzogiorno presso uno de' suoi tre Promontorii, detto Capo Pachino, allogata, sin dal suo nascere diede a divedere il di lui spirito guerriero, e intraprendente.

Equite, e ricco, e di genio superiore di molto a' suoi contemporanei, all'eminente grado di Duce de' Sicoli (3) allora abitatori in quella regione dell'Isola si estolse, e nella 97. Olimpiade, cioè l'anno 3524, 400 a. l'era volgare Ducezio di già comincia a figurare con gloria negli annali del Mondo. Principiò a segnalarsi egli con trasferire l'antica Città di Nea, sua patria, dal su del monte, nell'a-

---

(3) Questi popoli originarj dell'Italia, e venuti a stabilirsi in Sicilia, quantunque non fossero i primi abitatori dell'Isola, pure però son que'lli, di cui l'Istoria ne ha sicura meno favolosa contezza, come per lo più sono tutte le altre nazioni anteriori a questa che qui in diverse epoche soggiornarono. I Sicoli, seguendo tutti gli Storici sì antichi, che moderni, che delle cose di questo regno trattano, erano un popolo libero e fiero, e si governavano da per loro con piccoli Principi, ed abitavano le parti meridionali, ed orientali dell'Isola. A causa dell'ambizione delle Repubbliche siracusana, ed agrigentina, questi furono quasi sempre in guerra coi medesimi, come pure con tutti gli altri popoli circonvicini, i quali voleano soggiogare questo fiero popolo, per rendersi così assoluti arbitri del regno. Questo popolo fu poi distrutto, e disperso dall'incremento, e preponderanza della repubblica siracusana sempre sua nemica, la quale nell'84. Olimpiade distrusse Trinacria loro Capitale, e la maggior parte delle loro Città, e profittando della morte del loro capo Ducezio, il restante di questa nazione domò — Diodor. lib. 12.

mena pianura poco distante dalla novella Noto (4) (ciò fu sotto il consolato di Lucio Postumio, e Marco Orazio) Città che florida rese, e potente con farle tributarie tutte le altre Città sicule che a tanto Duce arrendeansi (5).

Avveduto in politica Ducezio, ma debole di mezzi in sul cominciamento della sua carriera co' Siracusani allora dominatori del Regno, e la più formidabile potenza dell'Isola allegossi: in tal guisa poggiato, e a' lor fianchi combattendo sin da quel punto accortamente le fondamenta della sicula potenza gettava, tracciando così la via alla più grande ardita impresa, che nell' istoria nostra si scorga. Ai Siracusani unito Ducezio ad abbandonare costrinse gli Etnei (6) la Patria loro, e ritirarsi nelle vicinanze di Inessa, ove costoro poi la nuova e forte Enna innalzarono.

---

(4) La presente Città di Noto, come tutti gli Storici assicurano, è una delle più cospicue della Sicilia, e la quarta di questo nome, che ha esistito in Sicilia, mentre la prima vetustissima restava, come si scorge all' epoca di Ducezio sull' aspro monte scosceso. La seconda, di cui trattasi, fu appunto, che da Ducezio nell'ameno sito, e in miglior forma edificata venne, e di cui le famose reliquie tutt' ora si ammirano, la quale poscia per le guerre successive coi Siracusani fu distrutta, e ne fu edificata una terza nel vicino monte, detto da quei naturali il Pianazzo: e questa pure per il distruttore tremuoto del 1693, in cui rovesciò interamente, fu per la quarta volta in fine riedificata più bella, e regolare, di magnifici edifizj adorna, come oggi sotto il surriferito monte poco da quella distante s' ammira.

(5) Della sua istoria, origine, ec. largamente si possono consultare Littara, Fazzello, ec. — Caruso tom. 1. p. 1. lib.3.— Diodoro lib.11. — Di Blasi tom.. 1. cap. 4.

(6) Questi popoli, che da Gerone furono stabiliti in Catania, ove si ridussero quei, che sotto Trasibulo aveano militato contro la siracusana repubblica, così appellavansi, perchè abitavano le regioni circonvicine, ove oggi tutt' ora Catania si scorge. Questi popoli, che infestavano il territorio de' Siracusani, furono sempre in guerra coi medesimi, fintantochè i Siracusani coll' ajuto di Ducezio dalla loro patria scacciaronli, e furono perciò obbligati a rifuggiarsi nel paese d' Inessa, ove si fabbricarono una nuova Città, che Etna appellossi, la quale poscia nell' 82. Olimpiade fu anche espugnata da Ducezio, essendo questa reputata una delle prime fortezze di quei tempi. Diodoro lib. 11. Caruso p. 1. lib. 3. f. 116. Di Blasi tom. 1. cap. 4.

Con i Siracusani espugnò Mozia, disfece gli Agrigentini, vinse gli Eblei, (7) e quanti per allora la Repubblica Siracusana per nemici tenea; e così oprando di già mercè il suo valor guerriero la Potenza dei Sicoli posto avea a livello con quella de' Siracusani stessi sin' allora suoi alleati, ed amici. Tale era il vasto progetto di Ducezio, e tale senza dubbio saria riuscito al suo genio, se la fortuna sempre compagna restasse all' ardire, e alla virtù. Ma gli esiti varii delle istabili umane vicende non comprovan mai il merto dell' opre, e de' grand' uomini, che l' imaginano; e Ducezio, che tale senza fallo può riputarsi, già ne avea toccato il segno, mentre che rotta la lega coi Siracusani, dopo aver assediata, e presa la forte, e nuova Enna, edificate Mineo, e Palica, vinta Morganzia, e reso il suo nome terribile ai Siracusani, ed Agrigentini, che riuniti s' eran per opporsi al torrente delle sue armi, e sconfitto avendo quel che è più il Siracusano Esercito venutogli incontro sotto il comando del Generale Cartaginese Bolcone, per cui in punto già era di rendersi intiero arbitro dell' Isola, e stabilir così la Sicula potenza dominatrice, Ducezio alfin fu vinto, e fra le più luminose prove di coraggio, di sapere, e di valore, che fra la strage, e il cosperso Siracusano sangue spiccarono, il nostro Eroe da un secondo poderoso Esercito di Siracusani fu astretto sotto Noma (8) a ritirarsi.

---

(7) Popoli della Città d' Ibla, che abitavano le parti meridionali dell' Isola, che a somiglianza delle altre si governavano da piccola Repubblica. Il loro Territorio oggi si crede che corrisponda nelle contrade alle vicinanze di Avola.

(8) Nama o sia Nome era un forte Castello non molto distante da Amistrata, che oggi Mistretta comunemente credesi. Del suddetto Castello di Noma oggi non ve n' ha vestigio alcuno — D' Amico Lexicon vallis Demonum tom. 3. p. 2. Silio Italico lib. 14. Torremuzza Sicilia numismatica pag. 14. — Di Blas. cap. 4. m. 1. cap. 4.

Gli uomini per lo più sieguono le orme della volubile fortuna; e pronta questa ad abbandonare come a favorire, così eglino pure abbandonano sempre colui, che non è più da quella assistito. Non ignorava mica il nostro Eroe tale umana istabilità, e vicino perciò vedendosi ad esser abandonato non solo ma tradito dai suoi stessi, come accader suole, i quali egli a tanta gloria innalzato avea, astutamente la viltà prevenne, e con un' azione la più audace, e grande nel tempo istesso, unica forse nell' Istoria, e che a sufficienza segna la magnanimità ed elevatezza del suo animo, la di lui sovrastante ruina arrestò.

Ducezio, colla fiducia che accompagna l' anime grandi, entra in Siracusa, e al cospetto di quel popolo stesso, che armato tutto pronto era già per ferirlo, presentossi, e coll' astuzia, che assai cotal azione addimostra, al Senato, ed all' attonito popolo Siracusano aringa, prigioniero, e suddito costituendosi di quella Repubblica, stata sin' allora sua fiera nemica (9). Stupefatti, e sorpresi sì il popolo, che il Senato di Siracusa di audacia cotanta, che ogni sdegno disarma, la vita si accorda a quel Ducezio medesimo, che si cercava momenti pria di estinguere, ed a condizione di un perpetuo bando è deportato in Corinto (10). Questo magnanimo, ma sfortunato Prence lungo tempo nel suo esilio oscuro, e tranquillo visse; ma gli uomini dotati d' un genio intraprendente, e di non comune elevatezza non potran giammai rimaner oziosi e negletti in una vita abietta, a cui natura eccelsa gli ha negati; laonde nuovi pensamenti ordendo Ducezio, e coll' animo alla Patria, e al suo Regno sempre rivolto, con saggio antivedimento di profondo e scaltro politico, il celebre per

(9) Diodor. Sicul. l. 11. Caruso p. 1. lib. 3. Di Blasi tom. 1. c. 4.
(10) Barbeyrach Histoire des anciens traités p. 1. artic. 138.

allora oracolo di Delfo consultar s' infinse, e questo ritornar tosto in Sicilia a regger i suoi l' impone: per altro Egli ben sapendo la Sicilia essere in iscompiglio per l' avvenuta guerra fra i Siracusani, e gli Agrigentini, tempo sembravagli questo a' suoi vasti, ed arditi progetti opportuno; la credenza così spargendo nel volgo, in ogni tempo superstizioso, ed incolto, questa essere la sagra volontà degli Dei, la quale per lo più di quella degli Uomini vale, e di cui l' accorto uomo di genio nel bisogno per reggerli a suo piacimento sen serve.

Con tale apparecchio morale approda Ducezio nelle spiagge del mar tirreno della Sicilia il 1. o 2. anno dell' 83. Olimpiade, ove al nome solo del loro bramato Prence corsero i Sicoli tutti sotto sì fausto invincibile scorta. Ivi fermatosi Ducezio coll' ajuto dell' antico amico Arconide, Principe d' Erbida gettò le fondamenta di una nuova Città, nel luogo del suo ritorno, a memoria di sì fastoso giorno, ed alzò la famosa Città di Calatta (11), la quale poi una delle più popolose, ed illustri della Sicilia, sulla riva del mar Toscano addivenne.

L' animo irrequieto però di Ducezio mal si convenia in oziosa pace, ed ingelositi gli Agrigentini così bene che i Siracusani, per la presenza di sì implacabil nemico, il quale già nuovamente riunir seppe la sicula nazione contro gli intrusi Greci signoreggianti dell' Isola, contro lui si allearono, ed il comun periglio, gli odii reciproci di queste emule potenze scordar facendo, riunironsi per abbatter Ducezio, che già la loro esistenza minacciava novellamente.

---

(11) Le fu imposto tal nome di Nalacta, che in greco idioma bella spiaggia addinota, essendo quello in vero uno dei più deliziosi siti dell' Isola; luogo in cui oggi con ammirazione delle reliquie dell' antichità, il Paese di Caronia si vede — Caruso p. 1. L. 3. Diodor. lib. 2. Di Blasi t. 1. c. 4. f. 281.

Questi all'incontro alleatosi coll' amico Arconide (12) le loro forze disprezzò, e ben presto vicino il fiume Imera con sì potenti nemici a giornata ne viene. Fu incerta, e dubbia la sorte di questa nuova battaglia, e tale fu da ambe le parti la strage, che stanchi alfine i Siracusani, e gli Agrigentini del tanto umano sangue sparso, e paventando ancora l' esito di una penosa guerra, che il genio, e l' ardire di sì gran Capitano li preparava, cedettero al destino, e ad una pace vennero (13): Gloriosa epoca per Ducezio, che da vinto, esule, e ramingo, ritorna, spaventa, combatte, e leggi a' vincitori impone. Ma spenta era di già la sua gloriosa carriera, e l' ingrata Parca l' ultimo de' suoi fasti con tale pace segnato avea. Questo Prence in parte sfortunato, e in parte avventuroso, per le estreme fatiche e sofferte avversità ammalossi, e poco dopo tale famosa azione verso l' anno 440 a. G. C. compianto da' suoi, che a tanta gloria condusse, invidiato da' nemici stessi, che lo paventavano, finì gloriosamente i suoi giorni, ammirato tutt' ora dalla lunga posterità, che il suo nome per le di lui memorande, ed illustri azioni omai sempre rispetterà (14). Ducezio fu inumato in Trinacría (15), celebre, e popolosa

---

(12) Gli Erbitani erano un piccol popolo, abitatori del Paese che giacca vicino il fiume Alesio, oggi detto Rosmarino, i quali a norma di tutti gli altri popoli sicoli si governavano con loro particolare piccol Prence, il quale all' epoca del ritorno di Ducezio Arconide appellavasi, ed era sempre rimasto amico, e attaccato a Ducezio in tutte le sue avventure — Caruso p. 1. l. 3. f. 117. Diodor. lib. 11. Di Blasi tom. 1. cap. 4.

(13) Diodor. lib. 12.

(14) La morte di Ducezio successa l' anno 440 a. G. C. cioè l' anno primo dell' 85. Olimpiade nella quale rimase vincitore ne' giochi Olimpici l' Imerese Crisone — Caruso p. 1. lib. 3. — Di Blasi tom. 1. cap. 4. Diodor. lib. 12.

(15) Trinacria o sia Trinacia, e anche come corregge il Cluverio Tiracya, ove secondo la valida testimonianza di Diodoro inumate furono le reliquie di Ducezio, era la più popolosa Città de' Sicoli, per come attesta Plinio, ed una delle ragguardevoli Capitali in quest' Isola, ragion per cui anche venne detta

Città de' Sicoli, loro Capitale, ove questi originarii della nostra Isola, e nostri illustri avi piansero insieme alla di lui morte l'esistenza della sicula potenza, che con questo Eroe per sempre s'estinse. Ducezio non v'ha dubbio, che fu uno de' più gran Capitani del suo tempo, ed uno de' più audaci, e intraprendenti, che nell'Istoria s'imbattono; di uno spirito irrequieto, ed ardito, altro in taccia non gli si può arrecare, che un eccesso nell'ambizione (difetto de' grand' uomini) che spesso in torbidezza degenerava; ambizione però che in lui nascea dalla sorgente dell'amor della gloria, e della sua patria, dal bel lodevole impegno di sottrarla alla tirannide dell'estere genti, che in allora esisteano. Il suo animo era magnanimo, e grande, come le di lui azioni addimostrano; il suo coraggio immenso; somma l'astuzia (16).

Ignazio Lucchesi
Marchese di PortoPalo.

Trinacria. Ella sita al di lei Sudovest sulle spaggie del Mar tirreno tenea un Principato fra le altre Città Sicule. Questa Capitale era rispettabile per la virtù de' suoi Cittadini, per le sue ricchezze, per il suo valore, perlocchè l'ultima fu a rendersi alla Siracusana potenza, ed alla fine distrutta venne da questa Repubblica, e le ricche spoglie inviate al celebre Tempio di Delfo in dono: oggi non si scorge vestigio alcuno di questa gran Città. Diodoro lib. 12. n.° 8. Cluverio Sicilia antica lib. 2. cap. 13. Plinio lib. 3. cap. 8. Caruso p. 1. lib. 3. Di Blasi tom. 1. cap. 1.

(16) Di Blasi tom. 1. cap. 4. f. 177 e 178. — Diodoro lib. 11. n.° 67. 68. e 69. — Caruso p. 1. lib. 3. f. 115. e 117. — Diodoro. l. c. Maurolic.

C. Biondi inc.

Elpide

Poetessa e culta Donna

Fu moglie di Severino Boerio

Nacque in Sicilia e morì in Roma verso il 504

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ELPIDE MOGLIE DI SEVERINO BOEZIO.

Egli non si può immaginare quanti autori avessero parlato intorno a questa donna illustre nei passati secoli, e fuori, e dentro Sicilia; e per chi desidera saperne il nome citar dobbiamo tra i primi il Baronio, (1) Giacomo Voragine, (2) Vossio, (3) Giraldo, (4) Moreri, (5) e poi Giuseppe Bonfiglio, (6) Silvestro Maurolico, (7) Placido Reina, (8) ec. Tra' quali molti autori chi la presenta come Poetessa celebre, e donna assai dotta; chi la dà per figlia di Simmaco Romano Seniore; chi la fa Siciliana in generale, e chi pur la dà per Messinese in particolare. Incredibile fu il fanatismo che si destò nel passato secolo intorno a questa Eroina. La Sicilia tutta ne fu commossa, e Messina principalmente pretese averle data la culla. Varj Scrittori ne vennero quasi alle mani, ed i Messinesi più zelanti, ed attivi sembrarono allora portarne il trionfo. Or da quanta briga mi son dato, separando il falso dal vero, e ciò ch' è effetto di entusiasmo da ciò che sembra fatto storico, ecco ciò che se ne può dire di questa donna famosa.

Dubitar non si può che vi sia stata una donna Siciliana per nome Elpide, o Elphe, o Elpis. L'epitafio trovato in Roma lo dice espressamente in questi termini « *Elpis dicta fui Siculae regionis alumna* » e non vedo perchè Prospero Mandosio nella sua biblioteca romana come Romana la reca.

---

(1) Annal. tom. 7.
(2) Vita Pelagii
(3) De Poet. latin. cap..
(4) De Poet. dial.
(5) Diction. tom. 3. p. 140.
(6) Cit. Sic. p. 1. lib. 1. p. 31.
(7) Mari Oceano lib. 3. p. 271.
(8) In Notis . . . Mess. p. 2. p. 402.

Non vedo nè anco perchè il Tiraboschi (9) ciò sembra in dubbio rivocare, per la ragione che questa iscrizione trasportata nella Chiesa di S. Agostino in Pavia, al presente non vi si vede: quale fatto non toglie certamente l'esistenza dell'iscrizione: immenso numero di antiquarj la videro, l'incisero, e la pubblicarono, e Giovanni Grutero, (10) e Gio. Gaspare Berretta (11) meritano tutta la fede, e mi fanno veramente assai più impressione del Tiraboschi. Nè mancò l'accuratissimo nostro Gualterio di riferirla anch'egli nelle tavole di Sicilia (12).

Ecco l'epitafio per intiero

Elpis dicta fui, Siculae Regionis alumna
Quam procul a patria conjugis egit amor
Quo sine maesta dies, nox anxia, flebilis hora
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausula est, tali remanente marito
Majorique animae parte superstes ero
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco
Judicis aeterni testificata thronum
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Haec iterum cupiat, jungere membra cinis (a).

Pare certo pure, che fiorito abbia verso il secolo 5., e morta sia sul principio del 6. nel 504. È assai probabile finalmente che sia stata la prima moglie di Severino Boezio, di quel Boezio tanto noto nella repubblica letteraria per la sua opera della Consolazione, e della Filosofia. Egli è vero, che ciò in dubbio si arreca da Giorgio Gualterio (13), il quale seguendo Antonio Amico, crede che

---

(9) Tom. 3. p. 1. p. 60.
(10) Inscript. p. . . .
(11) In Lichno Chronologico Juridico n.° 62.
(12) Si assicura dal Bonfiglio Storico Messinese, che questa iscrizione oggi esiste in Milano. Hist. Sic: p. 1. lib. 1. p. 31. e Dissert. sovra Elpide.
(13) Animadv. ad Tab. Sic. n.° 456.
(a) L'esattissimo Giovan Grutero, che rapporta questa iscrizione, dice essere stata nella Porta di S. Pietro, ed assicura, che si trovava nella raccolta della Biblioteca Palatina dell'Illustrissimo e Serenissimo Elettore Fiderigo V.°; onde sembra non potersi dubitare dell'autenticità dell'iscrizione: che che ne sia che il Sig. Tiraboschi non l'abbia potuto vedere.

Elpe siciliana non sia stata moglie del gran filosofo Boezio, ma di Boezio Severo Torquato Romano; ma la maggior parte degli autori non ne dubitano; e di quegli autori vi sono che impugnano l' autorità di Gualterio, e di D'Amico, come sono il Rejna, il Mauro, ed il Morabito. E ritornando a dire ciò, che pare certo in istoria intorno alla nostra Elpide, egli devesi primieramente ricordare, che tutti convengono essere ella stata donna di altissime, e grandi virtù, di somma prudenza, di pietà, e di dottrina ripiena, degna, e fida moglie, onde l' istesso Boezio la chiama = *Fida curarum et gaudiorum socia* —. Il Giraldo (14) mette la nostra Elpide nel numero delle Poetesse latine, ed Anselmo Tanso (15) non dubita che Elpide sia stata dotta nella latina, e nella greca lingua, e che sia stata adorna di tutte le qualità letterarie. Molti autori credono, che l' epitafio da me sovra riferito sia opera sua, insieme cogl' Inni in lode de' SS. Apostoli Pietro e Paolo che ancor si leggono nel Breviario romano (16); anzi un certo autore Lupo de Vega ha sostenuto che il metro *heptasyllabo* sia stato inventato dall' istessa Elpide. Certamente questi inni non sono i migliori pezzi di poesia, nè vi si ravvisa somma coltura, ed ornato, e severo stile; ma rifletter dobbiamo, che si tratta del 5. e 6. secolo, tempi in cui la barbarie, e la crassa ignoranza regnavano in Italia, e l' istesso idioma del Lazio era corrotto e guasto.

Nel 17. secolo, e nell'anno 1643 in Palermo si trovò nel Collegio de' Gesuiti un busto marmoreo rappresentante Elpide con iscrizione sotto *Elpide di Boezio* (17), che i Gesuiti donarono al senato di Messina, il quale la collocò nella Casa Senatoria con questa iscrizione:

---

(14) Dialog. 5. p. 219.
(15) Traduz. del Boezio.
(16) Joseph Maria Tommasius in suo hymniario p. 49. et 61. Questi sono i due Inni che cominciano l' uno — Aurea duce — e l' altro — Doctor egregie.
(17) *Elpis di Boezio*

Elpis matronae nobilissimae Messinae insignis Pactriae Magni Boethii viri consularis sanctimonia conspicui Uxoris, etiam in exilio conjunctissimi SS. MM. Placidi Flaviae, Eutichii, et Victorini Amitae a sorore Faustina Faustissima foemina ; vetustissimum hoc marmoreum Signum S. P. Q. M. dono Patribus Societatis Jesu datum In hac domu senatoria posuere.

Ma in questa occasione molti Palermitani non mancarono di contrastare la patria di Elpide ai Messinesi , ed io ho letto un voluminoso Manoscritto, che si conserva alla Biblioteca del senato di Palermo (18), in cui si pretende che il *Messinese* non è giustamente apposto nella detta iscrizione, ma che dovrebbe almeno dire *Sicula* come si trova nell' Epitafio ; anzi l' ingegnoso autore assicura , che più probabilmente Elpide era di Palermo , giacchè Boezio Severino soggiornò lungo tempo in Palermo , dove potè ammogliarsi con una Palermitana : assicura poi l' anonimo scrittore esser più che certo Elpide avere scritto opere filosofiche , che il marito se le attribuì , e conchiude con varie autorità , che fu Santa. Ciò che solamente mi pare degno di notarsi in questa prolissa dissertazione si è , che l' autore mostra ad evidenza essere stata Elpide la prima moglie di Severino Boezio , la seconda essendo stata una tal *Rusticiana* , e rapporta l' autorità dell' istesso Boezio (19).

Elpide morì verso il 504, siccome osserva il critico , ed esatto Ottavio Gaetani nella sua opera (Idea Sanct. Siculor. p. 26) , ed attacca l' opinione di coloro , che la fanno morire nel 1540.

Giuseppe Emanuele Ortolani

---

(18) Segnato $\left(\substack{a \\ xx \\ 16}\right)$

ed un altro segnato $\left(\frac{99}{16}\right)$ che si attribuisce all' Auria.

(19) De Consol. p: 3.

C. Biondi inc.

Il Re Enzo
Dei primi Rimatori Italiani
Nato in Palermo nel 1225.
Morto in una prigione in Bolog.na nel 1272

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

DEL RE ENZO

» Accorso il popolo di Bologna, che della vittoria dall'
» arme pontificie recata, era lieto oltre modo, onde vede-
» re i diversi prigionieri che traducevansi, restò sorpreso al
» vedere il Re Enzo che sopra gli altri splendea, come un
» sole in mezzo alle stelle, non tanto per esser figlio del
» potentissimo Re, ed Imperadore Federico,quanto pella sua
» beltà, forma, figura, ed etade, non essendo ancor che di
» 25. anni, ed assai bello, e ben formato essendo della per-
» sona, e di una statura così vantaggiosa che tutti gli altri
» superava; per il che l'allegrezza della città, quasi in me-
» stizia mutossi, tanto potè la compassione, che la cattiva
» fortuna del giovane Re Enzo negli animi dei Bolognesi
» destato avea . . . . . .

Così il Sigonio volgarizzato da anonimo libr. 8. cap. 2. p. 470.

Or questo Re bello, e benfatto di sua persona, fu pure valoroso, e prode, letterato, e protettor delle lettere, ed uno de'primi rimatori nella volgar poesia. Egli nacque in Palermo nel 1225; (1) , e sebbene non avesse ricevuto la luce chè da illegitime nozze, fu nondimeno alla Corte educato, e come gli altri figli dell'Imperadore, e Re Federico, anzi di buon ora, sicome quello che amor pell'armi, e valore guerriero addimostrava, fu alla milizia destinato, ed il suo Genitore nelle gnerre seguio. Appena all'età di 14. anni fu a Generale innalzato, ed in tutte le battaglie talento, e prodezza spiegò; così che all'età di anni 14. in quindeci Federico alla conquista dell'Isola di Sardegna lo spedì.

(1) Inveges tom. 3. annal. ann. 1225.

La Sardegna, la seconda Isola del Mediterraneo abbastanza fertile, ed ubertosa, ricca di miniere, ed al commercio acconcia, era lacerata allora da due partiti, quello dei Pisani, e quello dei Genovesi; i primi bramavano questi ultimi dall'Isola cacciare; ed i Genovesi avean in loro sostegno avuto ricorso alla Corte di Roma, che di quei tempi alla Sovranità temporale di tutto l'orbe cristiano aspirava; pello che i Pisani rivolti si erano al gran Federico Re, ed Imperadore come a colui, che il capo era del partito ghibellino, al guelfo ossia al papale opposto; e quest'Imperadore, accogliendo l'istanze dei Pisani, il giovane Re Enzo, destinò a tanta impresa, con venti galee, e bastante numero di truppe. Riuscì al giovane Enzo di occupar subito la Sardegna, e cacciare i Genovesi, e l'armi dei Guelfi, per il che i Pisani, ed i Sardi col permesso dell' Imperadore Federico, Enzo a Re di Sardegna elessero, e colla regia corona il suo capo ornarono (2) nel detto anno 1239.

La conquista di Sardegna fatta dal Re Enzo, e dall'armi del Re di Sicilia, ed Imperadore di Occidente il potentissimo Federico, gravemente spiacque a Gregorio IX., allor sommo Pontefice, e capo del partito guelfo, il quale Pontefice avendo con una bolla dichiarato, che la Sardegna alla Santa Sede si appartenea, passò a lanciare il fulmine dell'anatema contro il nuovo Re Enzo, (3) e di tanto non ancor pago, fece sì, che un armata navale di venti galee, armate di Genovesi, andassero il Re Enzo a combattere nell'anno 1240; di quale sanguinosa pugna la vittoria fu per il nostro Enzo, e gl'Istorici dei tempi assicurano di avere il Re Enzo in questa occasione tal valore addimostrato, quanto tutti sorpresi, ed attoniti ne rimasero. Egli le

(2) Surita lib. 5. annal. cap. 61. p. 471.
(3) Riccardo a S. German. Cron. libr. 1. Ughelio Ital. sacr. tom. 3.

20. galee fece prigioni, ed insieme i due Cardinali, che a sostenere i diritti del sommo Pontefice eranvi venuti . (4) Non si ristette perciò il partito de'Guelfi, e nuove, e poderose armate messe in campo contro l'armi Imperiali, per il che fu d'uopo all'Imperador Federico, ordinare al prode Re Enzo, suo figlio, che lasciando la Sardegna, in Italia si recasse alla testa dei Ghibellini, onde i Guelfi combattere; ciò che d'un subito Enzo eseguì, e fiere, ed aspre battaglie in Italia si diedero, che per più anni questa bella contrada bruttarono; ma nell'anno 1249. nel mese di Maggio in una pugna data sotto Modena, dopo una gran carneficina d'ambe le parti, il nostro Re Enzo cadde prigioniero dell' armata de'guelfi, e fu con altri 200. militi condotto in Bologna, come rapporta il citato Sigonio. La barbarie de'tempi, e la durezza colla quale le guerre faceansi, l' addimostrano fra le tante altre pruove, la maniera crudele, colla quale i Guelfi il Re Enzo trattarono; poicchè non vi hà dubbio che lo messero in un'oscura carcere, e non ostante le minaccie, e le preghiere dell'Imperador Federico, chè promettea tutto onde riavere il suo caro Enzo (5), lo racchiusero in una grotta oscura, e cinta di ferro, perchè isfuggir non potesse . . . . . . Queste crudeltà, e scelerati modi afflistero tanto l'animo del buon Padre Federico, che vedendo non esservi più scampo per il suo diletto figlio, abbandonatosi a grave, e profonda malinconia, ne cadde ammalato, e se ne morì. Non perciò l'infelice Enzo sua libertà ottenne, ma l'insaziabile vendetta dei guelfi non fu paga che quando questi morì dopo 23. anni di prigionia nell'anno 1272. (6)

(4) Sig. de Regn. Ital. libr. 18.
(5) Sig. loc. cit. - Malaspina Histor. flor. cap. 140. p. 126.
(6) Ricc. Chron t. 4. Ricord. Malasp. loc. cit.

Il Re Enzo fu, come cennai, uno dei primi rimatori nella poesia volgare: n'esistono di lui alcune canzoni, come si potrà leggere nella raccolta del Giunti, pubblicata in Firenze nel 1527. in 8. (7) Per il che citato anche viene nel Vocabulario della crusca tra i primi rimatori della lingua toscana: *Re Enzo* 1245. Ed il Velutello nei suoi comenti al Petrarca spiegando quel verso = *E i Siciliani, che furono già i primi*, l'annovera tra questi primi = Fu dei primi poeti italiani anche Enzo, Re di Sardegna, figlio dell' Imperatore Federico = L'istesso finalmente assicura Pietro Bembo nelle prose = *Perciocchè da quel secolo che sopra Dante infino ad esso fu*, cominciando, molti rimatori, incontanente sursero non solamente dalla vostra città, e da tutta Toscana, ma eziandio altronde, sicome furono M. Pietro delle Vigne . . . . . . Guido, giudice messinese . . . il Re Enzo . . . (8) Dallo che non si può dubitare, che il nostro Re Enzo oltre di esser valoroso, e prode, fu letterato, e culto, ad uno de'primi Padri dell'italiana favella; ciò che veramente assai più acerba, e crudele ci fà ravvisare la maniera, con cui i Bolognesi il trattarono.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

(7) Crescimb. volg. poes. libr. 2. p. 84. et 118. libr. 4. p. 266.
(8) Bembo prose l. 2. p. 56.

C. Biondi inc.

Luigi D' Eredia
Celebre Giureconsulto e Poeta
Nato e morto in Palermo,
fiorì nel secolo XVI e principio del XVII.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

LUIGI d' EREDIA.

Conveniente cosa egli è di Luigi Eredia nobil' uomo Palermitano la vita, e l' opere esporre, siccome di colui, che celebre assai fu sulla fine del sedicesimo, e principio del diciassettesimo secolo non solo in Sicilia, ma in Roma, ed in tutta Italia per il suo sapere filosofico, e poetico, e principalmente pella sua Apologia, nella quale si difendono Teocrito, ed i Doresi poeti, e Siciliani dalle accuse di G. B. Guarino, e per incidenza si mette in disputa il suo Pastor fido (1).

G.B. Guarino fu un celebre letterato del XVI secolo, nato in Ferrara nel 1538, e morto nel 1613. Egli scrisse varie opere in prosa, ed in verso, ma quella per cui salì ad altissima rinomanza, fu il suo Pastor Fido: che altro non è se non una favola pastorale, la quale teneasi come leggiadra, ed elegante nello stile, fluida, ed armonica nel verso, piena di affetti, e di sensibilità, e si è preteso superare l'istessa pastorale dell' Aminta del Tasso, Poema d'ugual genere, e di molta celebrità.

Or il nostro Eredia fu il primo, che pubblicò per la stampa nella citata opera, una ragionata censura del Pa-

(1) *Panormi apud Io: Ant. de Franciscis* 1603 *in* 4 *ristampato poi in Vincenza da Lorenzo Cori nel* 1608 *in* 8.

stor fido, e convenendo prima delle molte bellezze che esso contiene, fece vedere poscia, che del pari non va esente da difetti; ne biasma principalmente la moltiplicità dei personaggi, che formano tante azioni separate, e contrarj sono all'unità; Ne biasima la superfluità di molte scene: le parlate troppo affettate, e ridondanti di sentenze che molto si allontanano dalla semplicità pastorale: i falsi pensieri, ed i concetti freddi: e lo spirito dell' autore in vece di quello degl'Interlocutori. Così facendo egli mostra la semplicità, e la naturalezza di Teocrito, e l'impossibilità non dico di superarlo, ma nè anco d'imitarlo. Una tale opera di Luigi Eredia non potea mancare di renderlo celebre, e per cui il suo nome rammentato viene con alti elogj da Scipione Glareano (2), dall'Abate G. Mario Crescimbeni (3) nella sua storia della volgar poesia, e dai Siciliani Giuseppe Galeano (4), Vincenzo di Giovanni (5), Pietro Carrera (6).

Il nostro Luigi d' Eredia nacque in Palermo sebbene discendente fosse da famiglia spagnuola, per cui piacque a Niccolò Antonio nella sua biblioteca spanica considerarlo spagnuoto (7). Fu Giureconsulto, e Dottore di Giurispru-

---

(2) *Scipione Glareano prese il nome di Angelico Aprosio, e loda il nostro Eredia nella sua opera intit.* l'Occhiale stritolato.

(3) *Istor. volgar poesia lib.* 5 *p.* 361.

(4) *Nell'Epistola al lettore.*

(5) *Panorm. triumph. lib.* 12 *p.* 125.

(6) *Epigr. lib.* 2 *pag.* 8.

(7) *Bibliot. hisp. t.* 2 *p.* 35.

denza, ed ebbe varie ragguardevoli delegazioni, sebbene non fu mai giudice, o Magistrato, come malamente suppongono alcuni scrittori delle cose di Sicilia. Coltivò le Muse, e poetò in italiano, ed anche in siciliano, ed in spagnuolo. Fu oratore, e scrisse in prosa varie orazioni; in somma fu uomo di giusta, e di profonda erudizione: e brillò tra gli Academici Accesi in Palermo. Viaggiò per Italia, e dimorò lunga pezza in Roma, e delle platoniche dottrine fu amantissimo, e fece gran mostra in questo suo viaggio, per cui encomiato viene da Antonio Quenengo, uno dei più zelanti platonici di Roma. Morì finalmente in Palermo nel 1604.

Le varie opere stampate, che si hanno di lui, sono oltre la citata Apologia, gl'intermedj della Trappolaria, commedia recitata con superbo apparato nelle felicissime nozze di D. Lorenzo Lanza, e D. Elisabetta Barresi, conti di Muslomeli. Palermo 1603 in 4 » Orazione nell' esequie dell'Eccellentissimo Principe D. Bernardino de Cardenas, Duca di Maccheda, Vicerè di Sicilia. Palermo 1602 in 4 » Lu Surci giurana, Poema eroico in siciliano. Pal. 1604 » La Siringa Idilio. Pal. 1613 in siciliano» Canzone con annotazioni di D. Luis de heredia in spagnuolo. Pal. 1615 » Rime varie idem. 16.

Noi conchiudiamo questo nostro elogio con riferire un sonetto dell'Eredia, che si trova nella raccolta delle poesie degli Academici di Palermo, oggi divenuta molto rara.

(8) *Questa orazione venne inserita nelle prose di diversi uomini illustri siciliani pubblicate dal Barone Agostino Forno pelle stampe nel 1750, ed è la seconda.*

SONETTO

di LUIGI EREDIA

In morte del celebre *Antonio Veneziani* il Maggiore (9).

Questo è il famoso marmo, in cui si chiude
Del gran Mastro d'amor la nobil spoglia
Che non ritenne a nostro priego, o voglia
Il colpo delle parche acerbe, e crude,

Con lui nascose i chiari rai virtude
Nè più rimase in verde lauro foglia,
Grave le Muse il cor d'amara doglia,
Rime formar d'ogni allegrezza ignude.

I soavi diletti, e i cari inganni
Spariro, e'l riso, e'l dolce pianto, e l'ira
Che già nei carmi suoi fiorir, tant'anni.

Meco Sicilia ogn'hor piangi, e sospira
Ch'indarno più sentir giammai t'affanni
Il dolce suon de l'amorosa lira.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

(9) *Antonio Veniziano fu di Monreale poeta celebèrrino nato nel* 1545, *e morto nel* 1593. *Si hanno di lui molte poesie latine, italiane, e siciliane stampate: è se ne farà l'elogio.*

C. Biondi inc.

L'Ab.te Antonino Galfo
Celebre Poeta
Nacque in Modica li 24. Ag.to 1740.
Ove morì ai 14 Lug.o 1805.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANTONINO GALFO.

Pregevol Poeta ognor caro, è l' Abate Antonino Galfo. Egli come i più valorosi ingegni contemporanei acquistò il dritto ad occupare un luogo distinto nel Parnaso Italiano. Mille poetiche nuove bellezze possiede: copia, e varietà di animosi pensieri, fluidità nobile di verseggiare; grazie, ed ornamenti di un colorito vivo, e brillante; oltre la purità della dizione, e l'esattezza nelle forti immagini, delle quali pompeggia il suo conciso, e semplice stile, che unico può dirsi. Un dolce sentimento d'onor di patria, e di dovuta riconoscenza mi anima a tratteggiar rapidamente la vita, e i particolari pregi del suo genio poetico. Ebbe egli i suoi natali in Modica antica popolata Città nel Val di Noto di Sicilia dal Signor Carmelo Galfo, e dalla Signora D. Anna Sigona a 24 Agosto del 1740., ch' è il medesimo anno, in cui finì di vivere il profondo filosofico insieme, e poetico Genio del celebre Tommaso Campailla. La Natura pare che non soffre il lungo intervallo nella produzione de' Valentuomini. I saggi genitori del Galfo gli diedero la più diligente educazione, coltivando il di lui fecondo vivacissimo ingegno. Sin dalla più tenera età lampeggiava in lui l' attitudine ad alte cose, nell' impazienza, e la brama del sapere. Presso i Gesuiti di Modica apprese in pochi anni le latine lettere, ed il Greco, non che l' italiano idioma, e il francese. Nelle scienze di Pittagora, e di Euclide, ed in quelle di Newton, e di Volfio, non tardò a sciogliere con esattezza ed acume i più difficili problemi, nè a penetrare nelle più astruse questioni. Essendo di un carattere pacifico, sfuggì le occupazioni di Giurisprudenza, alle quali il saggio Padre destinavalo, ed amò meglio nel 1757. vestir l'abito di Gesuita, malgrado la renitenza del genitore, perchè primogenito. E' costume de' grandi uomini di andar contro una mal diretta educazione. L' indefessa, e costante sua applicazione fu in allora sulle Opere de' classici antichi, e moderni, e con questa perfezionossi nelle scienze. Fu eletto pubblico precettore ne' Collegj di Messina, Palermo, ed altri del regno, nel qual tempo divenne maggiormente perfetto in ogni specie di letteratura, mentre da filologo analizava de' Classici le voci, i modi, le frasi, e da

filosofo i pensieri, e le verità. Compito il corso degli stidj assai laborioso tanto sacri, che filosofici, gli fu conferito il presbiterato. Nel 1767. pubblicatosi il regio editto per l'espulsione della Compagnia di Sicilia, il Galfo fu costretto ad abbandonar la Patria, i Congiunti, gli Amici. Pervenne in Roma, ove raccolgonsi i più bell'ingegni di diverse Nazioni, ed ove trovansi gl' immensi tesori delle Belle Arti. Ivi trovò il punto centrale dell' educazione del suo buon Gusto, che felicemente alla perfezione pervenne. Ivi spinto da inclinazion naturale a voler istruire dilettando, i suoi pensieri espresse coll' arte armonica. Riscaldato il suo poetico ingegno dal sentimento delle sue sventure rese pubblico nel 1770 il suo Poema Eroicomico col titolo dell' *Imbasciata*. Con questo il Galfo si aprì nuova strada nell' Elicona Italiano. L' argomento di tal Poema non è favoloso. L' Eroe principale è lo stesso Autore, che come l'infelice esule di Tomi, esprime con nero inchiostro e dolore i suoi casi, e gli affanni al benefico Sovrano *Ferdinando*, da cui implora sovvenimento ne' bisogni dell' esilio. Egli nelle patetiche descrizioni, nella varietà degli episodj, nella verità delle sentenze istruisce, diletta, e muove lagrime di compassione, con un metro assai nuovo all' epica italiana. Per sovrana munificenza fu in premio compartita al Poeta un annua pensione, da lui goduta per tutta la vita. I più colti ingegni di Roma, di Napoli, di Sicilia, ed altri varj d' Italia grandissime lodi diedero al Galfo per le bellezze Poetiche del suo nuovo Poema. Ma intanto non contento egli di questa prima sua produzione poetica, sollecito di cose maggiori, versavasi ognora più tra i perfetti moltiplici esemplari del Bello, da' quali prese tutta l' estenzione il suo genio, e quell' energia che nasce dalla migliore imitazione della semplice natura. Il divino Omero, l'elegante Virgilio, Dante, e Tasso erano più degli altri i suoi favoriti; e con spirito elevato divenne padrone assoluto delle miniere di tutto il Bello, e del Perfetto. Dalla naturale fecondità del suo ingegno, e dal lavoro dell'arte nacquero quindi i suoi ricchi, ed armoniosa lavori, che furono divisi in quattro Volumi col titolo *Saggio Poetico* usciti per le stampe di Roma nel 1789. Di questo si scorge, ch'ei non si fermò in un sol genere di Poesia, ma che maneggiò tutte le Corde dell'armoniosa difficile Cetra d'Apollo. Chi si darà a leggere quel Saggio Poetico, ravviserà, che Galfo arrivò all' ardua meta degli ec-

cellenti Poeti, trovandosi ne' *Sonetti* precisione, armonia, concetti elevati, espressioni nobili, rime felici, unità di soggetto, chiusura nuova brillante, ed arguta conveniente ai diversi soggetti sacri, morali, filosofici, encomiastici, o erotici. Ne' *versi sciolti* ammiransi sublimi, filosofici pensieri, maestà delle descrizioni, varietà, e vaghezza di epiteti. Le *Odi*, *e le Canzonette Anacreontiche* sopra argomenti moltiplici racchiudono quel sacro fuoco, che il Poeta sente al pensiero, ed al cuore, e negli altri il trasfonde. Possono primeggiare le sue fra le tante, che a questi tempi hanno arricchito l' Italiano Parnaso. Le *Ottave eroiche*, o Canti epitalamici uno col titolo: *Regia d'amore*, e l' altro *Giudizio d'Imene* sono robusti insieme, e sublimi lavori di Poesia, che meritarono giustamente gli encomj singolari, e dico anche la gelosia, d' alcuni Poeti. Il vivace, e leggiadro poemetto col titolo: *Tempio della Follia* assicura al Galfo quella rarissima gloria, che altri con molti volumi di rime, non ottennero. E' questa una delle poesie didattiche interessanti, nella quale unendo alle energiche descrizioni l' ironica moralità, svela in nobil maniera, quanti errori, pregiudizj, e sciocche pratiche dominano la sempre misera, e cieca umanità. L' esatto, ed imparziale giudizio del gran *Metastasio*, che con varie lettere già pubblicate, contesta essere il Galfo Poeta per natura, e per arte, e conferma co'dotti *Effemeridisti Romani*, che il Galfo era pervenuto ai più alti, e sublimi poggi del Parnaso. Un volo di fantasia sublime sono anche le Ottave per la morte del Metastasio nel *Tribunale* di *Minos*. Grande, ed ammirabile è veramente il nostro Poeta! Tralasciò di far dettaglio dell' altre sue ottave tutte originali. Tra i giocosi, e satirici componimenti di cui abbonda l'Italia sono opera di prima classe i *Capitoli* Galfiani. Di esatta critica filosofica son forniti i *Dialoghi*, e di molte grazie gl'*Idillj*, e gli *Epigrammi*. Nel 1778. pubblicò il *Socrate*, Dramma assai pregevole. Egli è vero, che alcuni Aristarchi, osarono criticarlo, ma il Gold, il Signor Eunio Quirino Visconti, gli Effemeridisti di Roma, ed altri, a ragione chiamarono l' Autore un fortunato seguace di *Artino*. In una delle lettere dello stesso Poeta Cesareo si loda grandemente il *Socrate*, e se ne ammira il lavoro, lo stile, le massime. Col sentimento di tal giudice competente, che si legga io dico il nostro Poeta, e si ammiri.

Nel lungo, soggiorno in quella Metropoli i suoi costumi,

il suo nobile contegno, i suoi meriti gli ottennero protezione, ed amicizia di quei Principali soggetti. Fu ognor caro al sommo Pontefice PioVI. allora regnante, a varj Porporati, e gran personaggi. Fu il diletto di molti famosi letterati, di cui sarebbe lungo il ragionare. Le Accademie de'Forti, Arcadi, Quirini, ed Aborigini vollero il Galfo tra loro socj, ed in esse echeggiarono i suoi poetici componimenti, ed eruditi discorsi in prosa toscana. Conoscendone quelle Assemblee i veri meriti lo scelsero or da censore, or da capo. Concessa per sovrana clemenza la facoltà di ritornare alle lor Patrie gli esuli Gesuiti, ritornò nel 1796 il Modicano vate alla sua famiglia ed alla patria carico di meriti, e di onori. Si ammiranono in esso i singolari pregi di urbanità, di cortesia, ed eleganza, di religione pura, ed intatta, e di candida probità. I Prelati, che governarono la Diocesi di Siracusa sempre mai lo distinsero negli ecclesiastici officj.

Trovata l'antica accademia degl' Infuocati di Modica quasi estinta riaccese la gara poetica, e quei socj lo scelsero per Principe, dettando nuove leggi per dar vigore a quel corpo. Ivi rappresentò in varj tempi i seguenti parti poetici, ch'io brevemente accenno, degni dell'universale ammirazione. I quattro Novissimi, le quattro Stagioni, l' Accademia de' Poeti sul Golgota. I sacri Vati alla morte di Cristo, L' elegia per l' *Addolorata*, Il pianto di S. Pietro, Il Pandemonio nella morte di Cristo, l' appendice al Tempio della follia, ed il Tribunale d' Apòllo; varj sonetti, e finalmente alcuni leggiadri, ed onesti indovinelli. Questi ultimi sono stati dati alla luce in quest' anno, gli altri pezzi eccellenti, che l' Autore meditava stamparli, sono tuttora inediti. Finalmente fra gli applausi de'più celebri letterati, fra quali il *Cordara*, il *Signorelli*, l'*Avolio*, ed altri, e in mezzo agli onori a lui compartiti dal regnante Pontefice Pio VII, a cui fu carissimo, onorandolo in diverse lettere a lui diretto di varie facoltà, e in mezzo alla gloria, abbattuto da terribile languore per una cronica infermità, a cui nulla giovarono i più efficaci remedj, cessò di vivere il giorno 14 Luglio del 1815 fra le lagrime de' parenti, amici, e concittadini, e la dolente Accademia un tributo di gratitudine alle sue ceneri, che furono rinchiuse in una tomba della Chiesa de' PP. Gesuiti coll' elogio funebre delle sue chiare virtù.

Dot. Giovanni Renda di Modica.

Emm. Grasso dis. C. Biondi inc.

Venerando Gangi
Favolista Insigne
Nacque in Aci Reale nel 1748.
Ove morì nel 1816.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

VENERANDO GANGI.

L' Opulenza e lo splendore della Fortuna non accompagnan sempre il natale dell' uomo di merito; ed una pruova oltre alle numerosissime che ne abbiamo, ce la fornisce il Gangi. Egli nacque da genitori virtuosi, ma di tenui sostanze, sicchè traversata appena l'infanzia dovette darsi all' industria per trovar modo di sussistere, e intanto non trascurava d' imparare un poco a leggere e a scrivere. Il desiderio di salire un giorno al Sacerdozio il determinò ad applicarsi alla lingua del culto. Si pose quindi sotto la disclipina dei maestri di scuola di quei tempi, li pareggiò in breve tempo, li superò, ed insegnò pubblicamente il latino, libero di pedanteria, e di quelle puerili frivolezze, ch' erano in venerazione a quell' epoca: tanto è vero che i genj sono superiori al loro secolo. Pieno di sagacità e di aggiustatezza scoprì dei vacui sulle Gramatiche, che studiò, e per riempirli si abbandonò alla lettura riflessa dei classici latini. Dopo più e più anni di studio fatto ricco di tesori novelli imprese a scrivere una Gramatica latina, che non la cede a veruna delle antiche e delle moderne per ispirito filosofico, e le supera forse tutte per pienezza di materiali. Questo lavoro non fu destinato dall' autore ai tipi, e non è ordinato abbastanza. Cognizioni non meno vaste ed esatte si procacciò sulla lingua Francese e l'Italiana, gustò le Matematiche, e diede saggi di un genio elevato pella scoltura.

Oltre ad un ingegno eminente la Natura il fornì di una viva immaginazione. I primi lampi di essa li vide il Pubblico sul Poemetto Siciliano stampato in Catania, e che ha per titolo *Don Camillu*, opera sommamente morale, che mira a mantener nei fanciulli la santità dei costumi, mettendo in veduta le insidie che si tendono alla loro età inesperta. La Musa casta e severa del Gangi riscosse in questa occasione molti applausi dagli amici della Virtù: ma spiegò in seguito un più arduo volo nelle Favole Siciliane, impresse dopo la morte

dell'Autore in Catania il 1816. Il nostro Poeta non ha generalmente il merito della invenzion dei soggetti, togliendoli ad imitazione di Lafontaine da questo e quel Favolista, mà sa rivestirli di circostanze sifatte, che i suoi Apologhi, comecchè scritti nei brevi intervalli che il suo ministero lasciavagli, e rimasti senza la dovuta lindura, sì a cagione della morte avvenutagli, come della sua torpidezza al duro travaglio della lima si fanno pur nondimeno ricercare e leggere non che dal volgo dei leggitori, ma dalle colte persone, che hanno gustato i moderni e gli antichi originali. (a)

(a) Non sia discaro che io confronti a mio modo una favola del nostro autore con una di Lafontaine, che tratta lo stesso argomento, qual è il piccol topo, che vede per la prima volta il gatto ed il gallo. Ecco l'introduzione francese. (Livr. VI. fabl. V. edit. Stereot.)

Un souriceau tout jeune, et qui n' avoit rien vu,
Fut presque pris au depourvu.
Voici comme il conta l'aventure a sa mere.
Je avois franchi les monts, qui bornent cet etat,
Et trottois comme un jeune rat,
Qui cherche a se donner carriere;
Losque deux animaux m'ont arretè ses yeux

Si ascolti il Gangi.

Mannatu un surgiteddu
Fu un jornu di so mamma
A un locu luntaneddu,
Unn' era na caramina,
A fari na panata
Con certi suoi parenti:
Non 'mpingiri pri strata,
Ci dici, va ntranenti.
Ma tutti li carusj
Sapiti comu su?
Babbani e curiusi
Non tornanu mai chiù.
Cussi stu fraschitedda
Si misi pri la via;
A un passu, a na vanedda
Guardava, e si timia.

Surgiteddu topino. *Mamma* madre. *Luntaneddu* alquanto lontano. *Caramma* caverna. *'mpingiri* trattenere. *Ntranenti* in un attimo. *Carusi* fanciulli. *Babbani* semplici. *Fraschitedda* ragazzino. *Vanedda* vicolo.

Il nostro Favolista, che imita senza copiare, si diparte dal suo modello, ed introduce nuovi dettagli naturalissimi. La descrizione vera e viva dei fanciulli, che sono spediti fuor di casa è un ornamento proprio, e altamente spontaneo, e l'espressioni della madre sono quelle

Il nostro Autore rassemigliava molto nel carattere al buo-no Lafontaine. Basta dire che quando gli si parlava del fa ingenuo di costui, non vi trovava troppo da ridere; e come ri derne infatti se nella società lo imitava assai bene? A ch lodavalo di presenza non rispondeva colle note formole una modestia sovente ippocrita, ma gli dava a conoscer candidamente la sua onesta compiacenza; e all' incontro ar rendevasi docilmente alle censure giudiziose, e solennement vi applaudiva. Agli affari che ricercavano intrigo, simolazione, destrezza non era affatto idoneo, non vago di onori o di ricchezze, la sua aria fu sempre modesta, sempre libera di pretensioni, e quindi gli si perdonarono i suoi talenti, e non ebbe mai nemici.

---

della bella natura. Ascoltiamo il topino francese che descrive il galletto.

Il a la voix perçante et rude,
Sur la tete un morceau de chair,
Une sorte de bras, dont il s' enleve en l' air
Comme pour prendre sa volèe,
La queue en panache etalèe.
Or c' etoit un cochet, dont notre souriceau
Fit a sa mere le tableau,
Comme d' un animal venu de l'Amerique
Il se battoit, dit il, les flancs avec ses bras,
Faisant un tel bruit et un tel fracas ec.

Il Gangi.

Oh mamma! Ch' armalazzu
Ca vitti pri la via!
Pri cuda comu un mazzu
Di foghi longhi avia.
Quant' era strammu e bruttu!
Ccu strittu e longu mussu,
Nigronciu quasi tuttu,
Ma poi tanticchia russu.
Di paparina 'n frunti
Na pampina ci vitti,
Dui pampini poi junti
L' avia a la gula stritti.
Li vrazza senza manu,
Ca li tineva coti,
Ma poi li niscia 'n chianu,
E li sbattia tri voti.
La vuci spavintava
Di la so vista chiù:
Na schighia ca ittava
Dicia cucurucù.

Armaluzzu animalaccio. *Foghi* foglia. *Strammu* sconcio. *Nigronciu*. nericcio. *Tanticchia*. Alquanto *Paparina* papavero. *Pampina* foglia. *Vrazza*. braccia *Coti* stretti al corpo. *Li niscia nchianu* l'allargava. *Schighia*. voce stridente. *Ittava* mandava fuori con forza. *Cucurucu* voce imitativa.

Sin dagli anni suoi primi visse nell' innocenza, ma giunto che fu al Sacerdozio diventò austero. Si ricordò che il Signore era divenuto suo retaggio, e si consacrò senza riserva al ministero ecclesiastico, servendo nobili e plebei, ricchi e poveri, giovani, e vecchi senza certe parzialità insultanti, e meno degne del Santuario. Convinto che il massiccio della religione sta nel ben inteso onore del simile, e dotato di quella rara sensibilità, che freme all' aspetto dell'altrui miseria s' identificava per sentimento e per calcolo cogl' infelici. Bello era nelle ore di sollievo pegli altri vederlo andar sollecito pegli ospedali, per le carceri, per le case abitate dallo squallore, ed ivi tergere il pianto agli aflitti e con parole di sentimento, e con denaro, che ora spendeva del suo, ed or questuava vergognosetto di casa in casa. In 68. anni di vita non offese mai persona, e frattanto se alcuno di lui si lagnava, egli affrettavasi, senza tante discussioni, a recargli il bacio di pace. Questo uomo di merito; e insieme fanciullo amabile fu assalito li cinque Gennajo 1816 d' aplopesia, che verso le due pomeridiane il colse nella Collegiata insigne, ov' era Canonico, e finì di estinguerlo al tramontar del Sole. Così si avverò ciò, ch' egli dir soleva a chi mirandolo mal fermo in salute lo invitava al riposo: *Buon soldato muore sul campo.*

Sacerdote Giuseppe Ragonisi.

Gelone

Primo Re di Siracusa

Fiorì An. 2. della 72. Olimpiade

Morì nel 3. An. dell' Olim.de 75. 478. An. A. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GELONE,
PRIMO RE DI SIRACUSA.

Servire da prima lo stato a rischio della propria vita, e ed onta de'più grandi pericoli: farsi strada alle dignità col solo suo merito: giungere al primo rango non per via di oppressioni e di sangue, ma chiamatovi dal consenso e dall'amore dei Popoli: rendersi col valore formidabile ai nemici: divenire la delizia dei sudditi con la equità e la dolcezza delle leggi: farsi rispettare sul trono dalle estere nazioni colla virtù e la giustizia: ecco l'idea di un ottimo Principe: ecco per quai mezzi il nome di Gelone, malgrado la distanza dei secoli, sopravvive celebre ed immortale nella memoria dei posteri.

Nato egli da Dinomene distinto cittadino di Gela, i di cui antenati, oriundi di Telos con Antifemo e i Lindj, ne erano stati i fondatori, vinse nello stadio nell'olimp. LXIII, e gli venne colà innalzata una statua. Dedicò pure in Olimpia un carro, opera di Glaucia da Egina; e si rese perciò chiaro il suo nome per tutta la Grecia. Abbracciò quindi la professione delle armi, e servì Ippocrate signore di Gela come uno delle sue guardie. Questo Principe che al valor militare univa una smisurata ambizione, conosciuto il merito e la fedeltà di Gelone, lo innalzò alla dignità di Generale della Cavalleria. In poco tempo egli col suo coraggio gli sottomise Callipoli, Nasso, Leontino, e Zancle. Disfece ancora i Siracusani presso il fiume Eloro; ma riconciliatisi essi con Ippocrate, mercè la mediazione dei Corinzj, in cambio di Siracusa gli cedettero Camarina già di lor pertinenza (1).

In mezzo al corso di sì rapidi successi, essendo rimasto morto Ippocrate in una battaglia, ch'egli dava agli Iblesi, dopo un regno di sette anni, i Cittadini di Gela, sia timor delle armate cui comandava Gelone, sia riconoscenza per averne ampliato l'impero, sia odio per la famiglia, o pel carattere dei due figliuoli d'Ippocrate, ricusarono di riconoscer questi a suo successore, e Gelone venne dichiarato

(1) Herodot. Histor. lib. VII. cap. 8.

lor Principe. Terone signor d'Agrigento, conoscendone la bravura e la saviezza, far volle seco stretta alleanza, dandogli in moglie Demarete sua figlia, e sposando egli stesso la di lui nipote, figliuola di Polizele suo fratello (2).

Siracusa frattanto violentemente agitata dalle fazioni dei popolani e dei grandi, quali già vinti da quegli trovavansi banditi a Casmene, rinvenne in Gelone il difensore della sua vera libertà, e il pacificatore dello stato. Con la forza delle sue armi, che i fuorusciti chiamato aveano in loro soccorso, egli rimise costoro nella Patria, sedò il furore dei democratici, e colla prudenza e moderazione de'suoi consigli riunito avendo tutti gli animi, rese alla città la tranquillità e la calma. In ricompensa di sì importante servigio venne egli stesso scelto da tutti i cittadini a loro Capo e Re. Ciò avvenne nel 2. anno della 72. Olimpiade, 491. anni innanzi G. C.

Egli rinunziò allora a Gerone suo fratello il governo di Gela, e tutto intento alla felicità dei nuovi suoi sudditi, die' loro delle ottime leggi; ornò di nuovi abbellimenti, e di nuove fortificazioni la città; ne accrebbe la popolazione, e la industria, trasferendovi oltre alla metà degli abitanti di Gela, tutti quei di Camarina, e i più ricchi di Megara, e di Eubea, che vinti aveva in guerra ingiustamente da lor provocato, e non prendendone altra vendetta che dar loro il dritto di cittadini di Siracusa. Egli ne vendette sol la plebaglia, stimando che in uno stato libero fosse un vicino assai inquieto e molesto. *Così in brieve tempo*, al dire di Erodoto, *divenne Siracusa assai florida, e la potenza di Gelone grandissima, talchè non v'era nazione Greca, le di cui forze uguagliasser le sue* (3).

Sulla fine del medesimo anno Gelone generosamente sovvenne la Romana Repubblica, che in una somma penuria a lui spedito aveva solenne ambasceria. Egli accolse, ed amorevolmente presso di se ritenne gli ambasciadori P. Valerio, e L. Geganio fratello del Console, avvegnachè sopravvenuto il verno diveniva la navigazione peri-

(2) Timeo da Taormina cit. dallo Scoliaste di Pindaro Od. Olymp. II.
(3) Herodot. loc. cit.

colosa. Mandò quindi a sue spese in Roma delle navi cariche di oltre a 50 mila moggi di frumento, metà del quale diè egli in dono, e metà a vilissimo prezzo. Le sue navi al ritorno fatte prigioniere dagli Anziati, gli furono fatte restituir tosto dalla Repubblica, che a tal fine dichiarata aveva loro la guerra. Così acquistossi egli l'amicizia e la riconoscenza del Popolo Romano (4).

Gelone comparve ancora più dignitoso e più grande nelle due segnalate vittorie, che riportò sopra i più poderosi nemici della Sicilia i Cartaginesi, da lui alla fine compiutamente disfatti. Sul rifiuto, che dei chiesti soccorsi nella prima guerra contro di loro, gli aveva fatto la Grecia, gli fu d'uopo combatterli colle sole sue forze, e li vinse. Nè ricusò egli tuttavia di offrire 200 triremi, 30. mila uomini, e la provigione di viveri per tutta l' armata alla medesima, allorchè minacciata da Serse del totale sterminio spedì a lui ambasciadori di Atene e di Sparta; ma negata avendogli la condizione di esser egli lor Generale e Duce: *ben veggo*, diss'egli loro, *che a voi non mancan persone che amino di comandare, bensì degli uomini che vi ubbidiscano. Tornatevene prestamente, e dite alla Grecia che per lei è stata tolta fuori dell' anno la primavera*; dinotar così volendo che per la sua pervicacia privavasi di un alleato, che si sarebbe distinto nella armata dei Greci, come fra le stagioni distinguesi la primavera (5).

Mentre Serse attaccava adunque i Greci nel Peloponneso, con lui di concerto assalirono i Cartaginesi la Sicilia con una poderosissima armata di 300 mila uomini, e una flotta di oltre a 5. mila vascelli. Gelone venne con loro alle mani ad Imera sull' avviso di Terone suo suocero: sbandò e disfece interamente l'esercito, uccise Amilcare lor Generale, bruciò la loro flotta, e il numero dei prigionieri fu così grande, che pareva tutta l' Africa fosse stata presa nella giornata d'Imera (6). Egli ne donò una

(4) Dionys. Halicarn. Antiquit. Roman. Lib. VII. pag. 307.
(5) Herod. loc. cit. pag. 94
(6) Diodor. Sic. Lib. XI. pag. 238.

gran porzione al Pubblico, e parte ai soldati suoi, e delle città collegate a proporzione del valore e del grado. Essi furono impiegati alla costruzione dei Tempj, degli acquidotti, dei bagni, e delle opere pubbliche sotto la direzione di Feace cittadino d' Agrigento, e di altri valenti architetti. Cartagine non trovandosi più in istato di sostenere la guerra, spedì ambasciadori a Gelone, che con le lacrime agli occhi chiedevan la pace, e pregavanlo a dimenticare le ingiurie, e ad aver presente la condizione delle umane cose. Gelone non si mostrò ritroso ad accordarla loro a patto di pagargli due mila talenti, di mandargli due navi fornite di tutto, e di abolir finalmente il barbaro costume d'immolare a Saturno i loro figliuoli. Questo tratto il più bello, che ci presenti l' istoria, fa gloria alla filosofia e all'umanità di Gelone. *Dopo avere disfatti trecento mila Cartaginesi*, riflette il dotto Montesquieu, *esigeva egli una condizione, la quale non era vantaggiosa che ad essi medesimi, o piuttosto egli stipulava a pro della umana specie* (7).

Siffatte condizioni sembrarono così dolci a Cartagine, mentre assai più aspre se ne attendeva, che al valore dei talenti che esigeva Gelone altri cento ne aggiunse componenti una superba corona d'oro, di cui fè dono a Demarete sua moglie, perchè frammessa si era a raddolcire il di lui animo a pro della Repubblica. Questa Regina a gara col marito nell' amore verso il Pubblico, fe' coniar di quell'oro alcune grosse monete, del valore di dieci dramme attiche ciascuna, che dal di lei nome Demareti chiamaronsi (8). Gelone da sua parte impiegò tutto il ricco bottino, e la grossa somma ch' ei fè pagare ai Cartaginesi, a rimunerare i soldati, a costruire dei nuovi grandiosi Tempj in Siracusa, in Imera, ed altrove, al lavoro di un

(7) *Espirt. des Loix Liv. X. chap. V.* Quest'articolo del Trattato li ha ha Plutarco, Apopht gin. Opusc. tom. 1.

(8) Diod. Sic. Lib. XI. p. 238. A far conoscere quanto le arti del disegno si erano di già avanzate in Sicilia ai tempi di Gelone, il *Winkelman* mette innanzi le di lui monete, quai modelli di belle forme, miglliorate anche prima di Fidia. Possono esse vedersi nella *Sic. Numismat.* del Torremuzza pag. 95.

bel tripode d'oro del valore di 16 talenti, che mandò in dono nel tempio di Delfo ad Apolline, ad ornare i pubblici edifizj delle cose più preziose e belle, fra le spoglie del nimico, a far prosperare le arti, e sovrattutto l'agricoltura, la più ricca miniera d'uno Stato. Narra Plutarco, che per vie meglio incoraggiarvi i Siracusani, invitava egli spesse volte, come ad una spedizion militare, i cittadini, mettevasi alla loro testa, e conducendoli egli stesso alle campagne, dava il primo loro l'esempio con maneggiar la zappa e la vanga (9).

In tanta prosperità di fortuna senza orgoglio, sensa fasto, Principe popolare ed affabile, accoglieva con bontà chicchessia; mostravasi in pubblico senza guardie, formando dell'amore dei Popoli la sua sicurezza. Egli era adorato non che da' suoi sudditi, ma dalla Sicilia e dalla Grecia intera. Ad assicurarsi maggiormente della disposizione del loro cuore, convocò egli tutti gli Stati della Città, con ordine di venire armati in mezzo al foro. Egli solo intervenne colà senz'armi coperto del solo pallio: rese loro conto di tutta la sua vita, espose con ordine i servigj resi alla Patria, ed i motivi insieme d'ogni sua azione: finì pregandoli di punirlo, se abusato si fosse del sovrano potere, e gettato a terra il pallio, si espose nudo ai colpi di chi volesse avventarglisi. Al terminar dell'aringa non fuvvi però che una sola voce, che lietamente acclamavalo qual benefattor di ciascuno, qual liberatore della Patria, qual Monarca degno di regnare sovra tutti i Monarchi: e perchè rimanesse eterna nei posteri la memoria di tal fatto, racconta Polieno che fu eretta dal Pubblico in Siracusa una statua rappresentante Gelone in quella attitudine medesima, in che era allora comparso (10).

Ma non godette egli lungamente di sì buona fortuna: la morte venne a rapirlo nel più bel fiore degli anni, e della prosperità. Morì ancor giovane d'idropisia dopo 13 anni di regno nel terzo anno della 75. Olimpiade, 478 anni

(9) Plutarc. loc. cit.
(10) Polien., Stratagem. Lib. VI. Diod. loc. cit.

innanzi G. C. Può dirsi certamente ch'egli preparò un regno cotanto glorioso per la filosofia, per le belle arti, per la opulenza e felicità del suo Popolo, al successore Gerone suo fratello. Le lacrime dei cittadini formarono l'elogio di questo gran Principe. Il popolo ne accompagnò con grande pompa il cadavere sino al luogo ch' egli destinato aveva per sua sepoltura, malgrado la distanza del cammino non minore di 200 stadj. Non ostante la disposizione del suo testamento di non voler derogare alle leggi stabilite, contro il lusso dei funerali, gli fu eretto un superbo monumento, che formava una delle maraviglie dell' arte, per la squisitezza e la rarità del lavoro.

La venerazione pel suo nome rimase così impressa nello spirito della posterità, che allorquando Timoleonte, presso a due secoli dopo, ebbe rimesso lo stato popolare, e discacciati dalla Sicilia i Tiranni, con abbatterne financo le statue, le sole di Gelone, per decreto del popolo, eccettuate furono dalla comune proscrizione (11). Ed alcuni anni prima Dionigi il giovine deridendo in una conversazione la maniera di regnare tenuta da Gelone, e con una fredda illusione al di lui nome chiamandolo il *riso*, ossia lo *scherno della Sicilia*, fortemente ne venne ripreso dal suo cognato Dione: *perocchè la invidia*, egli dicevagli, *che tu mostri contro Gelone è la tua propria condanna: dacchè quegli rese amabile il regno di un solo, e tu non imitandolo abominevole il rendi* (12).

Se la fievole mia voce, giunger potesse sino al trono dei Regi, io oserei dir loro: Dei della terra! Rammentatevi ch' è pur la virtù, non il rango che vi rende immortali.

Dell'ab. Giuseppe Bertini.

(11) Plutarc. in Timoleon. tom. 3. p. 40.
(12) Dionisio alludeva al greco nome, che significa *riso*: v. Plutarc. in Dione tom. 9. pag. 10.

C. Biondi inc.

Gio. Matteo Giberti
Celebre Letterato teologo, e polit.°
Nacque in Palermo intorno all'An.° 1470
Morì in Verona nel 1543.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIOVAN MATTEO GIBERTI.

Discordano gli eruditi intorno alla patria di questo celebratissimo personaggio; imperciocchè altri il disse genovese, siccome Giuseppe Silos nella *Storia de' chierici regolari*, il Possevino nell' *Apparato Sacro*, ed altri volle che Romano fosse egli stato. Gravissimi autori però, non pur siciliani, ma forestieri, con fondata ragione ci assicurano aver egli in Palermo sortiti i natali. Ottimamente ha dunque avvisato il Mongitore, che l' avere il Giberti avuto a padre Franco Giberti, patrizio genovese ed ammiraglio dell'armata papale sotto il pontificato di Giulio II, comecchè nato egli non fosse di legittimo maritaggio, avesse dato luogo a così fatte opinioni fra loro discordanti.

S' intertenne egli sino agli anni dodici in Palermo, là dove mostrò non ordinario ingegno nell' apprender lettere latine, e greche, con intendimento che oltrepassava l' età nella quale egli era. Fu quindi condotto in Roma, e quivi fece maraviglioso profitto in ogni maniera di lettere, e di dottrina, di modo che andò del pari co' più famosi, coi quali strinse familiare amistà, e ne fu altamente commendato. Fra costoro furono il Bembo, il Vida, il Sadoledo, il Flaminio, ed altri dotti, ed ornati spiriti, i quali fiorivano in quella età avventurosa. Si profondò egli spezialmente nella Ragion Canonica, e Civile, e nello studio de' Ss. PP., e ne divenne oltremodo chiaro, e riputato. Non intralasciò però di coltivare le matematiche, e le muse latine, ritraendone plauso, e laude singolare. Riescì sopra tutto nella pratica di condurre gli affari di Stato: laonde il Cardinal Giulio de' Medici, il quale fu poscia innalzato alla dignità papale, sotto il nome di Clemente VII, ed era allora in grande stato ed aveva grande autorità appresso di Leon X. suo zio paterno, lo prese per suo segretario, e lo ebbe in grande onore. Fu per mezzo di costui promosso alla eminente carica di Datario ed adoperato negli affari più gravi. Elevato quindi il detto Cardinale al trono pontificio, l' ornò ancora dell' ufizio di suo chierico di camera, e se ne valse nelle più difficili occorrenze, avendolo spedito in Inghilterra, ed a Francesco I. Re di Francia, allorchè era questi all' assedio di Pavia. Egli se ne valse, sapendo quanto il Giberti fosse grato al detto Re, e quanta pratica avesse in somiglianti faccende, per

proccurar la pace tra i principi italiani. Così abbiamo per testimonianza del Guiccardini nel libro XV. della sua storia d' Italia, onde si ritrae in quanta estimazione fosse stato il Giberti tenuto. Nè fu egli meno accetto all' Imperador Carlo V. il quale nel 1519. gli diede la badia di Sant' Angelo di Brolo in Sicilia.

Credesi però che egli avesse indotto Clemente VII. col potere che aveva sull' animo di lui, a collegarsi co' Francesi; onde avvenne che nel famoso sacco di Roma avvenuto nel 1527., sotto la condotta del contestabile di Borbone, egli fu dato siccome statico con altri prelati, e si sottrasse al rischio della vita, essendo stato liberato dalle prigioni, con un' onesta frode, da Pompeo Colonna.

Era egli stato, sin dal 1524, creato da Clemente VII. vescovo di Verona, onde prese ragionevol motivo di ritirarsi nella sua chiesa dopo siffatto avvenimento. Cercò quivi di riordinare l' ecclesiastica disciplina, e di rimetter la concordia tra il popolo, ed il clero; nella qual cosa gravissimi rischi egli corse, laonde Clemente VII. per sottrarnelo lo richiamò in Roma prima con lettere del Sanca segretario allora de' brevi, indi con lettere scritte di sua propria mano. Superò egli non pertanto, con la fermezza del suo animo, tutte queste difficoltà, essendovisi interposto San Gaetano da Tiene, o, secondo piace all' Ughello, Gio:Pietro Carafa che poscia assunto al ponteficato fu chiamato Paolo IV. Piegò il Giberti per tal modo l'animo de' Veronesi, a' quali diede santissime instituzioni; e si riferisce dal medesimo Ughello, che essendo stato sovente il Giberti in Roma chiamato con onorevoli, e rilevanti incarichi, gli fu sostituito il detto Gio: Pietro, perchè nell' assenza di lui non rimanesse quella chiesa senza pastore.

Fu tale e tanta la riputazione nella quale fu il Giberti tenuto, che essendo stato creata la congregazione preparatoria, per disporre, ed apparecchiare le materie da trattarsi nel Concilio di Trento per la riforma della chiesa, egli si fu uno di quei cardinali, e prelati de' quali fu composta. Il Giberti sarebbe stato certamente ornato della porpora, anzi era questo il desiderio di Clemente VII., e ne avea, fuor d' ogni dubbio, tutto il merito, se la condizione de' suoi natali non gli fosse stata d' impedimento. Fu inoltre protettore della Santa casa di Loreto, siccome si ha dalla *Storia Lauretana di Orazio Tursellino*, e da altri, e molto accrebbe la ricchezza, e lo splendore, di quel san-

tuario in Cristianità cotanto famoso, ed a lui molto debbe per anche la chiesa di Verona pei privilegi che impetrò in suo favore.

Aveva il Giberti nella propria casa una stamperia di caratteri greci, dai cui tipi uscirono diverse opere de' SS. PP., al quale uopo tenea molti copiatori greci salariati, onde riuscir meglio in questa impresa difficile, e laboriosa. Fu inoltre il protettore delle lettere, e de' letterati, i quali ritrovavano in lui un' illustre conoscitore, ed un valente mecenate. Favoreggiò tra gli altri il famoso Antonio Telesio Cosentino, il quale fu per suo mezzo ascritto tra i professori del ginnasio romano; onde costui riconoscente a tanto favore, gl' intitolò l' opera *De Coronis* ed altri suoi poemi.

Terminò il Giberti i suoi giorni in Verona nel dì 30. di Dicembre dell' anno 1543., e ricevè sommi onori funerali, avendo Angelo Castiglione recitato il suo elogio funebre, pubblicato per le stampe in Milano nel 1589., ed altra elegantissima orazione latina Adamo Fumano canonico Veronese. Fu seppellito nel duomo di Verona nella medesima sepoltura, che avea fatta ergere a sua cura a Ludovico Canossa vescovo Bajacense, e vi fu apposto epitaffio per dinotarlo; ed altra bellissima inscrizione compose in versi latini Marcantonio Flaminio, la quale si può leggere tra le poesie latine di questo autore famoso.

Fu il Giberti personaggio ornato di soda pietà, sommamente inclinato a beneficare, ripieno di vera carità verso i poveri, e tuttocchè fosse sempre in corte vivuto, di una dirittura di animo singolare, e di una nobile semplicità di vita al sommo dignitosa. Fu di natura alquanto ritrosa ed austera; ma questo era più tosto un contegno esteriore, e per nulla noceva all' interna bontà dell' animo suo. Quanto poi avesse egli amato i gentili, ed ornati costumi ben lo dimostra quel che di lui riferisce M. Giovanni della Casa, allorchè egli parla dell' amorevole avviso, che M. Giberti avea fatto fare a quel gentil cavaliere, il quale egli albergato avea in sua casa per correggerlo, di non so quale spiacevole modo, costui solea far nel mangiare.

Riferisce il *Tiraboschi* allegando un codice manoscritto della poetica di Girolamo Vida, di ragione del barone di Ferney Giuseppe Vernazza, alcuni versi della detta poetica, che mancono negli altri testi stampati e seguono quello:

Fata vetant, durusque parens dominique potentes,
ai quali sono aggiunti i seguenti:
Pierides quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum sors laeva, cum vestra reliquit
Sacra puer quondam vestris Gibertus ab aris
Ereptus ec.

Quello però che più onora la memoria di questo degnissimo prelato si fu l' estimazione della quale era presso San Carlo Borromeo, il quale lo prese a modello per la santità de' costumi, e per la prudenza nel governo, nè lasciò mai dipartire dalle sue stanze la immagine del Giberti; ed avea in tanto pregio le sue constituzioni, che stimò esser le sole, che potessero servire a qual siesi diocesi di norma, e di regolamento. Queste constituzioni furono impresse in Verona nel 1542. in 4. col titolo seguente *Constitutiones editas per Reverendiss. in Christo Patrem D. Jo: Matthaeum Cibertum Episcopum Veronen. ac in Civitate, et Dioec. Veronen. Legatum Apostolicum, ex SS.Patrum dictis, et Canonicis Institutis, ac variis negotiis quotidie occurentibus, et longo rerum usu collectas, et in unum redactas. Veronae apud Antonium Putelletum* etc. Di queste constituzioni tenne tanto conto il Concilio di Trento, che alcune ne fece trascrivere, parola per parola tra i suoi decreti.

Il Bembo ricorda nel terzo libro delle sue lettere in una indiritta al Giberti la versione greca che Leonico Zomeo dottissimo in lettere greche fatto avea degli epigrammi pastorali del medesimo Giberti, in greco linguaggio.

Molte delle sue lettere si leggono nella raccolta delle lettere di trecidi uomini illustri, fatta per opera di Tommaso Porcacchi, in quella fatta dall' Aldo nel 1550. 1551. nel libro primo tra le lettere di principi, ed in altre.

Constituzioni delle monache per la città, e diocesi di Verona utili anco nelle altre città, e un' altra opera del nostro Giberti, impressa in Verona nel 1539 in 8.,

Altre opere non abbiamo di questo celebre uomo, ed è certamente discapito che le sue opere poetiche, latine, ed altre non ci sien pervenute, sopra tutto i suoi epigrammi pastorali, i quali dovean essere certamente di somma eleganza, e finezza, sì pel gusto squisito dell' autore, sì pel pregio nel quale furono dal Bembo tenuti, che per avergli il dottissimo Leonico Zomeo in greco recati.

A Mazzarella
Compilatore della Biografia Napolitana.

Morghen inc.

Can.co Rosario di Gregorio

Ab.te C.li Roccadia, di onnigena letteratura

Nato in Palermo nel 1752 ~

Morto nel 1809.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CANONICO ROSARIO DI GREGORIO.

Se abbiam tardato a fare il dovuto elogio al Canonico Rosario di Gregorio, non è stata nostra colpa, ma ben di coloro, che fin dal principio della nostra impresa promisero di voler eglino scriverlo, e fin' ora non l' adempirono; onde noi credendo di non poter più differire di parlare di un uom sì grande, ne faremo quì pochi cenni, bastando a formare l'elogio del Canonico di Gregorio la sua riputazione, e le sue immense opere.

Il Canonico Rosario di Gregorio è uno di quei genj del 18. secolo, che non coi Siciliani comparar si dee, ma con tutti gli uomini grandi antichi, e moderni. Io lo trovo di vasta imaginazione come Platone, sottile, e acuto come Aristotile, elegante Scrittore come Senofonte, faceto, e pieno di spiritosi concetti come Voltaire, critico, ed erudito come Giovan Clerico; in somma trovo in lui tanti genj estraordinarj riuniti, ed a buon diritto a costoro lo paragono, e l' uguaglio, come di leggieri converranno meco quei che lo conobbero, e l' udirono, ed anche quei che le sue opere hanno letto, e studiato.

Rosario di Gregorio nacque in Palermo l' anno 1753 da onesti, e non ricchi genitori. Fin dalla sua infanzia egli addimostrò quelle scintille di genio che il grand' uomo annunziano. Nelle scuole sempre tenevasi il primo, e l' ammirazione attiravasi de' suoi Precettori. Inclinato allo studio, ed alle lettere, i suoi buoni Parenti non seppero meglio fare che di destinarlo allo stato ecclesiastico, come uno de' pochi stati in Sicilia, dove le lettere coltivar si possono; ed in fatti datosi agli studj teologici, egli tali progressi vi fece, che subito vi si distinse, ed il premio delle sue fatiche, e de' suoi studj ottenne concorrendo al patrimonio dell' Olivella. Fu di là a poco tempo alla Cattedra di Teologia innalzato nel Seminario Arcivescovile di Palermo, e studiando profondamente la lingua greca, un corso teologico compose, che fece, e fa tutt' ora l' ammirazione dei dotti. Così cominciandosi a distinguere nella nostra Città, venne eletto a Beneficiale della Chiesa di S. Matteo, carica di qualche lucro ed onore. Fu indi Regio Economo

generale, e Deputato del regno, ed eletto Canonico del Duomo di Palermo; in quali cariche, e dignità non solo si mostrò atto, ed idoneo, ma vi si distinse per le buone maniere, per l'incorruttibilità, e la giustizia, per il decoro, e la decenza colle quali l'esercitò. Nè tutti i momenti di sua vita al soddisfacimento di tali importanti cariche diede; Egli ne seppe togliere la maggior parte per consagrargli agli studj patrj, che faceano la sua primaria passione, senza detrimento arrecare all'esercizio de' suoi uffícj, togliendo per lo più al sonno quell'ore da tutti i mortali accordategli. Divenuto il compagno di studio del fu chiarissimo Monsignor Airoldi, uomo nelle lettere versatissimo, e della Storia di Sicilia amantissimo, fu da esso spronato a continuare la famosa Biblioteca Sicola di Caruso per l'epoca aragonese, e riempire il vuoto dell'epoca araba. Ed il nostro Canonico Rosario di Gregorio si accinse a tale ardua impresa, e pubblicò prima in un grosso tom. in fol. tutti gli originali di quegli arabi Scrittori che trattano della Sicilia, colla sua traduzione latina; avendo a ciò fare studiato a bella posta la lingua araba con indefessa fatica, tradusse le iscrizioni che nei diversi marmi ed altri monumenti *Cufico siculi* si leggono, gettando nuova luce su di queste materie; e conchiuse poi il tutto con due dottissime dissertazioni, una sulla dottrina del tempo degli Arabi Sicoli, ed un'altra su gli uomini di lettere presso gli Arabi Sicoli. Tutto in elegante, e purgato idioma latino (1). Indi a poco pubblicò anche in un altro grosso volume in folio la Biblioteca degli Scrittori classici, e contemporanei, che rapportano le cose fatte dai re aragonesi in accessione alla Biblioteca storica di Caruso (2). Queste importanti fatiche estolsero sommamente il Canonico di Gregorio, e comparabile lo resero al chiarissimo, e dotto Muratori: già la sua riputazione fissossi, e filosofo, storico, critico, e diplomatico apparse nella scena letteraria. Il sovrano volle

(1) Sonosi trovati molti suoi manoscritti, estratti di opere, riflessioni ec. ed un'opera già cominciata con questo titolo — *Pacta, et foedera regum Siciliæ.*

(2) I titoli delle opere storiche sono — *Rerum arabicarum quæ ad Siciliam spectant ampla collectio* » *Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere; eamque uti accessionem ad historicam Bibliothecam Carusii instruxit, adornavit, atque edidit Rosarius Gregorio.* — Il numero de' notiziarj con utili cognizioni ascende a . . . .

ricompensarlo onorevolmente, e lo elesse a regio Storiografo dopo la morte dell' abate Gio: Evangelista di Blasi, allora regio Storiografo, dandogli così nuovo incitamento ad occuparsi delle cose di Sicilia, e fugli indossata la cura di pubblicare ogni anno il Notiziario del regno di Sicilia, dove egli sviluppò varj punti di Storia di Sicilia, e vi aggiunse all' articolo di utili cognizioni sempre cose utili, e piacevoli la Sicilia riguardanti: così in quello del 1790 si legge con diletto la breve notizia della Sicilia, in quello del 1792, dei pesi ai quali era soggetto il grano in Sicilia sotto il governo dei Romani; del favore accordato da' re normanni, e svevi in Sicilia ai Commercianti forestieri; la descrizione dell' Isola di Lipari, e dell' Isola d' Ustica ec. Articoli scritti con eleganza, con brevità, e con grazia. Ma l' opera grande e veramente filosofica del di Gregorio è la sua *introduzione allo studio del Diritto pubblico* Siciliano (3), di cui n' era stato eletto Professore nell' Accademia degli studj alla brillante epoca del Vicerè di Sicilia il fu Principe di Caramanico. Quale diligentissimo studio non addimostra egli? quale critica, e quale erudizione non iscuopre nel ricercare quale sia stata nelle diverse epoche l' istituzione della pubblica autorità, gli ordini de' magistrati, lo stabilimento, e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici? Quale testa luminosa, e feconda, quale sapienza di profondo Giurista, e critico non fa travedere nel parlare delle Costituzioni del regno, ossia del Codice delle leggi normanne, e sveve, delle leggi dei Re Aragonesi, ossia dei Capitoli del regno, e dei Codici delle Consuetudini Siciliane? Come fa conoscere sempre la sua vasta erudizione, e la sua critica nel seguito dell' opera che titolò *osservazioni sull' istoria di Sicilia*, e che condusse a sei volumi? Che precisione, ed eleganza di stile, che felice riandamento dei principali Storici, e Giureconsulti di Sicilia? Che giudizio delle loro opere, che gusto di ricerche diplomatiche, che finezza di ragionare?

A tanta vastità, e penetrazione d' ingegno, a tanta dottrina, ed erudizione, a tanto abito di fatica, e di studio

---

(3) Il Presidente Giovanni Calia Minimo diede allora alle stampe una tersa Canzone titolata il Genio di Oreto sulla tomba dell' insigne letterato Canonico Rosario di Gregorio, che fu tanto applaudita.

riuniva il nostro Canonico di Gregorio la semplicità dei costumi la più soave, l'amenità del carattere la più dolce, le grazie tutte, e l'urbànità la più delicata; non vi era discepolo, non vi era giovane che non ne usciva allettato, ed istruito dalle sue dolci, e dotte conversazioni. Le sere circondato in sua casa da scelti amici, egli vi brillava per i suoi spiritosi concetti, e si singolarizzava nelle mura domestiche, e nella conversazione familiare, come nella carriera letteraria. Genio trascendentale; egli avea anche una certa divinizzazione letteraria, e ne diede non equivoca pruova nella famosa impostura del *Codice Arabo Siculo dell' Abate Vella.* Le lettere di *Veillant* furono da lui scritte, ed egli il primo fiutò, e si accorse dell'impostura del maltese Vella, e lo annunziò alla repubblica delle lettere coll'opuscoletto suo sotto il nome di *Veillant*, scritto in francese.

Ma in mezzo a tante speranze, in mezzo a tante fatiche, che sommo onore facevano alla Sicilia, ed alle lettere, egli ammalossi il nostro Rosario di Gregorio. L' invida sorte non volle più che raccogliessimo i di lui ubertosi letterarj frutti! Una mancanza di forze, un continuo dolor di testa lo aggravarono, e lo travagliarono per tre anni prima di morire; ed allora quando la munificenza del Re eccitata dallo zelo del Cavalier Medici, allora Ministro delle finanze in Sicilia, gli accordò una pensione, non fu quasi più in istato di goderne, cessato avendo di vivere nel 1809.

Basteranno a gloria del Canonico di Gregorio le sue immense opere tutte suggellate dal Genio. Basterà a sua gloria il busto di marmo fatto innalzare a spese de' suoi veri amici, ed ammiratori dal celebre Statuario il fu giovane Quattr'occhi, che sta nella chiesa di S. Matteo, ed a cui il fu Canonico de Cosimi pose questa iscrizione:

» *Rosario Gregorio Sicularum rerum Scriptori pru-*
» *dentissimo. Moerentes amici quos sibi morum inte-*
» *gritate, et suavitate omnes devinxerat. Grati animi*
» *monumentum aere conlato posuere.*

Basterà a sua gloria il vuoto immenso che ci ha lasciato, che ci fa piangere sempre la sua perdita.

Giuseppe Emanuele Ortolani

C. Biondi inc.

Scipione Henrico
Celebre Poeta
Nacque in Messina nel 1592.
morto nel 1619.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SCIPIONE HENRICO.

Uno de' più infatigabili, e rinomati Scrittori del 17. secolo fu Scipione Henrico di Messina, nato nel 1592, ed addetto allo stato ecclesiastico. La poesia destò in lui il gusto per le lettere, e fu uomo di onnigena letteratura, ma principalmente poeta venusto, ed originale: appena di anni 20 egli compose, e pubblicò due Idilj, l'Endimione, e l'Arianna, che tanto onore gli fecero, e con sommo applauso furono ricevuti. Li troviamo stampati in Messina nel 1611 (1), e vi si ammira tutt'ora eleganza di stile, semplicità, ed ingegno. Questi Idilj incontrarono così bene in Italia, che non solo l'autore ne fu colmato di elogj, ma subito ascritto venne tra le Accademie degli Oziosi di Napoli, gli Umoristi di Roma, gl'Incogniti, ed i Delfici di Venezia, gli Accesi di Palermo, oltre di esser già dell'Accademia della fucina tanto celebre in Messina. Fioriva in questi tempi la letteratura in Italia; e Roma, e Venezia erano tenute come la culla del sapere. Ciò determinò il nostro Scipione a recarvisi, e ne fu sì lieto, e sì bene accolto, che mai ebbe a pentirsene. Il reale merto è stimato assai più ne' paesi di oltra mare, che nella nostra patria istessa. In fatti fu in Roma carissimo al Cardinale Bernardino Spada, in Venezia a G. Francesco Loredano,

(1) Presso Giacomo Matteo furono poi ristampati nel 1653.

a Piero Michele, ad Angelico Aprosio, ed anzi in Venezia nel libro de' Patrizj Veneti fu ascritto: onore singolarissimo, e degno di esser conosciuto tanto per quella Repubblica, che così sapea proteggere le lettere, che per il nostro Scipione che in tale fama era da meritarsi distinzione sì fatta. Ritornato in Patria, perchè l'amor di Patria ferve assai più negli animi degli Uomini di lettere, fu eletto a Professor di Filosofia del Collegio di Messina, fu dichiarato Poeta laureato, Dottore di Filosofia, e di Teologia. Assicurano alcuni Scrittori, che fosse stato nominato pure non che ad un Canonicato, ma anche ad un Vescovado; ma ch' egli ricusato avesse questa dignità per la debolezza di sua vista, che in seguito dell' intutto perdè, essendo morto cieco da più anni nel 1670. Si resta sorpreso nel leggere gli elogj, che si fanno al nostro Scipione da varj primarj letterati dei tempi, e principalmente nell' Opere = Gloria degl' Incogniti di Venezia (2), dove pure si trova incisa la sua effigie; nelle pistole di Francesco Loredano (3), nella benda di Cupido di Pier Michele (4), nell' istoria della volgar poesia di Crescimbene (5), e fra gli Autori Siciliani da Pietro Carrera nell' istoria di Catania (6), da Placido Reina nell' istoria di Messina (7), dal Mongitore nella sua biblioteca.

Trovansi stampate le seguenti opere del nostro Scipione, e tra quelle, che riguardano le belle lettere oltre l' Endimione, e l' Arianna da noi citati, abbiamo i Poemi eroici » La Babilonia distrutta (8); la guerra di Troja in

(2) P. 398.
(3) P. 1. pag. 337.
(4) P. 3. pag. 324.
(5) Lib. 4. p. 290. et lib. 5. p. 357.
(6) Vol. 2. p. 554.
(7) P. 2. p. 229. et 534.
(8) Venez. 1624. — Roma 1626. — Mess. 1653. — Bassano 1681.

venti canti (9); l'Achille innamorato (10). Abbiamo molte poesie liriche (11): l'Armonia di Amore, favola pastorale; la pietà Austriaca Idilio etc. Scrisse pure varie commedie in prosa, tra le quali si celebra tanto » le rivolte di Parnasso (12), le liti di Pindo (13). Si hanno finalmente di lui le parafrasi del passaggio di Moise (14), ed altre poesie. Fra le opere teologiche, e di ecclesiastica erudizione contar dobbiamo la Censura teologica, e l' istoria contro la falsa istoria del Concilio Tridentino scritta dal Padre Pietro Soave, che fu stampata, e ristampata in Colonia (15), e l' altra = de' tre Scrittori dell' istoria del Concilio Tridentino (16).

Che ci sia lecito concliudere questo nostro articolo biografico con rapportare una poesia di Scipione Henrico stampata per la prima volta in Messina nel 1619, e che oramai è divenuta rarissima.

La leggiadra Nerina
Svelse una rosa un giorno
Per far con quella il suo bel petto adorno,
Ma le candide brine
De le mamme acerbette
Fur punte de le dure, e acute spine;
Pianse, e dubbiosa alquanto in se riflette,

---

(9) Messina 1640.
(10) Roma 1661.
(11) Venezia 1646. e nelle poesie dell'Accademia della fucina.
(12) Messina 1625. e 1627. — Venezia 1626. e 1641.
(13) Messina 1634.
(14) Venezia 1643.
(15) Colon. 1654. e 1664.
(16) Amsterd. et Antnerp. 1656. sotto il nome di Cesare Aquilino, come osserva Angelico Aprosio nella sua Visiera alzata pag. 87.

Pci disse : un sì bel fiore
Causar dunque poteo , sì fier dolore?
A cui rispose Opico : Or tu non sai
Bella insieme, e crudel, qual doglia dai.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

Gm.le Grasso del. C. Biondi inc.

P. Mariano Leonardi Dom.no
Celebre Canonista e Giurecons.to
Nacque in Aci Reale nel 1707.
Ove morì nel 1745.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23 —

PADRE MARIANO LEONARDI DOMENICANO.

Se dapertutto, e mai sempre i valenti uomini, e gli spiriti superiori, e trascendenti hanno un dritto incontrastabile a' nostri omaggi, ed alla nostra ammirazione; a più forte ragione dovranno riscuotere un siffatto tributo in quelle infelici contrade, che offrono meno circostanze favorevoli allo sviluppo de' talenti, ed a' progressi del sapere. Un esempio se ne osserva nel Fratre Domenicano Mariano Leonardi, uomo d'estraordinarj talenti, e di santa vita. Nacque in Aci Reale li 8. Settembre 1707. e morì nella stessa patria li 10. Ottobre 1745. La sua famiglia era d'ottimi costumi, e fornita di beni di fortuna. Nell' età d' anni sei diede prove ammirabili della sua felicissima memoria: imperocchè ad una sola lettura, ripetè ad un prete ben venti versi del poema di Marini. D'anni undeci avea terminato il corso della Grammatica, Lingua latina, e Logica. Nel decorso delle lezioni di quest' ultima sì bene concepivane il nesso, che il di lui maestro spesse volte lo sostituiva in sua vece per fare la spiegazione a' di lui condiscepoli. Di tre lustri vestì l' abito di S: Domenico, e in Girgenti fece l'anno della prova con esemplarità di costumi. Nel Convento di Piazza studiò di belnuovo la Filosofia, apportando grandissimo stupore a' suoi Maestri, perchè nel nostro Mariano ritrovavano piuttosto un precettore degno d' ammirazione, che uno scolare della comune de' giovani. In otto giorni ap-

Quanto sarò per dire non è se non un estratto dell' elogio funebre, che ne fece Decosmi, e della vita, che distese l' erudito scrittore D. Candido Carpenato Acitano.

prese l' Aritmetica , e mostrava tale rapidità di mente , che ascoltando i soli principj , preveniva da per se stesso tutte le conseguenze , e finanche quelle verità , che seguir doveva no l'indimani nella spiegazione. Il suo ingegno era adatto a tutto, e ciò fu , che fece dire al Decosmi nell' elogio di questo sì insigne letterato ,, che non aveva Iddio quasi limite alcuno posto al suo ingegno , ma all' universalità della sapienza colle mani sue maestre formato avealo ,,. Cresciuto in età apprese la storia sagra e profana , quella delle arti, e delle scienze , la lingua greca , latina , italiana , tedesca , spagnuola , e la musica. Sebbene cultore rigido di Minerva , nondimeno era in grazia delle Muse , a segno tale da meritare in dono l' alloro poetico.

Mentre nel Convento di Piazza era studente di logica, facendo degli anticipati prodotti compilò uno ristretto di canoniche dottrine , che tuttora nel Convento de' medesimi dell' anzidetta Città inedito si conserva. Obbligato dalla obbedienza passò in Palermo , e diede delle prove ammirabili de' suoi rari talenti , della sua esimia virtù , e della vasta erudizione. Quì s'espose a difendere in pubbliche conclusioni la maggior parte delle dottrine dell' Angelico Dottore , e vi riuscì con tale felice successo , che obbligò tutti gl' invidiosi a tributargli sinceri omaggi d' ossequio e di rispetto. Divulgata in Palermo la di lui fama non si decideva controversia alcuna, punto dubbio di scienza , difficoltà storica , senza prima consultare il di lui parere , tali e tanti furono i di lui meriti , che il Pubblico non ebbe esitanza veruna a tributargli il nome di S. Tommaso il piccolo. Fu lettore di logica nel Convento di Messina.

Finalmente vacando la cattedra di Canoni nel tanto rinnomato Collegio di Girgenti dal Vescovo Lorenzo Gioeni viene scelto per rimpiazzar questo voto. L'eruditissimo Padre Monticcioli, che pria avealo degnamente occupato, in una sua lettera testifica , che restò grandemente stupefatto allo

ascoltare la prima spiegazione de'Canoni del nostro Leonardi. Alle dottrine di scritto canonico accoppiava quelle del dritto civile, e delle Sicule Sanzioni. Quello però che più rendea quest'uomo ammirabile si era la gran felicità nella memoria, e la vastità delle cognizioni. Era egli meno di sei lustri, quando salì sulla Cattedra di Canonica. Di lui disse il nostro dottissimo Domenicano Corsaro, che era in grado di correggere lo sbaglio d'una virgola in colui, che malamente avesse citato qualche testo de' Canoni.

Conoscendo il Vescovo in questo uomo l' eccellenza de' meriti nella dottrina, e l' abilità somma nel governare, alla carica di Cattredatico gli aggiunse quella di Vice-Rettore del seminario, di Teologo consultore, d'Esaminatore Sinodale, e di Prefetto di studj nel Collegio, e nel Seminario. Considedando il Leonardi il tempo, che inutilmente faceasi sagrificare a' ragazzi, riformò il metodo barbaro delle grammatiche, purgò di tutta la paglia le scolastico-teologiche cognizioni. Annotò alla margine varj libri, fra i quali nel Convento d' Aci-reale si vede il Van-Espen.

Così con istupore della maggior parte de' Letterati Siciliani compì 10. anni di lezione de' Canoni in codesto tanto rinnomato Collegio in un'età sì fresca. Al pregio della dottrina accoppiava una forza viva, ed entusiastica, colla quale tenea in moto tutta la gioventù, stimolandola a studiare, ad erudirsi, ed ispirare nell'animo loro una viva passione per le scienze, per le lettere, e per la pratica della vera virtù. Studiava incessantemente, teneva continui carteggi co' librai, e co' letterati, per ricevere lumi sullo stato della letteratura di que' tempi. Non ostante tutta la naturale sua abilità aggiungeva la continua fatica della mente per non divenire infruttuoso, e peso inutile della Terra, e de' suoi simili.

Il frutto delle sue scientifiche applicazioni, che avrebbegli potuto guadagnare molta gloria presso la dotta posterità si è un' Opera di Canonica in sei volumi in foglio, che tutto-

ra resta incompita, ed inedita, attesa la sua immatura morte.

Le virtù morali di questo Frate erano in proporzione esatta de' suoi sublimi talenti; sapiente senza orgoglio, elevato a magnifiche dignità, ed umile nel sentimento del proprio merito, pieno di cognizioni; ma parco nel mostrarle, divulgato dalla fama, e nascosto in se stesso; desiderato da' grandi, ed esposto tutto a tutti, la sola voce dell'obbedienza potea indurlo ad accettar posti. Allo spirito delle scienze univa l'indefessa orazione, l'ultima la mansuetudine, le altre virtù cristiane, e la perfetta osservanza di quei particolari doveri, che gl' imponeva il proprio Istituto.

Finalmente questo Illustre Uomo sì caro alla Patria, alle lettere, alle scienze, ed alla religione, dopo d'aver consegrato tutt'i momenti della sua vita a favor delle scienze, e della virtù, prevenuto da una fierissima malattia in età di trentotto anni, finì di vivere nella propria Patria, ove era ritornato per mutar aria, e per ristabilirsi della sua convalescenza.

Morghen inc.

Fran.co M.a Maggio Teat.no

Celebre Missionario

Nacque in Palermo nel 1612.

ed ivi morì nel 1686.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

FRANCESCO MARIA MAGGIO,

E

PROSPERO INTORCETTA.

Riunisco questi due celebri, ed illustri Uomini, perchè ambi ecclesiastici, perchè tutti e due letterati del 17. secolo, e perchè tutti e due Missionarj famosi nell'Indie, e nella Cina. L'uno è Francesco M. Maggio che nacque in Palermo nel 1612 da Bartolo Maggio Giureconsulto, e da Vincenza Inveglia, donna di ottimi costumi: entrò nella Casa de' Chierici regolari, ossia Teatini di Palermo nell'anno 1631, e fu diretto negli studj dal celebre Padre Pietro Giardina, altro dotto Teatino dei tempi; sotto a lui fece i suoi studj filosofici, e teologici, e mostrò il suo gusto non che per questi studj, ma per l'oratoria, e per le predicazioni. Concepì ancor giovane l'alta e l'importante idea di andar come Missionario nell'Asia, e si rese in Roma alla propaganda nell'anno 1636. Approfondì per ben due anni le lingue orientali, e nel 1638 si partì per il gran viaggio, e fu prima in Siria, indi nell'Arabia, poscia nella Persia, nell'Armenia, e fino al Caucaso. Egli è una disgrazia che stupefà i Cristiani, che l'Asia assai più grande dell'Europa, che anche là dove fu la culla della Cristiana Religione, regni oggidì la religione maomettana in gran parte, ed in alcuni paesi il paganesimo. Infiammato dalla brama di convertire quanti più potea il nostro Francesco Maria Maggio, non vi furono difficoltà che non incontrò, e superò; e cercò di predicare l'Evangelo, ed inalberare la Croce in quei luoghi, dove non si conosce che l'Alcorano. Le ricche, e belle Provincie della Geor-

gia, e della Cholchide principalmente percorse. Era sua intenzione passare in Teodosia; ma ito perciò in Costantinopoli fu costretto con altri Missionarj a ritornare in Italia., nè potè la protezione del Veneto Ambasciadore un cotal ordine frastornare. Così dopo cinque anni il nostro Francesco Maggio fu di ritorno in Sicilia, e pervenuto in Messina, siccome colui che perfetto era nelle lingue orientali, pensò, ad utilità di coloro che volevano rendersi in quelle contrade, una general grammatica comporre delle lingue orientali, che fece stampare in Roma nel 1643 a spese della Congregazione della propagauda, che a ciò l' avea indotto. Il titolo di questa grammatica è il seguente: *Syntagmata linguarum Orientalium, quae in Georgiae Regionibus audiuntur liber primus complectens Georgianae seu Ibericae vulgaris linguae Institutiones grammaticales. Romae typis Sacr. Congreg. de Propaganda fide* 1643 *in-fol. Idem liber secundus complectens Arabum et Turcharum Ortographiam, et Turcicae linguae Institutiones ex eadem typog.* 1670 *in-fol.* Questa generale grammatica fu tanto elogiata ne' giornali letterati de'tempi non solo in Roma, ma in Firenze, ed in Venezia. Restituito in Palermo il nostro Padre Maggio fondò il Monastero di S. Giuliano, e fece sì che in Napoli si fondasse l'Eremo delle Vergini Teatine, e si diede a comporre altre opere teologiche, ed ecclesiastiche, e ad istruire colla sua vita esemplare, e colle sue prediche evangeliche i Palermitani tutti. Ritornò altra volta in Roma, ma ammalandosi si restituì alla Patria, dove finalmente cessò di vivere nel 1686, e tale fama di virtù, e di santità si avea acquistato, che bisognò lasciare per tre giorni il suo cadavere esposto onde contentare il popolo. Immenso numero di Autori parlano con elogj del P. Francesco Maggio, ed il Mongitore tutti li rapporta.

Prospero Intorcetta, ch' è l'altro, fu di Piazza, nato nel 1625, e fu Gesuita. Si distinse giovane nello studio

della Giurisprudenza, e n' ottenne anche la laurea in Catania, ma il suo animo era rivolto all'Apostolato, ed ardeva distinguersi come Missionario nell'Indie; onde si recò in Messina con questa intenzione, sapendo che vi era una Nave con varj Missionarj spediti dalla Congregazione della Propaganda, e così nel 1656 fece vela con altri sedici Missionarj per la Cina. La Cina è uno de' più vasti Regni dell' India contenendo da circa 50,000000 d'uomini. La loro religione è il Paganesimo, e vi regnano varie Sette, ma le principali sono quelle di Fo, e di Confucio. Si divide la Cina in sedici Provincie. Una di queste provincie è Sriang-nan, la di cui Capitale è Kiang-ningfru, Città ricca, popolosa, e bella. Eravi allora in questa Città un Tempio cristiano cattolico, ed il nostro Prospero Intorcetta fuvvi eletto a Pastore, dopo aver proferito i quattro voti di sua professione a Macao Città nella provincia di Canton, dove eravi allora una Casa di Gesuiti sotto la protezione del Re di Portogallo (1). Si rapporta da quei che scrissero la vita di questo illustre Missionario, che mentre presedea questa Chiesa, e ne avea una nuova fatto innalzare a spese de'fedeli di quel paese, fu arrestato, e tenuto in prigione per ordine del Vicerè di quella provincia; la Chiesa fu diroccata, ed egli mandato a Pekino per esser giudicato dall' alto Tribunale. Pekino è la Capitale di tutto il vasto impero della Cina, e contiene due milioni di abitanti; in Pekino dal gran Consiglio fu rimandato insieme con altri 25 Missionarj a Cantone, ed ivi tenuti tutti 26 in stretta custodia. Ottennero allora i Missionarj di poter mandare in Europa qual loro proccuratore il P. Intorcetta, il quale arrivato in Roma nel 1671 fece liberare i Missionarj, e da Roma si volle ripatriare, e tornò in Palermo. Intanto i suoi colleghi nella Cina non solo furono liberati dalle prigioni, ma l'Imperator del-

(1) I Gesuiti furono poi tutti scacciati dalla Cina, prima dell' espulsione dall' Europa.

la Cina permise ai Missionarj di predicar nuovamente il Vangelo; e partendosi altri tre Missionarj da Roma, fra i quali il celebre Francese P. Couplet, il nostro Intorcetta seco loro si accompagnò, e nella Cina fe ritorno; ed oltre le prediche, e le fatiche evangeliche si diede cogli altri colleghi a tradurre dal cinese in latino la dottrina di Confucio, opera nuova, ed interessante, che fu stampata a Parigi in un tomo in foglio, e che porta il nome del nostro Autore, dopo essere stata pubblicata in Goa nel 1667 con questo titolo: *Sinarum scientia Politica-Moralis cum caracteribus sinensibus, et latinis recognita, et edita*; ma il titolo che si diede all' opera stampata in Parigi nel 1687 fu il seguente: *Confucius Sinarum Philosophus, sive Scientia sinensis latine exposita, studio, et opera Prosperi Intorcetta Christiani Nerdtrich; Francisci Rougemont, Philippi Couplet Soc. Jesu, jussu Ludovici Magni, eximio Missionum Orientalium, et litterariae Reipublicae bono e Bibliot. Regia in lucem prodiit Parisiis apud Danielem Hortmels.* Opera classica, e magistrale, che fece conoscere per la prima volta in Europa i rapporti della morale di Confucio con quelli del Vangelo istesso: opera sulla quale lavorò l'istesso Leibnitz, l' onore della Germania, e ne fece un estratto. Rapporta pure il Mongitore un' altra opera del nostro P. Intorcetta in italiano » Compendiosa narrazione dello stato » della missione Cinese, cominciando dall' anno 1581 fino » al 1669, offerta in Roma agli Em. Signori Cardinali della » Sacra Congreg. de Prop. Roma 1772. in-8. « ed un' altra: *Testimonium de cultu Sinensium datum* 1668. Finalmente il nostro Prospero morì in mezzo alle fatiche nella Cina li 3 Ottobre del 1696.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

C. Biondi inc.

Lucio Marineo
Celebre Storico, Oratore, e Poeta
Nacque in Vizzini nel 1444.
Morì in Spagna nel 1533

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

LUCIO MARINEO

Se glorioso è pella Sicilia l' aver dato nascita ad illustri letterati , che del loro sapere e lettere la Patria ne hanno vantaggiato: Se ancor più riesce onorevole di averne prodotto alcuni, che hanno coi loro lumi contribuito al progresso generale dell' istruzione in Italia. Non vi è dubbio, che vieppiù immortali sono i nomi di coloro che concorsero a fomentare, e diffondere il sapere, e l' istruzione negli altri regni. Or un di costoro fu Luca Marino da Vizzini, detto indi Luca Marineo, a cui la Spagna certamente deve le prime scintille del retto sapere, e del buon gusto nelle belle lettere (1)

Giaceva la Spagna fin da più secoli nella barbarie, e nell' ignoranza. Divisa in tanti piccoli Regni. Preda de' seraceni pur tra di loro divisi. Estinti quei califfi Arabi che le lettere protessero, essa non offriva nel XIV., a principio del XV. secolo, che desolaziene, ed ignoranza. Ei non si fù che al 1479. alla riunione de' due regni di Aragona, e di Castiglia, all' epoca di Ferdinando, che dessa una grande potenza addivenne. Ferdinando nato coi più grandi talenti per regnare, si arplicò non solo a riformare gli abusi dalle guerre civili prodotti, ma cercò pure di proteggere le lettere, far si che la nazione uscisse dallo stato d' ingnoranza, di barbarie, in cui languito miseramente avea. Vi contribuì pure in ciò il gran ministro il cardinal Ximenes, arcivescovo di Toledo, quel ministro che tutto intento fu al bene dello stato, ed alla gloria vera del suo Re, quel ministro che fondò, e dotò del suo propio l' università di Alcala, che fece pubblicare la gran Bibbia Poliglotta a sue spese, che protesse finalmente Antonio di Nebrissa, ed il nostro Lucio Marineo (2)

Ed io non so se la Spagna trasse più vantaggio dalla scoverta dell' America, che in quel secolo Cristoforo Colombo

(1) Seguritano -- Non modo barbariem prostravit, et delevit, sed extirpavit, et cum radice evulsit.

(2) Bibliot. Span. p. 2. in append. Epist. ad Marineum.

genovese effettuò, o dalla buona istruzione che per tutta la Spagna diffuse il nostro Marineo. (3) Molti politici non solo han messo in dubbio, se la scoverta dell'America fu di utilità, o di nocumento alla Spagna, ma anzi hanno asserito che fu la causa della decadenza dell'agricoltura, e dell'industria nazionale; ma nessun autore ha negato, che i semi di sapere e d'istruzione gettatevi dal Nebrissa, e dal Marineo non siano stati utilissimi alla Spagna. Or dunque conviene di un tanto Uomo parlare.

Luca Marino poi detto Lucio Marineo nacque in Vizzini nel 1445. (4) I suoi Parenti furono poveri, e non aveano potuto dargli educazione veruna fino all' età di anni 25. L'ingegno, di cui era adorno il Marineo, facea sforzi onde svilupparsi, ed ad onta delle circostanze una strada si aprì non aspettata, e nuova. Vedeva Lucio un suo nipote imparare sotto un Maestro, e sebbene questo suo nipote non avesse che soli cinque anni, vedevalo già leggere speditamente. Il Marino concepì allor l'idea di farsi ripetere dal nipote, quanto dal suo Pedante se gl'insegnava, e così egli addivenne a 25. anni scolaro del suo nipote di anni cinque. (5) Imparato avendo a leggere si fece coraggio, e recossi al Vicario Federico Manuello, che spiegava in sua casa la gramatica ad alcuni Giovani; pregollo fortemente di ammetterlo alla sua scuola, anche senza poter pagare, ed ottenne dal buon Vicario, ciò che bramava. In poco tempo Luca la grammatica apparò, e desiderio gli venne la lingua latina di apprendere, al che i suoi Parenti opponendosi, egli pensò di sfuggir loro, ed andarsene in Catania con un picciolo peculio che avea, e la lingua latina studiò sotto Pietro Inguessa, la quale subito che apparò, brama gli venne di sapere pure la greca, per il che recossi in Palermo, ed avvicinato al Maestro di lingua greca Giacomo Mirabella tali rapidi progressi in questa lingua ei fece, che quasi superò il Maestro. Alla morte di Nasone Professor di lingua latina in Palermo, la sua cattedra ereditò, e si pose pubbli-

(3) Tiraboschi. Lucio Marineo.
(4) Epist. Mar. ad Ant. Flam. lib. 12.
(5) Epist. ad Vincent. Pollastra.

camente ad insegnarla. Ciò non fece però che per pochi anni, onde accumulata una piccola somma, ed indi vago di conoscere Roma, ed i gran Letterati che vi fiorivano, in Roma trasferissi, per darsi intieramente allo studio delle belle lettere, che erano la sua passione unica. Ebbe in Roma a suoi Precettori il celebre Pomponio Leto, e Sulpizio, e perciò fu messo sul sentiero del buon gusto. Ei si fu in Roma che si crede che cambiato avesse il suo nome di Luca Marino in Lucio Marineo, così piacendo a Pomponio Leto, suo Maestro, il quale avea istituito un Academia, obbligando gli Accademici a prender nomi Romani, o greci, ed a cambiare i proprj, e Luca Marino essendo di questa Academia dovè cogli altri il suo nome alterare. Ei si fu in Roma, che fu laureato poeta: onore singolare! (6). Soddisfatto così in parte il desiderio del Marineo, ed istruito in varie scienze filosofiche, e matematiche, raffermato pure nelle belle lettere, e nella carriera del buon gusto stradato, tornò in Palermo verso il 1481., ed accolto con trasporto, e gioja dai Palermitani, perchè a quei tempi vi erano sentimenti di gloria patria, e di amor di lettere, fu a pubblico Professor di belle lettere costituito, ed i primi Nobili, e Signori di Sicilia la sua scuola frequentavano, e molto lo applaudivano, ed incoraggivanlo. Così la sua riputazione innalzossi, e chiunque straniero per avventura in Sicilia veniva, il Marineo come una delle primarie cose di Palermo volea conoscere, ed in piacere si facea di frequentarlo. Fra gli altri venuto in Palermo Don Federico Guriquez, grande Ammirante di Castiglia per sposare Anna Caprera Contessa di Modica, talmente nell'udire le lezioni del Marineo alta idea se ne fece, che volle seco in Spagna menarlo, raccomandandalo al dotto Ministro, e facendoglielo conoscere, per il che allogato venne di un subito nell'Università di Salamanca, per pubblico Professor di belle lettere. Ciò accadde al 1486. o 87, ed il Marineo non contava allora che soli ann 42.

Quale fu il cordoglio dei Palermitani, quando privi si

(6) V. Giovio elog. di Sannaz.

viddero di Lucio Marineo, si fa chiaro dalli tanti mezzi che adoprarono per non fare ciò effettuare, offerendogli agj, e ricchezze; ma Lucio era inclinato al viaggiare, ed al veder nuovi paesi, ed ad acquisistarsi sempre più riputazione, e gloria; ed era quasi fuori di se del piacere di professare in una delle primarie Università di Spagna, credendo non senza fondamento, che ciò anche ad onore della Sicilia tutta ridondava (7). Fu egli per ben dodici anni Professore di Rettorica, , e belle lettere in Salamanca, (8) quando finalmente verso il 1497 fu chiamato alla Corte di Ferdinando, ed Isabella per Precettore dei sei Paggj d' onore, e de' Regj Cappellani, ed indi lo fu anche de' Principi del sangue. Per il che piacque all' ottimo Re Ferdinando ricompensarlo coll' eligerlo Regio Cappellano, ed storiografo, e dargli varie Abazie in Spagna, ed in Sicilia, ed una pensione di 80, once all' anno. Fu poi Regio Cappellano sotto Carlo V., e Canonico di Palermo. Il Marineo non lasciò di scrivere opere utili, ed oltre a varie sue poesie latine, ed orazioni pregiatissime stampò in aurea latinità un opera delle cose memorabili di Spagna, ed una contenente le lodi di Spagna; pubblicò una gramatica, cinque libri sopra i Re di Aragona, e loro gesta, un Orazione sul vantaggio dell' istoria; un opera sulle Donne illustri di Spagna, ed alcune sue lettere particolari, che furono tutte stampate.

Rinnì alle belle lettere la filosofia, la Critica, ed a queste la morale la più pura, e la più sana. Visse lunga vita, e fu sempre caro ai Sovrani, ed alla Nazione Spagnuola, come lo è ai Siciliani, ed agli Italiani tutti che fra i più distinti Uomini del Secolo XV. e XVI. con buon fondamento l' hanno allogato (9).

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(7) Epist. Montoje ad Marin. libr. 11. epist,

(8) Epist. Marin. 5. ad Pomp. Laetum.

(9) Il Seguritano ne scrisse l'elogio; ne parlò a lungo il Mongitore, e il Niccolò Antonio il primo nella biblioteca sicula, il secondo nella Spanica. Fù pure elogiato dall'abate D.Gioachino Drago, e citato con menzione onorevole dal chiarissimo Tiraboschi.

Giambattista Nicolosi
di Paternò Celebre Geografo
Nato nell'Anno 1610.
Morto in Roma nel 1670.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIAMBATTISTA NICOLOSI.

Lo studio del mondo, e de' suoi primi abitanti è uno de' più utili, ed interessanti per il genere umano. La scienza della Geografia, che descrive la situazione, l'estensione, il suolo de' varj regni, è stata sempre come primaria tenuta; nè si può avere una chiara intelligenza della storia, nè un'esatta cognizione de' paesi da essa descritti senza la Geografia. Non si può nè anco tal volta ben comprendere un Oratore, o un Poeta senza la cognizione della Geografia.

Noi abbiamo il vanto, che uno degli antichissimi Scrittori di questa scienza fu Cleone Siracusano; onde varj autori non indifferenti, fra i quali anche il Tiraboschi lo riferiscono, ed alcuni non mettono in dubbio perciò, che la Geografia nata fosse in Sicilia (1). Cleone si fa fiorire nel VII. secolo avanti G. C., epoca rimotissima, ed in cui veramente non si ha ancor notizia di veruno scrittore di geografia. Nel IV. secolo avanti G. C. visse poi il gran Dicearco di Messina, che Strabone istesso novera tra i Geografi (2). Ciò che non poca lode sulla Sicilia riflette; mentre in Grecia nessuno ancora avea sue mire verso questa importante scienza rivolte, e mentre il famoso Strabone di Amasia del Ponto generalmente tenuto come il primo autore di geografia, fiorì nel primo secolo dopo G. C. verso l'anno 20 dell'era volgare, ed il gran Tolomeo di Pelusio in Egitto astronomo, matematico, e celebre geografo fu nel secondo secolo dopo G. C. Egli è vero, che questi due ultimi la geografia portarono assai oltre, e Tolomeo insegnò l'arte di costruir le carte geografiche, assegnò ad ogni luogo la sua longitudine, e latitudine, inventò il metodo di formare le projezioni piane applicabili alle sfere; ciò non ostante però non si può rivocare in dubbio, ch'eglino scrissero su queste materie molto tempo dopo

---

(1) Stefano de Urbibus — Gesnero nella sua Biblioteca — Vossio de hist. grecis; ed altri attribuiscono al nostro Cleone di Siracusa tra l'altre opere geografiche quella dei Porti. — V. Tiraboschi tom. 1. pag. 2. p. 88. edit. di Fir. 1805.

(2) Strab. lib. 2. V. l'elogio di Dicearco nel 1. anno della nostra biografia.

de' nostri Siciliani autori, i quali sempre avranno il vanto di essere stati i primi.

Ma la Sicilia quasi contenta di aver dato i natali a questa scienza, si fermò, e più non produsse genj della medesima coltivatori. Non si rinvengono per lunga serie d'anni, autori che queste materie trattassero, se non si vuol considerare uno che visse all'epoca araba sicula, e che di geografia pure occupossi (3), detto *Esserip Essachili, sive Siculus*, e Michel Glica del 12. secolo, di cui oltre gli annali quadripartiti che come storico lo rappresentano nella sez. 10. della Storia Bizantina, (4) si hanno varj manoscritti a questa scienza appartenenti.

Colui però che spezialmente di questa sì pregevole scienza fece suo studio, fu Giambattista Nicolosi di Paternò, nato li 14 Ottobre nel 1610. Versato egli di buon'ora nella cognizione delle lingue, ed oltre le lingue madri la greca, e la latina, dotto pur nelle viventi, la spana, la tedesca, e la franzese; amantissimo inoltre delle scienze esatte, tutti i suoi studj rivolse con profitto a quello della geografia, e sebbene allo stato ecclesiastico addetto; tanto tempo ed ozio trovò nelle sue cure ecclesiastiche da approfondir veramente questa scienza. Passato a far sua dimora in Roma, vi si fece subito distinguere non solo per le qualità sue morali, le sue virtù, ed il candore del suo animo, che tanto lo raccomandavano, ma pur per le sue vaste cognizioni geografiche, per le quali fu a Professore di questa nuova scienza innalzato, ed ebbe i primarj di Roma a suoi discepoli. Anzi nel 1652 gli fu dato incarico dalla sagra congregazione della propaganda, di esporre tutto il mondo in varie grandi carte a comodo di quei che viaggiar dovevano a predicare il Vangelo. Ed il nostro Nicolosi ebbe cura di ridurre tutto il mondo in dieci grandi tavole, e con esattezza, ed eleganza tutti i paesi dipinse, e distribuì, così che i più periti geografi gli diedero grandissime lodi, e l'istesso pontefice Alessandro VII. ne fu così pago, che in pubblico l'encomiò, e lo titolò *dotto*. Fu il Nicolosi egualmente caro all'Imperator Leopoldo, a

---

(3) V. Greg. bibl. arab. sic. pag. 238. tom. 1. fol. stamp reale.
(4) Hist. Bizant. vol. XIV.

varj distintissimi ed ornatissimi cardinali, come il Chisio, ed il Borghesi, ed al Principe di Baden nella cui casa in Germania lunga pezza si trattenne. Di ritorno in Roma fu eletto cappellano di S. Maria Maggiore, e morì li 19 gennajo del 1670.

Si hanno di lui stampati in Roma due tomi dell' *Hercules siculus*, vel *studium geographicum. Romae* 1670. *in fol.*(5), nel primo tomo de' quali, cioè nel primo libro descrive la superficie della terra, il mare, i canali, gli stretti, i porti, i promontorj, i laghi, le valli, i volcani ec. — Nel 2. libro tratta *de speculatione geographica*, e nel 3. enumera tutte le potenze della terra, ossia i varj regni in Europa, in Asia, in Africa, ed in America; il tutto scritto in buono, ed elegante latino.

Nel secondo tomo sonvi le carte, e contengono il Planisferio del vecchio continente, quello del nuovo, 4 carte dell' Asia, 4. dell' Africa, 4 del Messico, 4 del Perù (6).

La Guida allo studio geografico in grazia di coloro, che desiderano di essere istruiti di quelle parti della cosmografia, le quali si presuppongono dal geografo. Roma 1666, 4.° (7).

La Teorica del globo terrestre. Roma 1642, 12.

Si hanno poi non stampati ma manuscritti in latino— Orbis descriptionem in X. magnas tab. distributum, ac in Aula S. C. de propaganda fide expositam.

Ecclesiasticae ditionis descriptionem in magna tabula Alexandro VII. oblatam—

Regni Neapolitani descriptionem Leopoldo I. Imperatori oblatam —

Alexandrum Magnum, sive Q. Curtium notis geographicis locorum, et provinciarum de quibus in Alexandri vita loquitur elucidatum.

Sex primos libros metamorphoseos Ovidij notis geographicis illustratos (8).

---

(5) Queste opere esistono alla biblioteca dei Gesuiti di Palermo.

(6) Opera citata anche dal *Lenglet Du Frenois* nel tom. 3., sebbene la rinvenghi troppo estesa.

(7) Opera non scevra degli errori dei tempi, ma ciò non ostante citata dal Tiraboschi t. 8. p. 370.

(8) Queste opere esistono nella biblioteca de' Gesuiti di Palermo.

Si hanno manuscritti in italiano

L' artiglieria, e la ragione dell' architettura militare, ossia fortificazione moderna.

La sergenteria, ossia disciplina militare.

Interessi dei regnanti di Europa, e dell' Asia, e religione degli Africani.

Ragguaglio del viaggio di Germania fatto dall' autore in compagnia del serenissimo Principe Ferdinando Massimiliano di Baden comunicato per lettere al serenissimo Principe Cardinale Rinaldo d' Este.

Informazione dello stato antico, e presente della serenissima Casa di Baden.

Notizia della persona o stato del serenissimo Principe Gustavo Adolfo.

Consulta data all' Ill.re, ed Ecc.mo Sig. D. Paolo Orsino Duca di Bracciano sovra la descrizione fatta dall' inferiore Etruria.

Risposta data all' Ecc.mo Sig. Cardinale Fabio Chigi, poi Alessandro VII., sopra il sito dei Tribusiani, e del concilio Tribusiense.

Ed altri opuscoli di aritmetica, varie commedie, e poemi che si conservano da' suoi congionti, e che a' tempi di Mongitore esistevano presso il suo nipote Giambattista Nicolosi.

Dal solo catalogo di queste opere si conosce la fatica estraordinaria del Nicolosi, e si veggono i titoli pregevolissimi di tante opere utili, che con ragione il suo nome hanno reso immortale, per cui registrato lo vediamo ne' migliori dizionarj storici, e per cui vergogna sarebbe se nella nostra Biografia non ne facessimo menzione (9).

Giuseppe Emanuele Ortolani

---

(9) Tiraboschi l. C. — Diziona io storico di M. Ladvocat tradotto in italiano.

Morghen inc.

Filippo Nicosia
Barone di Sangiaimo, celebre Agronimo
Nato in Nicosia nel 1677.
Morto nel 1737 –

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

FILIPPO NICOSIA BARONE DI SANGIAIME.

Benemeriti della società sommamente si rendono coloro, che essendo forniti di domestiche dovizie, e di assai beni di fortuna, sdegnando di vivere in uno sterile, e vergognoso ozio, per mezzo de' buoni studj, e delle loro utili osservazioni, si sono dedicati ad accrescere il loro privato decoro, e la ricchezza nazionale, divenendo così utili a se stessi, ed alla lor patria.

Or in questo bel numero deesi certamente annoverare Filippo Nicosia Barone di Sangiaime, e del Pozzo, di cui imprendiamo a parlare, che tutta la sua vita consacrò allo studio dell' agraria, ed alla pubblica istruzione, impiegando con una instancabile sofferenza il lungo corso di 20 anni di profonde osservazioni, e somme considerabili per facilitare i progressi di questa scienza benefica, che al dir del grande Alembert (1) è la prima nell' ordine dell' umane conoscenze, tanto necessaria all' umana sussistenza.

Da un' illustre, e cospicua stirpe, che da Catania trae la sua origine, nacque in Nicosia il dì 7 di Giugno dell' anno 1677 Filippo Nicosia Barone di Sangiaime, e del Pozzo. Educato dal suo genitore con quella dotta, e tenera cura, che ben si conveniva ad un giovine nobile, e ricco, ed esercitato in ogni sorte di amena, e severa etteratura, si abbandonò poi tutto allo studio delle scienze naturali, e specialmente dell' agraria. Esente da' vizj, che sogliono contaminare la gioventù, di anni 16 condusse in moglie Maria Militello, da cui n' ebbe molti figliuoli. La continua applicazione agli studj, ed agli affari domestici, non gli tolse il tempo, nè ad occuparsi ne' più gravi, ed onorevoli impieghi della sua patria, nè in difficili,

(1) Discours préliminaire à l' Encyclopédie.

e rilevanti commissioni, di cui fu onorato dal governo, che contribuirono ad accrescere l'opinione, che si avea de' suoi talenti politici. La morte del padre, avvenuta nel 1702, lo rese padrone di più feudi, e di vaste possessioni. Nobile, e commendevole uso egli fece delle avite sostanze. Le sue entrate furono consecrate al sostegno degl' indigenti, all' accrescimento dell' agricoltura, e al perfezionamento delle arti. Ristorò, ed ampliò il suo antico palagio, lo adornò di un vago, ed ameno giardino, di peschiere, viali, e fontane. Abbandonò quindi la città, ritirossi in Sangiaime, passando la maggior parte dell' anno in quelle amene campagne, dove la natura sparge a larga mano i suoi doni; intieramente si diede alle gioconde occupazioni villareccie, e agl' innocenti e semplici piaceri della rurale economia, e fece di quel feudo, deserto prima ed incolto, un popolato villaggio. La Sicilia, la bella patria di Cerere, paese sì felice per la naturale ubertà del suo suolo, e per la dolcezza del clima, con ragione da Livio e da M. Tullio chiamata il granajo dell' Italia, e la nutrice del Popolo Romano, dove a detto degli antichi scrittori (a) vi nasce spontaneamente il frumento, dove la terra suole rendere (b) il centuplo, e dove in fine l' agricoltura forma la sorgente principale delle sue ricchezze, ancor mancava sul cominciar dell' andato secolo di un' opera elementare di quest' arte. Indefesso sempre il nostro Autore pel vantaggio del pubblico, e desideroso mai sempre di accrescere le nostre risorse, profondamente penetrato della necessità di provvedere al nostro miglioramento agrario, non potea certamente fare un servizio più distinto alla nostra nazione, che col presentarle un' opera diretta ad aumentare la prosperità generale. Instruito delle teorie, e delle dottrine degli

(a) Aristot. de Admirandis Audit. n.° 80.
Diod. Sicul. Lib. V. Cap. 1. 2. 15.
Cic. in Verr. Act. V., et VI.
(b) Thucyd. Tull. in Verr.

antichi e moderni scrittori di cose rustiche, conoscendo egli molto bene, che nulla nuoce tanto al progresso delle arti, quanto gli astratti, e speculativi precetti scompagnati da lunghe, e grandi esperienze, pria che Young, e Davy in Inghilterra, Re, Verri, Dandolo e Tozzetti in Italia ne avessero dato gli esempj, con assidua, e costante vigilanza per il lungo spazio di 20 anni si diede a realizzare i loro insegnamenti comparativi al nostro suolo, dacchè ognuno ben vede qual prezioso tesoro di pratiche verità contenga la sua opera (a), che diè fuori l'anno 1735, e di qual somma utilità riesca a chi voglia pienamente istruirsi, e profittarne. Con questo suo nuovo, e commendevole metodo additò egli il primo a' Siciliani i veri mezzi da migliorare la propria agricoltura. Lasciando da parte le chimiche, e le botaniche nozioni, di cui fanno tanto uso i moderni geoponici, che sono in verità più lodevoli, che vantaggiose, con molta chiarezza, e semplicità, per essere intelligibile ad ogni classe di persone, senza farne pompa di una straordinaria erudizione, vi rapporta i precetti degli antichi, e moderni scrittori di rustico argomento; ed avendo per guida la propria esperienza, con quella ammirabile franchezza, che caratterizzano uno scrittore esperto, ed ingenuo, si oppone talvolta alle opinioni di uomini celebri (b), quando esse non sono analoghe al suolo, ed al clima siciliano. Un'opera di tal fatta, la prima di questo genere spettante alla Sicilia, che racchiudea quanto i migliori scrittori di agraria hanno detto, e praticato, avvalorata da lunghe osservazioni, e dalla propria esperienza, non potea mancare del più felice successo. Non è credibile con quanto applauso fosse ricevuta in Sicilia, in quel tempo in cui questa utile, e necessaria arte per le provvide cure dell'immortal Carlo III. con nuove leggi fu incoraggita, e protetta,

(a) 4.° Pal. presso Angelo Felicella 1735.
(b) p. 36. p. 64. p. 72. p. 77. p. 135. 137. 139. e 140.

e che può veramente segnare l'epoca del suo risorgimento. Ma due anni dopo, nel 1737, mentre a comune richiesta attendea l'Autore alla seconda edizione, una maligna febbre il dì 19 gennaro, di 59 anni il tolse da' viventi, e con solenni esequie fu sepolto nella cattedrale di Nicosia, nella cappella propria di sua nobil famiglia. Il Barone di Sangiaime era pio, benigno, di eccellenti costumi, ed inclinato sempre a giovare a' suoi simili. Sebbene carico di una numerosa famiglia, da lui nobilmente educata, seppe nondimeno essere altamente generoso, e benefico. Nemico degl'intrighi, della simulazione, la sincerità, la buona fede erano sue doti principali. La sua morte venne pianta non solo da' suoi concittadini, ma anche da tutti i veri Siciliani. L' ardente brama mostrata in tutto il corso della sua vita per gli avvanzamenti della patria agronomia, e per diffondere fra di noi le conoscenze geoponiche, l'aveano reso caro ad ogni ceto di persone. Se le sue dotte, e laboriose fatiche venissero da altri valentuomini seguite, a qual grado di perfezione non giungerebbe l'Agraria presso la nostra nazione la più agricola del mondo? Ah possa l'esempio dell' ill. Autore, il quale si ha già acquistato un giusto titolo all'immortalità, servir di eccitamento a quella classe di persone, che vivendo negli agi, e nelle ricchezze, potrebbe con pari studio dedicarsi al privato decoro, e alla prosperità della Sicilia.

Barone Spataro.

C. Biondi inc.

Cav. Giuseppe Osorio
Ministro di Stato del Re di Sard.a
Nacque in Trapani nel 1697.
Morì in Torino nel 1763.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CAVALIERE GIUSEPPE OSORIO.

Del ramo in Sicilia della famiglia Osorio di Spagna, ultimo fu il Cavaliere Giuseppe Osorio nato in Trapani nel 1697. Nella tenera età in Palermo, ed in casa del di lui fratel cugino sig. Saverio Fardella Osorio Barone di S.Lorenzo venne educato. In Palermo si fu, che Vittorio Amedeo II. nel tempo, che felicemente vi regnava, lo accolse per suo paggio di onore; e conoscendone i talenti nel lasciare la Sicilia per la di lui accessione del 1718 alla quadruplice Alleanza, volle seco condurlo in Torino. Compiaciutosi il Re della riuscita del suo alunno nella universalità degli studj, di anni 23 lo aggregò con incarico alla legazione di Olanda. Indi a poco lo inviò Ministro Plenipotenziario presso Giorgio I d'Inghilterra. Carlo Emmanuele III asceso al trono nel 1730 somma utilità trasse da un tal Ministro, che il di lui padre ivi ben destinato avea. Seguita la morte dell'Imperator Carlo VI nel 1740 si presentava alla augusta Maria Teresa sua figlia la successione de' Regni, e dell'Impero. Varie Potenze si unirono contro quella Regina. Il nostro Osorio vigilante agl'interessi della casa di Savoja, oltre che ottenne dalla Corte di Londra la garanzia per quelle di Ungheria, e di Torino, tra loro alleate, seppe trovar ben anco il modo di assicurarne i vantaggi. Quindi ritornato in Torino, si vide da lui stabilire nel 1742. una Convenzione preliminare tra le tre Potenze, ed ebbe il soddisfacimento di conchiudere nel 1743. il trattato di Worms. Maria Teresa, che vi fù assicurata nel godimento del Milanese, ed in favor della quale il Re Carlo Emmanuele fe valere la Prammatica sanzione, e in Italia con un'armata la sostenne, diede a questo Monarca ne' suoi stati il dovuto compenso; ed il Po, ed il Tesino furono i confini in Italia tra le proprietà delle case d'Austria, e di

Savoja. Il Cav. Osorio li divisò con tanta aggiustatezza, che lo stesso M. Segur parlando del trattato di Worms nel 3. Vol. della sua Opera - *La politica di tutti i Gabinetti dell'Europa* - così si esprime » *Le Chavalier Osorio(cet habil Ministre) le conclut, d'aprés les principes, qui devroient à jamais servir de base à toutes les negotiations de ce genre*; e poi soggiunge - *Cela s'appelle voir, et travailler en grand.* - Compito un tanto lavoro, al suo antico Ministero in Londra si restituì. Continuano ancora le ostilità contro Maria Teresa, ed i suoi due alleati, e si stava il nostro Re Carlo III. a guardar la pattuita neutralità del 1742. L'esercito Spagnuolo fece frattanto uno sbarco sulle coste della Toscana; ma gli Austriaci avendolo affrontato, e fino allo stato di Napoli incalzandolo, costretto si vide Carlo a mostrarsi in Campo, e vittorioso ne riuscì con la guerra di Velletri. La battaglia poi di Exiles del 1747. con la disfatta, che le armi Piemontesi diedero a quelle di Francia, pose termine ad ogni contesa, ed ebbe luogo il trattato di Aquisgrana (*Aix la Chapelle*) del 1748. Per esso un'altra volta si accrebbero i Dominj del Re Carlo Emmanuele, che signoreggiò sull'Alpi, sugl'Appennini, e sul lago Maggiore; si godette la pace da tutte le Potenze contraenti, ed accedenti; e n'ebbe la tranquillità il Re Carlo III. In ciò risplendè di nuovo l'opera di Osorio, il quale, oltre di essere giunto dall' Inghilterra a quel luogo come il Plenipotenziario del Re di Sardegna, riuniva in se le volontà di più Potentati, per la piena confidenza, che aveano in esso lui ed i Gabinetti di Londra, e degli stati Generali delle Provincie Unite, che avendolo veduto presso di loro ne conosceano il merito; e quello di Maria Teresa, che alleata del suo Re, avea per mezzo di un sì abile Negoziatore ottenuta dall'Inghilterra una tanto valida difesa; e quelli di Francia, e di Spagna a causa dell'opinione, che gli aveano acquistata per il di lui nome non solo, ma per i loro anteriori rapporti con la casa di Savoja. La condizione da esso apposta all'articolo della cessione del Piacentino, prevedendo il caso dell'avvenimento al Trono di Spagna del

Re Carlo III, nell' atto che recò il profitto di nove milioni alla sua Corte, mostrò l' eccellenza del di lui politico sapere. Nulla però si dispose in tale trattato circa la libertà voluta dagl' Inglesi di navigare nell' Indie occidentali, che mosso avea la guerra del 1739 tra l' Inghilterra, e la Spagna; e si ricercavano nel Gabinetto di S. James valevoli personaggi per incaricarsi di tale assunto in Madrid. Nel tempo stesso la Maestà di Carlo Emmanuele saviamente si consigliò a dare in isposa al suo figlio, ed erede Vittorio Amedeo III l' Infanta Maria Antonietta figlia di Filippo V, e ne trasmise al Cav. Osorio fino a Londra, ov' era di già ritornato, i Reali Dispacci, ordinandogli di recarsi ambasciadore estraordinario a S. M. Ferdinando VI. La dispiacenza di Giorgio II nel perdere un ministro, che qual suo nel proprio regno riputava, del Re suo padre l' amico, e sin che quello visse il di loro comune confidente, fu compensata con avergli indossato la commissione di promuovere e proteggere l' accomodamento della navigazione ne' mari di America. Abbandonato quindi il Tamigi, ricevute in Francia per il viaggio le più grandi onorificenze dal Re Luigi XV, si portò tosto nelle Spagne. In solenne udienza espose con tanta eleganza la dimanda del suo Re, e poi quella del Re d' Inghilterra, che oltre l'accettazione di entrambe, sommi applausi ne riscosse. Tutti i fogli pubblici delle diverse Nazioni si erano di già con somma ammirazione espressi in di lui favore, e correva sin anche motto ne' Gabinetti d' esser meno da temersi un' armata, che un congresso con Osorio. La storia degli Annali, che encomia sempre il nostro pregevole compatriotto, così nell' anno 1749 ne fa testimonianza per l' incarico della Gran-Brettagna » Rinvigorironsi vie più le sudet-
» te speranze quando si seppe avere il signor Keen nel suo
» maneggio l' appoggio de' buoni ufficj, e della desterità
» del Marchese di Taburnega ec.: e del Cavaliere Osorio
» ambasciadore del Re di Sardegna, il quale ad istanza
» della Corte di Londra, dove s' era guadagnata con le
» sue degne maniere la più intima confidenza del Duca di

» Newcastle, e del Lord Pelham suo fratello, Ministri in » essa dominanti, era stato fatto passare dall' ambasciada » di Londra a quella di Madrid ». Lo sponsalizio vi fu celebrato per procura nel 1750. Le feste date colà, e poscia all' arrivo della sposa in Torino, dal Cav. Osorio ordinate, furono così splendide, che l' istoria di esso anno, coi termini della più alta meraviglia ce ne fa il racconto. Tale sacro nodo ebbe del pari i più felici successi, giacchè n' è venuto alla luce Vittorio Emmanuele I con somma lode regnante. Dopo una moltiplicità di onori, ricevè Osorio, al momento che rientrò in quella capitale, il grado di primo Segretario di Stato degli Affari-esteri, e ne' particolari trattati quell' armonia conservò, cui seppe da prima provvedere. Riuscì similmente a far non solo, che il suo Re non venisse obbligato a prender ingerenza nella sanguinosa guerra del 1756 per le controversie d' America, insorte tra l' Inghilterra, e la Francia; ma rese bensì immortale la gloria di Carlo Emmanuele, che il solo de' regnanti rimasto neutrale, sorse unico mediatore della pace di Parigi del 1763 (1). E comecchè non avesse ove rendersi di più grande, nello stesso anno, dopo morbo acuto, terminò con la vita il ministero. Disse vicino a morte, che in 30 e più anni di scabrosi servigi diplomatici, non si ricordava aver messo avanti bugia veruna per favorire la sua corte; e dessa benefica Corte anche a dì nostri remunera ne' suoi congionti i distinti servizj dal Ministro Cav. Osorio resi allo Stato (2).

Cav. Giuseppe Fardella.

(1) *Ne ebbe in premio il gran collare della SS. Nunziata in una promozione di tre soggetti, due de' quali Principi del sangue: ottenuto aveva le primarie dignità dell' ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro ec. Fu Gentiluomo di Camera ec.*

(2) *Come per dispaccio in Torino de' 24. Agosto 1817, spedito dalla Real Cancelleria dell' Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro.*

Morghen inc.

Can.co Leonardo Orlandini
Storico, e Poeta.
Nacque in Trapani
Morì in Palermo nel 1618.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

LEONARDO ORLANDINI.

L' antichissima Città di Trapani fu la patria di Leonardo Orlandini, uomo assai celebre, e distinto per la sua letteratura, e poesia nel 16. secolo; che che ne dicano alcuni, che di Palermo lo credono (1). Fu egli discepolo del dotto Filologo Vincenzo Barbaro pur di Trapani, ed imparò da lui particolarmente la lingua greca, oltre la latina, e le belle lettere, dove fece rapidissimi progressi. Frutto di questi studj fu una sua intrapresa traduzione di Omero, che sebbene non pubblicò per le stampe, venne da tutt' i letterati Siciliani de' tempi, letta ed ammirata. Frutto di questi studj furono le tante poesie latine, ed italiane, che egli fece di buon'ora, e per le quali annoverato lo veggiamo tra gli Accademici dell'Accademia degli Accesi di Palermo. Datosi allo stato ecclesiastico ottenne un canonicato nella Cattedrale di Palermo, dove era venuto a stabilirsi, l'abbazia di S. Giovanni dell'Eremiti, e fu poscia Vicario generale, Esaminatore, e Giudice sinodale; perchè avendo egli seguito il corso della civile, e canonica giurisprudenza, ne avea preso anche la laurea, ed atto a giudicare non che le materie ecclesiastiche, ma le forensi, e le civili era riputato.

Riunì alle sue cognizioni, ed alle sue grazie una somma virtù, e risplendè principalmente per la sua gran modestia, e soavità di costumi, con cui la generale stima attirossi, ed in vita, e dopo elogiato lo troviamo da molti Scrittori (2). Pubblicò per le stampe in Pa-

(1) Ippolito Maraccio nella sua Biblioteca Mariana p. 2. p. 36. è di questa opinione, ma è confutato dal Mongitore nella sua bibliot.

(2) Vincenzio di Giovanni Pal. trionf. lib. 12. p. 125. Rocco Pirri *in notis ad Eccl. Maz. p.* 556. *et lib.* 4. *de Abatiis*, *p.* 229.
Hippolito d'Hippolito, Rime degli Accesi lib. 1. p. 10., 41. e 49.
Francis. Flaccomius in Sicelide sect. 3. *p.* 93. *etc.*

lermo nel 1605 una brieve descrizione di Trapani, un brieve discorso del Castagno di Mongibello, e delle lodi di Sicilia, la vita di Monsignor Cesare Marullo Arcivescovo di Palermo, varj Panegirici, e le sue rime toscane; e sebbene nella prima opera i Critici trovato vi avessero alcuni falli, e molte cose non giustificate, e gratuitamente avanzate, non lascia di essere un monumento interessante, non essendovi stato verun Autore prima di lui, che tanta briga data si avesse, di esporre, come in un quadro, tutto ciò che a Trapani riguardava. Ei sarebbe anzi a desiderarsi, che ogni Città di Sicilia avesse il suo Storico, sebbene con più esattezza, e diligenza di quel che fece l'Orlandini per la sua patria. Esagerato pur lo reputano nelle sue lodi di Sicilia, e nella descrizione del Castagno di Mongibello; ma questi difetti, a mio giudizio, ottener possono facilmente indulgenza; e quel ch'è certo si è, che Leonardo Orlandini era un letterato, che nudriva l'amor di patria, un ardente zelo per le ricerche di erudizione, il gusto e l'abitudine del travaglio, e che cercò in ogni modo di concorrere al progresso dell'istruzione in Sicilia, tanto che visse, cioè fino all'anno 1618. Ne' suoi manoscritti si trovarono non che estratti, e sunti come da tutt'i letterati costumasi, ma varie opere già finite, e con ordine distribuite, siccome i cinque libri dell'Orto geografico, e dodici degli Oracoli delle Sibille colle sposizioni, e comenti. Le sue varie rime toscane stampate si trovano con quelle degli Accademici degli Accesi, e vi si rincontrano Sonetti petrarcheschi, stanze, ed odi sublimi; anzi non si dubita che fosse stato il primo ad introdurre nella volgar poesia le odi a somiglianza di quelle di Orazio: noi, onde far giudicare da se il lettore intorno al merito delle poesie dell'Orlandini, ci facciamo un pregio di riferire quì un suo Sonetto in lode del gran Cosmo de Medici.

AL GRAN COSMO DE MEDICI

Sonetto di D. Leonardo Orlandini del Greco.

A mille menti d' ogni infamia scarche
Invitto Cosmo , i tuoi gran fatti egregi
Chiari son più di quei de' chiari Regi ,
Malgrado dell' Invidia , e delle Parche.
Di Palme , e di Corone ricche , e carche
Van le tue belle imprese , e han degni fregi
Per man d' onor ; acciocchè il mondo pregi
Il tuo gran nome , onde a la gloria ei varche,
La tua degna , e pregiata fama altera
Mai sempre invitta , e chiara nei perigli
S' orna d' altro che d' or la sacra chioma ;
E la virtù salendo a l'alta spera
Di Marte alfin avrà tra i suoi gran figli
Quante glorie ebbe Pella , e quante Roma.

G. E. Ortolani.

Morghen inv.

C.^{co} Agos.^{no} Panto di Alcamo
Professore di Giurisprudenza
in Roma ed in Palermo,
ove morì nel 1735

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

AGOSTINO PANTO'.

Viveva ancora, quando il Mongitore pubblicò con le stampe la sua biblioteca di Sicilia, Agostino Pantò, onde il Mongitore non parla di questo insigne letterato, che vissuto avendo dal 1675 fino al 1735 impiegò tutta la sua vita allo studio, ed a spargere il gusto delle lettere, e particolarmente la buona giurisprudenza in Sicilia.

Agostino Pantò discendeva dai Conti di Pierras della Catalogna, ma nacque nella Città d'Alcamo, dove pure fece i suoi primi studj, e dove di soli anni 20 lesse filosofia in cattedra pubblica: filosofia da lui medesimo stesa, e con singolar metodo disposta. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e dopo averne studiato la Teologia, ne prese la laurea dottorale. Tenne in Alcamo pubblica conclusione di teologia innanzi a Monsignor Bartolomeo Castelli Vescovo di Mazzara, e sommi applausi ne riscosse. Di anni 23 si accinse a predicare l'Avvento nel duomo della sua patria, e molto vi riuscì avendo egli studiato profondamente le belle lettere, e mostrando particolar genio per l'Oratoria; ma all'età di anni 24 lasciata la patria venne a fissare suo soggiorno in Palermo, e stretta particolar amicizia con l'Abate Monsignor Reggio, volle accompagnarlo in Roma nel 1700, quando questo Prelato dovè trasferirvisi. In Roma si occupò il nostro Pantò della storia ecclesiastica, e più particolarmente della giurisprudenza, di cui ottenne la laurea dottorale nell'Università della Sapienza. In Roma amistà contrasse co' primi letterati, e principalmente fu caro a Monsignor Fontanini, a Monsignor poi Cardinal

Passionei, a Monsignor Crispi Arcivescovo di Ravenna, al Cardinal Tommasi come dalle lettere di costoro a lui dirizzate; quando fece ritorno in Palermo chiaramente si vede. Compose egli un nuovo Quaresimale, e non solo in Roma, e nelle varie Chiese, ma in quasi tutta l'Italia lo recitò, per cui il suo nome fu subito allogato tra quei de' celebri sacri Oratori, e fu in sommo pregio tenuto dai più celebri letterati italiani, come, fra gli altri il sig. Antonio Ludovico Muratori, e Monsignor Marco Battaglini, Vescovo di Nocera, che di lui parlano con sommo elogio. Il Cardinal Marcello Durazzo, Vescovo di Faenza lo elesse ad Esaminatore sinodale, e Monsignor Martinelli Vescovo di Rieti lo fece Vicario generale di visita. Fu poscia eletto ad esame pubblico col voto di dodici Eminentissimi Cardinali a pubblico lettore di teologia dogmatica nel Collegio della propaganda di Roma; indi dal Cardinal Gaspare Carpagna suo particolar protettore, fu proposto al Papa Clemente XI. per Vescovo di Castellammare nel regno di Napoli; ma egli saputo ciò molto si afflisse, e si protestò altamente di non voler accettare tale dignità, allegando con modestia, che non si conoscea idoneo per una tal carica, che portava con se il peso grandissimo della cura delle anime; e così in Roma la sua carriera ecclesiastica, e letteraria compì, ritornandosene dopo due anni in Palermo a cagione di sua alterata salute; ma appena arrivato in Palermo non seppe starsi in ozio, e volle subito concorrere al progresso dell' istruzione, ed alla riforma dello studio della giurisprudenza. Era allora la giurisprudenza in Palermo, ed in tutta la Sicilia studiata piuttosto praticamente che per teoria e per principj. I Forensi, i Casisti, i Regnicoli la testa ingombravano, e tutto il sapere formavano dei Giureconsulti di allora, e quei teneansi dei primi, che più casi sapeano a memoria, e più larga copia di decisioni della Ruota al-

legar potevano. Or il nostro Agostino Pantò a rimediare un tanto male che dalla Capitale per tutta la Sicilia diffondevasi, a far che i Ministri di Temi fossero più istruiti e più acconci a servire questa Dea, aprì una nuova Accademia in sua casa intitolata *Giustinianea*, ed il gusto del diritto romano ispirando, fece pur risuonare per la prima volta in Sicilia i nomi di Cujas, e di Donelli, ed operò in breve quella rivoluzione in giurisprudenza, che già erasi fatta in Francia, in Germania, ed in Italia; cioè il passaggio dal pratico studio al teorico, lo studiar la giurisprudenza romana nelle sue fonti, e lo studiarla per principj; ma alla sola giurisprudenza non si ristette; in varie occasioni fece pur conoscere i suoi buoni studj nella teologia dommatica, e fu nominato, e scelto per teologo canonista nella giunta formata per l' osservanza de' sacri canoni. L'anno 1729 poscia eletto venne Canonico di Palazzo, e fu prescelto a pubblico professore di diritto civile, canonico, e delle genti, nel Collegio de' Nobili sotto la direzione dei Padri Teatini, dove tanto contribuì alla buona istruzione della nobile gioventù, ed a spargere i buoni lumi in ogni genere del sapere. È degno di osservarsi, che il Canonico Agostino Pantò era così pago di spargere le sue cognizioni, e della Cattedra ottenuta in quel primario Collegio dei Nobili di Palermo allora de' Padri Teatini con tanta riputazione sostenuto, che scrisse in lettere cubitali innanzi all' ingresso di sua abitazione — *Inveni Portum* — Cessò di vivere di anni 60 agli 11 Giugno del 1735. Scrisse molto, e si trovan nella libreria de' suoi Congiunti, ed in quella del Senato di Palermo il suo Quaresimale, una dissertazione intorno alle lodi del diritto civile, canonico, e delle genti. Le istituzioni maggiori e minori del diritto romano. Le istituzioni del diritto ecclesiastico. Il codice delle leggi siciliane. Le istituzioni del diritto di natura, e delle

genti. Il diritto pubblico siciliano. Il criterio dell'onestà naturale contro il falso sistema di Obbes. Una celebre orazione pè: la redenzione de' cattivi; e tante altre opere, che lungo sarebbe qui il riferire. Fu il Pantò uomo dottissimo, che alle vaste sue cognizioni in ogni maniera di sapere, seppe unire quelle rare virtù, che lo resero rispettabile a' suoi contemporanei. Vero filosofo e amico dell'uomo, zelantissimo nell' istruire la gioventù con pazienza e con cortesi maniere, e rigido osservatore delle virtù filosofiche, e cristiane.

G. E. Ortolani.

C. Biondi inc.

Filippo Paruta nob. Paler.no

Gran Numismatico ed Antiquario

Nacque in Palermo nel 16.° Sec.°

e morì nel 1629.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FILIPPO PARUTA.

La Sicilia non solo è stata inventrice di tante scienze ed arti belle all' epoca greco-sicula, siccome più di una volta ci è accaduto in acconcio di dimostrare: la Sicilia non sol porta il vanto di essere stata la prima a far rinascere le lettere amene, la lingua volgare, ed il buon sapere nei secoli XII. e XIII. dopo G. C.; ma si può gloriare pure di aver dato origine al bello, ed utile studio della numismatica, alla storia patria applicato. Ecco in fatti come si esprime l'italiano Tiraboschi tom. 8. p. 327.— » Mentre questi valorosi antiquarj prendevano ad illustrare le » antiche medaglie generalmente, e quelle in particolar » modo dei Cesari, altri volgevansi ad esaminare quelle, » che alla storia della lor patria potean recare giovamen- » to. E la prima a darne l' esempio fu la Sicilia, ove Fi- » lippo Paruta nobile palermitano, segretario del senato » della sua patria, ed in essa morto nel 1629, diè » alla luce nella stessa città la parte prima della Sicilia » descritta con medaglie. »

In Palermo venne alla luce Filippo Paruta da nobile famiglia nel .... e fin da giovinetto diede luminose pruove del suo elevato ingegno, poichè applicatosi alle belle lettere, furono tali i rapidi progressi che vi fece, che eccitò non solo l'ammirazione de' Maestri, ma ancora lo stupore ne' suoi condiscepoli. Ferrea memoria, chiarezza d' idee, vivacità d' immaginazione erano le principali qualità che lo distinsero. Dopo di aver compito il corso di filosofia dando sempre alte pruove del suo sublime ingegno, studiò di buon' ora la teologia, la giurisprudenza, e le

latine e greche lettere, e qual uomo di onnigena letteratura fu tenuto. Fu caro ai primi Magnati del paese, e principalmente al Principe di Butera. Fu stimato, ed in sommo onore tenuto dai vicerè, ed ebbe varie cariche, e delegazioni; una delle quali fu la sindicatura esercitata nel 1598 nella città di Mazara. Ma la carica che occupò tutto il tempo che visse fu quella di segretario del senato di Palermo, nella quale un gran nome si fece per le sue utili fatiche, e per il suo zelo; giacchè oltre le lettere scritte a nome del Senato di Palermo, ed il discorso in difesa dello stesso Senato, scrisse pure un compendio esattissimo dei privilegj della città di Palermo. Fu dell'accademia degli Accesi, e dei Risoluti, e poetò in varii modi in latino, in italiano, ed anche in siciliano; ma l'opera per cui si rese veramente celebre, e l'ammirazione di tutt'i dotti suoi contemporanei riscosse, fu quella della Sicilia descritta con medaglie, (1), stampata in Palermo nel 1612 in fol. Egli è impossibile d'imaginare la diligenza, e la cura che mise in questa nuova fatica; egli è impossibile di esprimere l'erudizione profonda che vi brilla; egli sembra difficile a credere, che un sol uomo a quei tempi fatto avesse un tanto lavoro! Il dotto Leonardo Agostini di Siena (2) fu di tale opera così vago, che la fece ristampare in Roma da Ludovico Grignano nel 1649, in fol. Il Maer la pubblicò in

---

(1) Le medaglie sono di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa colle gemme antiche di Girgenti, di Noto, di Therme, di Lilibeo, di Lentini, di Enna, di Gela, di Tauromenium, o Taormin, di Mineo, di Agirò, di Erice con gemme, di Segesta, di Mozia, di Halesa, di Solus, di Entella, di Naxus, di Hibla, di Megara, di Findarum, di Eraclea, di Selinus, di Iccarum, di Camerina, di Centuripae, di Calacta, di Apollonia, di Paropus, di Hippana, d'Imacara, di Macella, di Dete, di Morgantia, di Atabirum, di Pergush, di Femiritis, di Lipari.

(2) Egli nel suo discorso preliminare fa l'elogio dell'opera del nostro Paruta, ed assicura esser tenuta in gran conto dal celebre Gottifredo, e dice, che per queste ragioni, e per esservene poche copie, ha giudicato ristamparla con aggiungervi anche del suo proprio.

Lione nel 1679, aggiungendovi alcune cose d'Inveges, di Mirabella, e di Pietro Carrera, tutti antiquarj siciliani, e che ad esempio del Paruta l'istoria di Catania, e Siracusa cercarono con medaglie, e monete antiche illustrare.

L'Haver-campio finalmente rese pubblica quest' opera nel 1723 arricchendola di una dottissima introduzione (3), cosicchè Filippo Paruta, e la sua numismatica di Sicilia, un primario rango tengono nelle classiche opere dei tempi, e sono generalmente noti nella repubblica letteraria. Nè abbiam bisogno di quì riferire gli elogj, che riscosse dai varj autori, e siciliani, ed esteri, che la sua opera ebbero per le mani: per chi ciò bramasse, si potrà consultare l'articolo del Mongitore nella sua biblioteca; mentre che noi obbligati di non oltrepassare i limiti prescritti, crediamo indispensabile, e vantaggioso al lettore additargli tutte le altre opere stampate o manoscritte del nostro Filippo, onde meglio del suo real merto giudicare. Così abbiamo un'Orazione latina in lode di Ottavio Corsetto stampata in Palermo nel 1595 in 4. — Varie Commedie, ed intermedj stampati in Palermo nel 1573 e nel 1606. — Varie canzoni siciliane stampate in Palermo nel 1645 e nel 1662, ed abbiamo manoscritti gli elogj de' Conti, e Re di Sicilia dal Conte Ruggiero sino a Filippo IV. — gli elogj dei poeti siculi — varie poesie latine — l'elogio dell' ordine Casinese — un discorso intorno all'armi del Ducato di Atene, e di Neo-

---

(3) La più bella edizione è questa in due tomi in foglio di Pietro Aavander del 1723, in latino con questo titolo -- Filippi Parutae nobilis panormita-
» ni, Iuris utriusque doctori, et Leonardi Augustini Senensis, Sicilia nusmati-
» ca, nunc primum additis Ruberti Goltzii, aliorumque, Siciliae descriptione,
» et in numismata singula explicationibus, ingenti numero tabularum, aedita
» sparsim apud alios, et inedita mumismata complectentium, locupletata, et
» perpetuo comentario illustrata studio, et industria Sigeberti Havercampi hist.,
» eloq., et graec. ling. in Acad. Lugd. Batav. (Leyden) Accedunt insuper suis
» locis dispositae integrae Georgii Gualtherii Siciliae, et adjacentium insularum,
» atque Brutiorum Tabulae antiquae, una cum ejusdem Georgii Gualtherii ani-
» madversionibus: divisa in tres partes.

patria — l'imprese, disfide, e castelli fatti in occasione di giostre — un compedio di varie cose a favor di Palermo cavate dalla regia cancelleria — l'apparecchio per gli annali di Palermo — un' orazione funebre per la Principessa di Pietraperzia -- un' orazione fatta per la liberazione di Palermo dalla peste — Canzoni siciliane sopra la gelosia, libri tre — Ragguaglio della nobilissima famiglia Branciforti —. Scrisse di più con molta eleganza di stile: Descrizione dell'arco trionfale apparecchiato dalla chiesa metropolitana di Palermo, per la venuta dell'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Doria Arcivescovo di Palermo 1609 — Descrizione dell'arco trionfale fatto in occasione della venuta di Sua Eccellenza il Sig. Duca di Alburqueque Vicerè e Capitan Generale 1627 — Elegie, ed altre poesie Catulliane, e particolarmente un' elegia per il poeta Antonio Veneziano in occasione di essere stato fatto prigioniero dai Pirati 1656 — Notamento di tutti i Capitani, Pretori, Giurati, e Governatori della tavola di Palermo dell'anno 1282 fino al 1626, che lasciò manoscritto.

Un tanto uomo carco di gloria, e di fatiche letterarie cessò di vivere nel 1629, ed ebbe tutti gli onori funebri, intervenuto essendo il Senato, il Capitolo, ed il Clero a compiangere perdita sì grave. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco dei Conventuali minori, dove la sua tomba ci riempie ancora di profonda ammirazione, e rispetto.

.Giuseppe Emanuale Ortolani

G. Cerilli dis. C. Biondi inc.

Gio.ni Paternò Casin.se
Arcives.vo di Palermo e Pres.te di Sicilia
Nato in Catania nel 1430.
Morto in Palermo nel 1511.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante 8.

GIOVANNI PATERNO'

L'immortale nome di Antonio Gagino Palermitano, di cui il mio degno Collega l'erudito Abate Bertini scrisse già l'elogio, unito va a quello dell'Arcivescovo di Palermo Giovanni Paternò, che tanto lo protesse, e ch'ebbe cura di far arricchire il Duomo di Palermo delle sue pregevoli statue, e bassirilievi. Questi monumenti tuttora esistenti, nell'atto che rendono perpetua onorevole testimonianza della perizia dell'Autore, chiara prova fanno dell'ingegno, del patrocinio e dello zelo del detto Arcivescovo: ciò solo basterebbe per tesserne quì sua vita, e farne l'elogio; giacchè a mio giudizio, i protettori delle scienze, ed arti meritano un rango distinto nell'istoria letteraria appo gli scienziati, e gli artisti celebri.

Giovanni Paternò (1) nacque in Catania dalla nobil famiglia dei Paternò nell'anno 1429. Vestì, ancor giovane, l'abito dell'ordine monastico di S. Benedetto; ivi cominciò

---

(1) Fuvvi nel secolo 16. un altro Paternò dell'istessa famiglia, per nome Ferdinando, che fu il primo dei Catanesi a farsi gesuita nel 1579, che pur assai chiaro fu a suoi tempi, il quale fu io Roma, ed in Madrid presso Filippo II., di cui fu regio Predicatore, e che finalmeute è noto nella repubblica letteraria, per avere scritto la vita, ed i fatti principali dei Re di Sicilia, da Ruggiero sino a Filippo II. di Austria in buon latioo, e non in italiano, come per errore dice il Mongitore: Opera, che giacque manoscritta per luogo tempo, e che finalmente nel passato secolo il regio Istoriografo l'Abate D. G. Evangelista di Blasi pubblicò per le stampe io Napoli, arricchendola di sue note, e continuandola sioo a Carlo Borbone III. Il titolo di questa pregevole opera è: *Sicani Reges, Opusculum posthumum Ferdinandi Paternionis Catinensis, castigationibus, adnotationibus, et Auctario exornatum a Joanne Evangelista de Blasio, et Gambacurta Abate Cassinensi, et regio historiographo. Neapoli 1792 typ. Josephi Mariae Porcelli.*

la carriera degli studj, ed applicandosi particolarmente al Diritto canonico vi fece sì rapidi progressi, che da tutti ne fu lodato, e da molti era consultato. Questi suoi meriti, e cognizioni lo fecero subito promuovere ai ragguardevoli impieghi di Priore, ed indi di Arcidiacono nella Cattedrale di Catania, ed ebbe pur due Abbazie, quella di S. Maria di nuova luce, e quella delle Scale. In tali cariche somma riputazione acquistossi non solo per l'integrità e per la dottrina, ma anche per lo zelo, che dimostrava, onde fissò su di lui l'ammirazione universale, e gli occhi della Corte di Roma, e questa lo fece eleggere nel 1478 Vescovo di Malta da Ferdinando il Cattolico, da cui impetrò il pio Vescovo l'esenzione di pagar tande regie, ed altre collette (2).

Resse per ben dodici anni la Chiesa di Malta con somma lode, e destò l'invidia di varj paesi di Sicilia onde averlo a loro Vescovo. I Palermitani riuscirono ad ottenerlo, facendo far permuta coll'assenso del Monarca, e del Pontefice Innocenzo VIII. tra lui, ed il Cardinale Pietro de Foix il giovane, che allora Arcivescovo di Palermo trovavasi. Appena il Paternò venne in Palermo, che a dimostrar cominciò in tutt'i modi che non erano vane le concepite speranze de' Palermitani. Egli cominciò per fare adornare la cappella del Duomo ove si conservava il Santissimo, e l'altare maggiore della Cattedrale, circondato da quarantadue statue di marmo, che come dissi fece eseguire dal rinomato artista Antonio Gagino Palermitano, facendo il Prelato istesso il contratto con lo Statuario, e sborsandone per la maggior parte anche il prezzo (3). Fe-

(2) V. Abela Malta illustrata lib. 3. fog. 317.
(3) V. Auria nel Gagino redivivo p. 22., dove fa vedere che pure il Senato palermitano contribuì alla spesa di queste Statue del Gagini.

ce a proprie spese ristorare il Monistero di S. Giovanni di Bajda allora ai Padri Benedettini appartenente, ed oggi dei Frati minori osservanti; vi fabbricò un sontuoso edificio ed abbellì l' arcivescovile palazzo di Palermo. Varie altre opere fece eseguire, che come pubblici monumenti di belle arti risplendono; ma a ciò non si ristette; la sua sollecitudine paterna verso il suo amato gregge egli portò sì oltre, che gli Scrittori contemporanei assicurano di aver tutto dato in elemosine ai poveri, e particolarmente a quei che per verecondia non osavano pubblicamente mendicare, ma che non mancavano meno di mezzi onde sussistere: così la sciagurata vedova, la smarrita, e derelitta famiglia, trovavano in lui il sostegno, ed il nuovo Padre, ed egli riscuoteva da per tutto le benedizioni perenni di quei che sollevava. Nè trascurò di difendere i diritti, e le prerogative della sua chiesa, avendo egli stesso scritto sopra il Primato della Metropolitana di Palermo un' opera, che citata, e lodata viene da Rocco Pirri (4), e dal Baronio, e che fu stampata in Palermo presso Stefano Amato nel 1737. Spiccò pure il nostro Giovanni Paternò nell' amministrazione della giustizia, quando per tre volte godè la carica di Presidente del Regno nel 1494, 1506, e 1509; e siccome riferisce un autore contemporaneo, il titolo di *giusto* a quello di *pio* e di *dotto* gli fu riunito (5). Visse fino agli anni ottanta, morto essendo nel 1511; e Giacomo d'Adria (6) rapporta, che cessò di vivere nel suo viaggio

---

(4) Rocco Pirri *Notit. eccles. Panorm. fogl.* 185. — *Baron. de Majest. Panormit. lib.* 1. *fog.* 27.

(5) Cron. manoscritta fol. 156 alla libreria del Senato di Palermo.

(6) Giacomo d' Adria contemporaneo al Paternò così si esprime nella sua opera *de situ vallis Mazzariae*: » Joannes Catanensis Paternionis Juris Canonici Doctor excellens, Archiepiscopus Panormi, et Praeses Siciliae, quem vocavit summus Pontifex, ut illum faceret Cardinalem; tamen pre gaudio in secessu infirmatur, et moritur. «

per Roma, dove il sommo Pontefice chiamato l'avea per rimunerarlo con la dignità cardinalizia; ma ciò mi par che non resti comprovato, ed è più probabile, che morto sia in Palermo. Il suo cadavere giace sepolto nella nostra Cattedrale in sepolcro marmoreo con l'arme sue gentilizie, e la sua sculta immagine.

G. E. Ortolani.

Morghen inc.

Pausania

Medico insigne e filosofo

Nacque in Gela

fiorì verso l'Olimpiade LXXX.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

PAUSANIA DI GELA.

Non fia discaro a' leggitori se nella presente Biografia consegniamo alla memoria de' posteri un degno figlio di Esculapio caduto in una quasi totale dimenticanza. Il patrio zelo ci spinge di rinnovare con particolarità i nomi di quegli illustri personaggi, che essendo stati di gloria alla Sicilia, trovansi trascurati dagli scrittori dell' antichità; perciò è che io intendo col presente elogio celebrare il nome del più intimo amico, e discepolo del grande Empedocle, Pausania medico distinto che l' Ateneo, il Bayle, il Moreri, il Bruckero, ed altri han trascurato di ricordare, tranne l'eruditissimo Mongitore, il quale con sommo zelo ha raccolte quelle poche notizie, che trovansi disperse in alcuni greci scrittori.

Gela, grande e possente città di Sicilia a tempo de' Greci, dalle di cui rovine vedesi oggi eretta la nuova città di Licata (1) nel Val di Mazzara fu la patria di Pausania filosofo, e medico abilissimo. Egli era figlio di Anchite uomo distinto per la nobiltà, lodato per l' eccellenza della sua dottrina, amico intimo, e secondo l' opinione di alcuni anco Maestro di Empedocle, da cui fu in sì alta venera-

(1) Si è certamento ingannato il Martiniere nel suo *Grand Dictionnaire Geographique et critique* nel credere, appoggiato all' autorità di alcuni Autori, cho all' antica Gela corrispondesse oggi la piccola terra dol Val di Noto detta Terranuova, dove secondo Strabono lib. VI. vi era fabbricata *Callipoli* o *Eubea*; impercciocchè da Diodoro Siculo *lib.* 19. e dal Fazzello *de rebus siculis lib. V. c.* 3. conosciamo chiaramento, che il fiume Gela, da cui prese il nome l' antica Città è quell' istesso appunto che bagna Licata; quale fiume per una tetra caligine, che tramaudava fu detto con barbara voce *Gela*, e di poi per le sue acque salse fu detto *Alicos* dal greco, che significa *salso*, d' onde prese il nome Licata. Di questo fiume, o di questa Città parlano Virgilio nell' Eneide *lib.* 3. *ver.* 70 dove dico — *immanisque Gela fluvii cognomine dicta*, e Silio: *venit ab amne trahens nomen Gela*. È chiamato da Virgilio immane per le acquo vorticoso, che rendevano molto pericoloso il passaggio, e l' accesso dello navi, onde cantò Ovidio *fastor.* 4.

Et te verticibus non adeunte Gela.

zione tenuto, che ne' suoi versi col nome di sapiente lo ritroviamo encomiato.

Pausania tu vere audi Sapientis Anchiti nati (2).

Le vicende desolatrici delle epoche di barbarie, cui furono soggette le opere degli antichi autori, han fatto perdere le notizie degli studj, e delle opere di Pausania; e ciò che di lui sappiamo, riducesi a quanto ne' suoi carmi ci lasciò scritto Empedocle in sua lode, ed a poche citazioni, che di lui troviamo cennate nelle opere di Galeno e di qualche altro antico scrittore. L'epoca in cui fiorì Pausania facilmente si determina da quella del suo celebre Maestro, che riducesi verso l'88. Olimpiade, 420 anni avanti l'Era volgare. Professò egli senza dubbio la filosofia di Pittagora, la sola che dominava in quel tempo per tutta l'Italia con quelle modificazioni, che aveva ricevuto da Empedocle, di cui fu discepolo amatissimo secondo ci assicura Diogene Laerzio *lib.* VIII. n. 160., recando l'autorità di Satirio, e di Aristippo; anzi attesta di più con Eraclide, che Empedocle oltre di averlo istruito nella filosofia, e nella medicina, gli abbia comunicato tutto ciò, che aveva particolarmente conosciuto intorno al metodo di guarire le donne dalle convulsioni: *Heraclides quoque in libro de morbis ait ipsum Pausaniae dictasse, quae de morbis muliere spiritu carente ille scripsit* (loco cit.).

Sotto un sì gran maestro (3) sorprendenti furono, senza contrasto, i progressi, che dovette fare il nostro Pausania, e strepitose al certo le cure di molte e difficili ma-

---

(2) Narrasi presso Laerzio che Anchite, essendo stato assalito un giorno da certi assassini, che volevano toglierlo di vita, essendosi rifuggiato nella casa di Empedocle, questi impiegò con tal destrezza l'armonioso suono di certi strumenti musicali, accompagnato col canto, che lo liberò dalla morte con aver calmato le violenti passioni di que' malvaggi aggressori. Simili e più sorprendenti fatti leggiamo presso Suida operati dal filosofo Aristosseno da Taranto col mirabile suono della sua lira, e a tempi nostri il celebre Maestro di Cappella Palma napoletano coll' incanto della sua voce accompagnata dal cembalo placò un suo ostinato creditore, che si era portato in sua casa per arrestarlo.

(3) Per conoscere appieno il merito di Empedocle bisogna leggere l'elogio, che ne ha scritto il dottissimo Abate Scinà, che è stato generalmente applaudito in tutte le Società letterarie.

lattie, per aversi meritato quel tanto onorevole epigramma, che Empedocle compose in sua lode, di cui rapportiamo la versione dal greco stimata la più corretta coll'emendazione di Meibomio.

Pausania Anchiti natum Phoebique nepotem
Clarum alicit medicum patria clara Gela
Qui multos diris homines languoribus aegros
Eripuit furvis Persephones thalamis.

Pietro Castellano *in vitis illustr. medicor. pag.* 43. ci fa sapere che Pausania, e dopo di lui Filistione fecero grandi progressi nell'Italia, ed in quanto alle dottrine filosofiche, che insegnarono, e per l'esercizio della medicina, per cui fu riguardata la scuola italiana non inferiore a quella di Grecia, dove, le due famose scuole di Coo, e di Gnido contendevano con molta emulazione, e si affaticavano a perfezionare l'arte di guarire. Galeno però riflette che i nostri medici discordavano fra loro nel metodo di cura, il che sembra verisimile; imperciocchè essendo in gran vigore la setta empirica stabilita da Acrone contraria alla filosofia medica di Empedocle, Pausania di costui discepolo, dovea al certo discordare con Filistione, il quale si era dichiarato fautore dell'empirismo (4).

Si racconta presso il prelodato Laerzio il seguente aneddoto (sia favoloso, sia concertato ad arte per ingannare il volgo) che dimostra la più stretta amicizia di Pausania verso Empedocle, e la morte di questo celebre filosofo. Avendo un giorno Empedocle richiamato a vita una donna, che era stata creduta morta, con la preparazione del suo famigerato rimedio detto *apno*, convocò tutti i suoi amici, trà i quali ebbe il primo luogo Pausania, e fece un solenne sacrificio in rendimento di grazie, quale terminato tutti ritiraronsi in pace, dopo di che Empedocle disparve. L'indomani non vedendosi comparire e cercandosi da per tutto inutilmente, si presentò un uomo, il quale narrò di aver avuta nella notte una maestosa visiòne, e di aver intesa una voce, che proferiva il nome di

(4) Vedi l'elogio di Filistione, e di Acrone.

Empedocle, indi svegliatosi non vide altro che un celeste splendore. Inteso ciò Pausania, procurò di spedire molte persone per ricercare il suo maestro; ma uno de' suoi amici lo distolse a far ciò assicurando che gli fosse accaduta una cosa, che degno lo rendeva del divin culto, volendo significare che fosse divenuto una divinità, per cui era necessario offerirgli de' sacrificj, e dirigergli delle preghiere. Intanto essendo sparsa la voce che Empedocle si fosse gettato nell' Etna volontariamente per farsi riconoscere come una divinità, Pausania usò tutti i mezzi onde distruggere questa fama, che si era divulgata, ed indurre il popolo a crederlo effettivamente una divinità; dopo di che erigendo in di lui onore statue ed altari, fecegli apprestare onori divini.

Dalle opere che abbia scritto Pausania niuna è pervenuta fino a noi; solamente da Laerzio siamo informati, che egli scrisse un' opera sul tanto celebrato *apno* farmaco mirabile, che si credeva possedere la virtù di mantenere per trenta giorni incorrotte e sane tutte quelle persone, che l' usavano internamente senza aver bisogno di cibo, o di bevanda, come attesta *Suida* presso il Mazzocchi *in defensione Dantis cap.* 78. *pag.* 23. Scrisse di più un libro, che portava il titolo *Commentum in librum Heraclidis de Natura*. Laerz. *in vita Heraclidis lib.* 9.

Sebbene da quel poco, che abbiam ritrovato scritto da Empedocle a favor di Pausania, ci fossimo indotti a tesserne l' elogio, e di ascriverlo fra gl' illustri personaggi dell' antica nostra regione, ciò non ostante siamo convinti, che la gloria di cui va superba la nobilissima Gela per aver data la culla ad Apollodoro antichissimo poeta comico, a Timagora filosofo ornatissimo, ed a Gelone Re di Siracusa, come pure per il sepolcro del celebre poeta Eschilo, non è di gran lunga maggiore di quella che le ha recato il nostro Pausania per aver meritato gli elogj del più celebre, che produsse mai la nostra felicissima regione.

Cav.r N. N.

E. Biondi inc.

Fra Pietro Ranzano

Dell'Ord.^e de' Predic.^ri Vesc.^o di Lucera

Oratore Poeta e Storico.

Nato in Palermo nel 1428.

Morto nel 1492.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.

FRA PIETRO RANZANO.

Pietro Ranzano nacque in Palermo nel 1428., che che ne dica il Toppio, che nella sua bibilioteca fra gli Scrittori Napolitani lo novera (1). Noi abbiam l' istessa dichiarazione del Ranzano in un suo Opusculetto, sull' origine, e progresso della Città di Palermo, pubblicato pelle stampe nel 1738 da Stefano Amato, nel quale ci dice di esser nato in Palermo a quest' epoca, di famiglia nobile, ed esser figlio di Arrigo Pontano, che tanta sollecitudine ebbe, onde bene educare Pietro, che non solo in Napoli, ma in Pisa, in Firenze, ed in Perugia lo mandò, perchè bene istruito fosse nella latina, e greca lingua, e nella Filologia, e belle lettere. Questi studj erano nel secolo XV. in gran voga, ed eranvene in tutta l' Italia Cattedre magnifiche, e Professori insigni. Così a Firenze celebre vi era Carlo di Arezzo, ed a Napoli Tommaso Pontano (2); ed il nostso Pietro ascrive a sua fortuna, l' essere stato sotto tali gran Maestri, e principalmente per due anni sotto Pontano. (3). Ritornato in Palermo verso il 1444., entrò nell' ordine de' Predicatori, allora fiorentissimo, e di sagri Oratori, e di dotti uomini assai adorno, e si diede agli studj sagri, ed ecclesiastici; e volle tornare in Toscana per apparar la teologia

(1) Bibliot. Napoli p. 249.

(2) Tommaso Pontani era in Napoli, e non a Perugia, come disse per sbaglio, l' anonimo Scrittore nell'Elogio di Ranzano V. Eulog. siculor. V. Ranzano.

(3) Rethoricam Neapoli docuit, a quo biennio ego ipse institutus sum. -- Ann. t. 8. lib. 41.

del celebre Battista da Fabriano, che allor gran fama di Teologo avea in tutta l' Italia, ed innumerabili discepoli avea formato.

Scorrendo le Città d' Italia non trascurava di conoscera, ed in amicizia unirsi coi letterati, che vi fiorivano, fra i quali, dal carteggio epistolare, che tutt' ora si conserva, si rileva, che contar vi si devono il celebre Leonardo Bruni, altrimenti chiamato l'*Aretino* in Firenze, Francesco Filelfo da Tolentino, coi Gramatici Pietro Odi, Lorenzo Valla, Giovanni Arezzo di Roma, ed il nostro siciliano Lucio Marineo, che a quell' epoca tra i primi filologi, e retorici era annoverato. Così il suo gusto raffinando, e non tralasciando mai lo studio delle belle lettere, che aveano in lui profonda radice gettato, fu caro a tutti, e nelle Accademie d' Italia cominciò a figurare. Il Lorenzo Valla in una sua lettera dice: che trovava Pietro Ranzano così profondo nel greco, e nel latino idioma, che non disdegnò sommettergli la sua traduzione di Tucidide dal greco, *affichè la correggesse col suo purgato giudizio*. Divulgatasi tosto la fama del sapere del nostro Ranzano, non solo nel suo ordine fu elevato a Maestro, e poi eletto Provinciale di Sicilia, ma Ferdinando II (4) Re di Aragona, e di Napoli, a se invitollo per esser Precettore del suo augusto Figlio Giovanni, che fu poi Cardinale, e fu di molti onori carco, ed

(4) Il Canonico Mongitore suppone per abbaglio, che sia stato Ferdinando I. che invitollo in Napoli, per esser Precettore di Alfonso, ma s'inganna. Fu Ferdinando II., perchè Ferdinando I. era allora morto, ed anche il Re Alfonso avea cessato di vivere, all'epoca del Ranzano; e Ferdinando I. morì al 1420, pria di nascere Ranzano. Alfonso al 1458. mentre che il Ranzano recossi in Napoli al 1459, quando regnava in Napoli Ferdinando II, ed in Sicilia il Re Giovanni, fratello di Alfonso, che fu lasciato per testamento Re di Navarra, e di Sicilia -- V, Paternò Sicani Reges.

in agj, e ricchezze tenuto; di quali comodi però egli non usava, che a far bene a suoi simili, e particolarmente verso i poveri, per cui n'era il Padre, ed il Protettor chiamato. Fu in Napoli tenuto non sol come uno de' primi dotti in belle lettere, ed in lingua greca, ma anche come un Uom da senno, e di politica.

Per il che il sommo Pontefice Pio II. nel 1464 lo incaricò di pubblicare la Crociata contro i Turchi, e volle, che in tutta l' Italia, ed anche in Sicilia la predicasse; ciò che tenne occupatissimo il nostro Fra Pietro, corrispondendo con tutto zelo a tanta impresa. Questi suoi meriti, e servigj non restarono senza ricompenza, poichè nell'anno 1478. fu dal sommo Pontefice Sisto IV., e dal Re Ferdinando a Vescovo mandato in Lucera, e poi dal re di Sicilia Giovanni fu del grado d'Inquisitore di Sicilia onorato, ed in appresso da Ferdinando ad Ambasciadore spedito presso il Re di Ungheria, allora Matteo Corvino, appo cui restò come legato per anni quattro, ad in morte del suddetto Re d'Ungheria, che accadde nel 1490, fu il nostro veseovo di Lucera prescelto a recitare nei solennissimi suoi funerali l' orazion funebre. Dopo quattr'anni di dimora in Ungheria ottenne del Re Ferdinando di poter far ritorno alla sna Chiesa, ed al suo gregge, che tanto affezionava, e faticando per esso, e la Chiesa abbellendo con nuovi edifizj, protrasse sua vita fino al 1492, epoca in cui cessò di vivere. Immensi sono i lavori letterarj del Ranzano, sebbene non tutti abbiano la luce veduti, e stampati solo abbiamo la sua Orazione funebre per il Çardinale Domenico Capranica, detto il Cardinal di Fermo, che recitò nella Chiesa della Minerva, (5).Il suo Opuscolo de *Auctore*, *Primordiis*, *atque progressu felicis Urbis Panormi*, stam-

(5) Ciacc. tom. 2. f. 155.

pato in Palermo nel 1738, come abbiam detto. La vita di S. Vincenzo Ferreri, scritta per ordine del Sommo Pontefice Calisto III, un Epitome dell' Istoria di Ungheria, e l' elogio funebre di Matteo Corvino, tanto lodato dal Bonfinio (6).

Delle lodi della Città di Lucera, Orazione pregiatissima, citata dall' Ughelli (7): gli annali del Mondo dal principio sino al 1449; opera, che restò manoscritta, e si conserva nella biblioteca di San Domenico di Palermo, divisa in 8 grossi volumi in folio, ed in 50 libri, sebbene sia manchevole di molti libri, o perchè tolti, o perchè per incuria smarriti: varie altre Orazioni recitate nei Capitoli generali dell'ordine domenicano (8): alcune dissertazioni sopra le scienze speculative, e pratiche, sopra la Geografia, e l'istoria citati da Alberto, e da Cesare Ripa (9), e varie poesie latine dirette al Panormita, ed altri Letterati. Fra Tommaso Ranzano in somma fu Uomo di secolo, e noi lo troviam non solamente ricordato, ma per anche elogiato fra molti Scrittori, e di quell'età, e dei tempi posteriori, come Vincenzo Maria Fontana (10), Ambrogio Altamurano (11), Tommaso Fazzello (12), ed altri, che riferisce a lungo il Mongitore (13).

Giuseppe Emanuale Ortolani.

(6) De Rebus hungaricis dec. 4. libr. 8.
(7) Ughelli Ital. sacra tom. 8.
(8) V. Gesn. bib. Ross. t. 3.
(9) De Insulis p. 46.
(10) Iconolog. p. 284.
(11) Teatr. domen. p. 1. c. 5.
(12) De rebus Siculis dec. 1. 2 8. p. 191.
(13) Bibl. Sicul. V. Petrus Ranz.

Morghen inc.

Rintone di Siracusa

Inv.re dell' Ilari Tragedie, o Tragicom.e

Fiorì nell' Olimpiade CXVI.

circa 317. anni av.ti G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

RINTONE.

Tutti quei che sono stati Inventori nelle Scienze, nelle Lettere, o nell'Arti, hanno d'ogni tempo goduta una vera e grande celebrità, ed i loro nomi sono stati fin dalla più rimota antichità a noi tramandati. Abbiamo altrove mostrato, che la Sicilia principalmente all'epoca greca vanta molti uomini di genio Inventori nelle Scienze, e nelle Lettere. Uno tra costoro è certamente Rintone, che da tutti si tiene come Autore dell'*Ilare tragedia*, ossia Tragicommedia.

La Tragicommedia, secondo M. La Combe, è un Poema in cui il serio della tragedia è congiunto col piacevole della commedia, o bene un Poema drammatico che contiene le avventure di Personaggi Eroici, e che termina in una felice catastrofe. In questo senso il famoso Cornelio ha titolato il suo *Cid* Tragicommedia (1).

Questo genere drammatico, non vi ha dubbio, ch'è assai più acconcio al gusto universale degli uomini, ed alla loro tendenza al divertimento ed al piacere; mentre che le tragedie avendo per oggetto di muovere l'uomo per il terrore, e per la compassione sono piuttosto appoggiate alla tristezza ed al dolore. Uno che assiste alla rappresentazione delle tragedie, pruova ordinariamente tali scosse di tristezza, e di dispiacere, che ben sovente le lagrime scorrono suo malgrado dagli occhi, e dopo la tragedia se n'esce dolente, e mesto dallo spettacolo.

Egli è vero che in mezzo al conflitto violento dei sentimenti dispiacevoli, di rammarico, e di tristezza, che l'anima affliggono, si pruova sempre un certo dolce, e tenero sentimento di compassione, che ci fa simpatizzare colle persone sciagurate; egli è vero che si pruova sempre un

(1) Milano 1808. Moreri assicura pure che Rintone fu l'Autore della Tragicommedia.

certo piacere segreto e rapido, nell' osservare che siamo esenti dalle pene che gli altri soffrono.

Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
(*Lucret. Car.*)

Egli è vero che reca una certa compiacenza il provare in noi medesimi quei sentimenti, che si convengono ad un cuor ben fatto. Egli è vero che si trae diletto dal continuo passaggio dalla speranza al timore; dalla condotta dell' intrigo e dalla novità, dalla bellezza della poesia, e della rappresentazione. Ciò che forma il mobile segreto onde dietro le tragiche rappresentazioni sempre si è corso e si corre; ma negar non si può che comunque una tragedia ci alletti in tal guisa e ci faccia anche scorrere dolci lagrime di sensibilità, negar non si può, dico, che generalmente si amerebbe meglio che lo scioglimento delle tragedie fosse di lieto fine, e che si vedesse l' uomo virtuoso che soffre, uscir dal pericolo; l'innocente finalmente protetto; il giusto trionfante: ed i cuori sensibili, e gli uomini veramente buoni ed onesti preferivano sempre il Cid, o l' Atalia ec., al Fayel, ed all'Atreo, e simili tragedie che altro non fanno che turbarci sino al fondo dell'animo. L'uomo in generale ama meglio divertirsi e ridere, che rammaricarsi e piangere; e certamente, a mio credere, anche le buone commedie sono preferibili alle severe e rigide tragedie che spossano l'umana sensibilità.

Rintone adunque si prestò al general gusto degli uomini inventando, e mettendo sulle scene le *ilari tragedie*, ossia le tragicommedie; e bene disse quell' anonimo Scrittore dell' istoria del teatro greco: Allora sorse il Siracusano Rintone colle sue *ilari tragedie*, ossia drammi rintonichi in suo onore così detti, e dando più piacere si accordò meglio colla civilizzazione, e col gusto dei popoli (2).

(2) *Antholog. graec. lib.* 3. *cap.* 6. *epig.* 16.; *et Suidas tom.* 2. *p.* 685.

Rintone fiorì all' olimpiade 116, cioè circa 317 anni av. G.C., e non si dubita più che fu Siracusano, giacchè l'autorità dell' Epitafio della celebre Poetessa Nosside, che visse a suoi tempi è così espressa, e chiara, che non si potrebbe in alcun modo rigettare. Ecco l' Epitafio volgarizzato dal fu celebre Boccanera nella biografia di Napoli nell' elogio di Nosside.

Epitaffio di Rintone.

Se a queste sponde floride
Volgi viatore il passo
Ove il mio muto cenere
Racchiude un freddo sasso,
Forte ridi, e scherzevoli
Detti pronunzia solo
Io *Rinton Siracusio*
Delle Muse Usignuolo
Quì giaccio. Io da fior tragici
L' Edera propia colsi
E le facezie d' Attica
Ne' versi miei raccolsi (3).

Piacque egli è vero al Vossio (4) dietro Svida di fare Rintone Tarentino; ma questa sua opinione è senza verun fondamento, e si può certamente dire erronea. Svida assicura essere Rintone figlio di Vasajo, ed essere stato celebre tanto per le commedie, quanto per le tragedie; ma la sua maggior celebrità fu, come dissi, quella di essere stato autore dell'*ilari tragedie*. Gli si attribuiscono 38 favole tra commedie, tragedie e tragicommedie, le quali l'invido tempo ha consunto, ed altro non ce ne resta che i soli titoli di alcune di esse le più celebri: tali sono l' Anfitrione, citati con elogio da Ateneo (5). L' Ercole, e l'Ifige-

(3) *De Poetis graecis c.* 8. *p.* 61.
(4) *Alaen. lib.* 3. *c.* 27.
(5) *Jul. Poll. Onomast. lib.* 7. *c.* 13.

nia, citati da Giulio Polluce. Il Teofilo, citato da Cicerone (6). Tutti poi gli antichi ed i moderni parlano delle sue inventate favole rintoniche, ossia delle sue tragicommedie (7); onde non so perchè veramente il chiarissimo Tiraboschi (8) abbia voluto considerare Rintone solamente come Autore primario, ed Inventore della poesia burlesca, appoggiandosi all' autorità di Fabricio; mentre il Fabricio (9) lo reca pure come Autore dell' *Ilare tragedia*, ciò ch' è ben differente dall' essere Autore soltanto della poesia burlesca. Ecco le parole istesse del Fabricio: » Rintone Si» racusano fiorì ai tempi di Tolomeo Lago, fu Autore del» l'*Ilari tragedie*, e messe le cose tragiche e serie nello stile » lieto, e burlesco ». Ecco or quelle del Tiraboschi: » Per » ultimo la poesia burlesca di qualunque maniera pare, se» condo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia, » e che fosse da un cotal Rintone Siracusano prima d'ogni » altro usata «. Dal che parmi che il sig. Tiraboschi non sia stato questa volta tanto fedele, ed esatto al suo solito, e che abbia mal reso la parola *Ilare tragedia*, che importa certamente assai più di *Poesia burlesca di qualunque maniera*; mentre come ho detto non è la sola Poesia burlesca la caratteristica di Rintone, ma l'aver inventato la Tragicommedia, che noi abbiam veduto con tanto successo dei nostri tempi rappresentarsi nei primi teatri di Francia, di Germania, d'Italia, e di Spagna.

G. E. Ortolani.

---

(6) *Cicer. Epist. ad Attic. lib.* 1.

(7) Tra i moderni si devono noverare principalmente Ofmanno lex. t. 2. p. 725.; Mazzonio nella difesa di Dante lib. 2. c. 26.; ed Alessandro Sardo degl' Inventori lib. 1. p. 43.

(8) Tiraboschi Stor. della letter. ital. p. 2. e 79. tom. 1.

(9) *Fabric. bibliot. de Tragicis deperditis.*

Can.^co Domenico Scavo
D'onnigena letteratura
Nato in Palermo nel 1718.
e morto nel 1773.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

DOMENICO SCAVÒ
Canonico del Duomo di Palermo.

Lo scorso secolo, mercè dei sommi uomini che tra noi fiorirono in ogni maniera di scienze e di lettere, forma una bèn distinta epoca nei fasti di nostra letteraria istoria. L'attenzione che fecesi allora sull' inezia de' sistemi e dei metodi, sulla nullità della filosofia dominante a quel tempo, su la depravazione del gusto e dello stile sì in verso che in prosa, fè sentir bene la necessità di emanciparsi una volta dalla barbarie, in che tenuto aveva inceppati gli spiriti il guasto secolo del seicento. Messo allora in una spezie di fermentazione il fervido acuto ingegno de' Siciliani, sostituì nelle scienze naturali il buon senso e la ragione all' autorità: lo sperimento, l' osservazione ed il calcolo alle speculazioni sofistiche ed a' sistemi tradizionali: nella religione e nella morale disceverò le infallibili verità della rivelazione dalle profane addizioni dell' uomo, e dagli ingombri di una oziosa metafisica: nelle materie di gusto si attaccò esclusivamente allo studio degli originali, e de' classici greci, latini e toscani del buon secolo; e rivolse in fine le accademie a trattar soggetti più utili delle canore inezie. Diradate così grado a grado le ombre sursero tra noi i germi del vero, del luminoso, del solido in qualsivoglia ramo di utili cognizioni (1). A sì lodevole opera

---

(1) Resero un tal servigio alla filosofia ed alle matematiche il Fardello, il Castronio, il Campailla, il Bonomo, il Ximenes, il Silio, il Cento: alla teologia il Carì, il Barcellona, l' ab. Evangelista di Blasi, il de Miceli, lo Spedalieri, il Fleres: alle belle lettere i dotti vescovi Burgos, de Requesens, Testa, Ventimiglia, S. Colomba, il sullodato Carì, il de Cosmis, il cieco Marini, il Vesco: all' archeologia nazionale il Caruso, il Torremuzza, il Biscari, il nostro Scavo, il conte della Torre, l' ab. Salvadore di Blasi, M.r Airoldi, il Landolina, il Tardia, il Gregorio e più altri, di cui o si hanno già, o in

non ebbe piccola parte il Canonico Domenico Scavo, di cui ci occupiamo nel presente elogio, e il cui nome celebratissimo si rese non che in Sicilia, ma nelle più colte città dell' Italia e della Francia.

Venne egli alla luce in Palermo sulla fine del 1718 da un padre di umil condizione in vero, ma ben facoltoso che non trascurò alcun mezzo onde i suoi figli avessero e sofficiente coltura e tal patrimonio che sollevar si potessero a miglior fortuna. Il maggiore di essi in fatti D. Michele Scavo per la sua erudizione e dottrina dopo aver felicemente occupato in patria varie onorevoli cariche nell' ecclesiastica carriera, dall' Augusto Carlo III. promosso venne al vescovato di Mazzara, ove morendo lasciò di se chiaro nome di pastor virtuoso ed esemplare. Abbracciò ancora il nostro Domenico lo stato chericale, e compito avendo con buon esito l' intero corso de' suoi filosofici e teologici studj, laureato fu in ambedue facoltà, e in quella altresì di diritto civile e canonico nel collegio massimo di Palermo, e nella regia università di Catania. Assai giovane, e presi di già i sacri ordini, sentì noja di quegli aridi studj resigli vie più disgustosi dal barbaro metodo della scuola; e quindi la delicatezza del suo gusto, l' amenità del suo ingegno, e la carità di patria tutto lo rivolse alla bella letteratura, e all' antichità sì profana che sacra. Le lingue, l' istoria, la diplomatica, la bibliografia, la critica, la numismatica nazionale divennero la più gradita sua applicazione. Uno studio indefesso e con buon ordine intrapreso, malgrado della sua non robusta complessione, lo rese in brevissimo tempo il più profondo e dotto archeologo della

---

avvenire si daranno in questa Biografia le dovute notizie. Puossi intanto leggere con profitto *le Tableau de la litterature de nos jours à Palerme* del fu ab. Cannella, edito a Napoli nel 1794. Di quali uomini, senza aver quasi lasciato de' successori, rimanghiamo ora privi! Con verità possiam dire che presso di noi *Ingenium quondam fuerat pretiosius auro: — At nunc barbaria est grandis* L. 3. Amor. Ovid.

me testè si è detto: 3.° *Sopra un talisman o di rame degli eretici Basiliadi nel Museo del duca di S. Stefano a Taormina, diretta a Monsignor Passeri*: 4.° *Sopra due tazze suggellate greco-sicule di argilla del Museo Martiniano.* Assai dotta chiama questa dissertazione il D.r Fea di Roma nelle sue note al Winkelmann dell' ediz. di Milano: 5.° *Discorso sulla maniera del governo, monete, studj ed arti liberali e meccaniche de' Saracini in Sicilia.* Tali sono altresì le di lui *Memorie per servire all' istoria letteraria di Sicilia* in 2 vol. in 8.° Palermo 1756, dov' egli dà molte inedite notizie di MSS.; di libri di prima stampa della nostra isola, dall' epoca in cui fu tra noi introdotta l' arte tipografica, e di cui egli aveane fatta a grandi spese diligente e copiosa conserva; di varie scoperte dei nostri nelle scienze e nelle arti; di antiche pitture di mosaici, di plastica, di antiche iscrizioni, di storia naturale del paese, e di molti scrittori sfuggiti alla sagacità del Mongitore. Quest' opera molto ricercata ed applaudita in Italia e fuori, essendosene tosto esaurite le copie, è oggidì divenuta rarissima (6). Tralasciamo per istudio di brevità altre di lui opere, che rinvenir si possono nella raccolta degli Opuscoli di autori siciliani, o inserite in quelle dell' amico Torremuzza.

Col mezzo di un estesissimo carteggio conversava egli in oltre con varj letterati d' Italia e di Francia; col Lami, col Gori, col Bandini, col Bianchi, col botanico di grido M.r Seguier, col cel. antiquario il C. di Caylus, col chiarissimo autore del Viaggio di Anacarsi, col Cortois, col Mollet, e con l' inglese D.r Hollis. Quanta stima di lui avesse fatta il surriferito M.r Barthelemy ben lo dimostra una sua lettera (7), da cui anche ricavasi ch' ei non isde-

---

(6) Veggasi il dodicesimo tomo del Giornale Veneto del 1758.
(7) Oeuvres diverses de J. J. Barthelemy, t. 4 à Paris 1798, pag. 156.

gnava di aver ricorso a' suoi lumi. *Io ho letto gli rischiaramenti*, vi dic' egli, *che avete ben voluto comunicarmi: gradite i miei ringraziamenti sì per quest' oggetto, come per quello delle vostre opere che il signor conte di Caylus mi ha in vostro nome rimesso. Ne ho di già letto con sommo piacere una porzione, e mi occuperò subito della vostra raccolta d'iscrizioni.* E nelle itruzioni ch' egli dà a M.r Houel pel suo viaggio in Sicilia negli anni 1783--87, lo avvisa che il D.r Scavo aveva pubblicate in Palermo alcune Iscrizioni di questa città (8).

In premio di tante fatiche a pro della sua patria e della sua nazione altro egli non ebbe che un canonicato della chiesa metropolitana conferitogli dalla fel. mem. del re Carlo III, ma l' inesorabil falce di morte venne immaturamente a recidere i suoi bei giorni, e le più liete speranze della patria, e delle buone lettere. Morì egli di consunzione nella breve età di 54 anni a dì 20 giugno del 1773, lasciando di se desiderio e per la santità de' costumi, e per la profondità dell' erudizione. Sull' onorate sue ceneri nella chiesa delle Teatine di Palermo fu dalla pietà de' suoi parenti eretto il suo busto di marmo con una iscrizione, che ne eterna la memoria.

Dell' ab. Giuseppe Bertini.

(8) Pag. 12.

nazione. L'erudito principe di Torremuzza narra di se nelle *Memorie di sua vita letteraria* (2), che l'anno 1745 ancora in fresca età preso avendo nuovamente gusto agli studj di numismatica e di antichità, per ricercarne de' maggiori lumi, additato gli venne come dei medesimi bene istruito il D.r Domenico Scavo, che contava appena allora il vensettesimo anno dell'età sua: *Fu questa l'epoca di quella stretta amicizia*, egli dice, *che mi legò con tal* uomo veramente dotto, *e che costantemente fu mantenuta sino alla di lui morte.*

Siegue a narrare il medesimo come nacque tra loro il progetto di unirsi con altri letterati del paese in un'accademia letteraria, ed ivi attender tutti a formare un'opera, con cui illustrar si potessero l'istoria e le antichità di Sicilia. I principali fra questi furono il cassinese priore de Requesens, indi a pochi anni abate di S. Martino, e pe' suoi rari talenti quindi vescovo di Siracusa; il D.r Pasqualino assai dotto nelle lingue ebrea, araba e greca; il canonico D. Michele Scavo, l'ab. D. Gioacchino Drago, e il marchese suo fratello, il P. D. Salvatore di Blasi, il D.r Saverio Romano dottissimo nel greco, ed altri chiarissimi personaggi, che lungo sarebbe il quì riferire, e di cui per avventura erane allora gran copia in questa capitale. Lo stesso scopo di rischiarare le cose patrie prefisse altresì il D.r Scavo a più altre letterarie adunanze stabilite di già, che col nome di Accademie non si occupavan da prima che di una sterile oziosa poesia, e alcun'altra ne istituì nuovamente di cui unico oggetto si fosse *di coltivar le belle arti e le scienze, e specialmente l'antica erudizione, la storia naturale, civile ed ecclesiastica, e quelle cose principalmente che alla Sicilia ap-*

---

(2) Date postume alla luce in Palermo nel 1804 in 4.° V. pag. 8.

partengonsi (3). Si diede a questa il nome di *Colonia della Società Colombaria di Firenze*; e a dare maggior lustro e decoro a quella più antica, così detta del *Buon Gusto*, di cui il D.r Scavo erane Direttore, vi aggregò i precipui letterati dell' Italia di que' tempi, il D.r Lami, e il Bandini di Firenze, il D.r Bianchi di Rimini, il proposto Gori ed altri insigni uomini, coi quali teneva egli frequente epistolare commercio (4).

Frutto di coteste letterarie adunanze, di cui ben può dirsi che il D.r Scavo ne fosse l' anima, furono le voluminose dottissime opere del di lui amico il principe di Torremuzza sulla Numismatica, le Antiche Iscrizioni, ed altre ricerche di antichità, il cui autore per sua confession medesima assai profitto trasse dai lumi, e dalle raccolte su tal materia preparate dallo Scavo (5), e così di più altri, come del nostro dottor medesimo, delle quali soltanto daremo quivi un brevissimo cenno. Tali sono alcune sue *Dissertazioni* nella Raccolta dell' Accademia da lui pubblicata in Palermo nel 1755 in 4.°, ove trovansi 1.° *Saggio sopra la storia letteraria, e le antiche accademie di Palermo*: 2.° *Sopra la necessità e i vantaggi delle leggi accademiche*. Aveva queste leggi egli dettato per la riforma di quell' adunanze, volgendole a più utili oggetti, co-

---

(3) Son le proprie parole del Lami nelle sue Novelle Letterarie del 1756 p. 30; e il Zaccaria nel t. 5. dell' Ist. Letter. d' Italia p. 719: *Non minori vantaggi*, dic' egli, *spera l' Italia dalla nuova accademia di scienze fondata nel 1752 in Palermo. Il numero de' socj è fissato a 60, e ogni dieci dovranno illustrare una diversa facoltà. La storia vetusta della Sicilia .., la storia sacra e la liturgia siciliana.., il diritto e le civili leggi del regno, la matematica, la natural filosofia sicola, e ciò che ad essa appartiene: bagni, miniere, pietre e altre naturali produzioni del regno, e finalmente la poesia e l' eloquenza. Felici le belle arti, se in tutti i paesi si pensasse in simigliante modo!* Fa poi menzione di quella *Colonia* il Ch. P. Corsini nella V. Dissert. della sua opera *de Notis Græcorum* diretta alla Società Colombaria. *Eximio antiquitatis amplificandæ studio Societatem aliam vestræ similem Panormi excitarunt., veluti primam Florentinæ societatis coloniam etc.*

(4) Novel. letter. 1755, e 1756.

(5) *Memorie* etc. pag. 113.

Morghen inc.

Francesco M.ª Scuderi
Protomedico di Catania
Scopritore dell' estinzione del Vajuolo
Nato in Viagrande li 19. Novembre 1733.
Morto in Catania li 20. Gennaro 1819.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

IL SACERD. FRANCESCO M. SCUDERI.

Fra gli uomini di genio, che hanno illustrata la Sicilia in quest' epoca insigne nel risorgimento delle lettere, il Sac. D. Francesco M. Scuderi nato da onesta famiglia in Via grande nel dì 19 Novembre 1733 occupa un posto ben luminoso e distinto. Egli è uno di quegli uomini sommi nella letteratura siciliana, lo sviluppo de' quali si dovette al favore, che il dottissimo M.r Ventimiglia Vescovo di Catania accordò alle scienze e alle lettere, che sotto i suoi alti auspicj giunsero allora a quell' apice di elevazione di cui erano capaci.

Manifestossi in lui sin dall' età più tenera una precoce suscettibilità all' apprendimento del sapere, la quale dava a divedere il vasto ingegno, che dovea in progresso svilupparsi. Il metodo di apprendere, che dominava nella sua infanzia era principalmente fondato sulle peripatetiche, e scolastiche sottigliezze. Scuderi non potè sottrarsi ne' suoi primi rudimenti letterarj all' influenza delle dialettiche assurdità; ma posto sotto la disciplina de' PP. Gesuiti fu a portata di attingere alle fonti delle umane lettere, ed apprendere esattamente la lingua del Lazio, e ad avviarsi ne' veri elementi, e ne' luminosi principj delle sode dottrine. Divenuto più adulto rivolse la sua applicazione alla scienza ippocratica, sotto il celebre Agostino Giaffrida Prof. di medicina pratica nella Regia Università degli studj di Catania. Giaffrida lo riconobbe capace di rimpiazzare il vuoto, che doveva lasciar la sua morte, e farne sentire meno acerba la perdita. Predilegendolo particolarmente, ne sostenne, ed accrebbe la reputazione in mezzo all' ammirazione universale, e nel 1758 ebbe la compiacenza di vederlo insignito della laurea dottorale, e divenuto uno de' più accreditati e rispettabili medici di allora.

Già la sua fama si accresceva di giorno in giorno, allorchè nel 1762 Francavilla, come medico di condotta, lo volle fra le sue mura. Ivi eseguendo con successo varie cure difficili, combattendo le continue malattie cagionate da un cielo malsano, fe' conoscere qual valente clinico ei fosse, e con qual impegno esercitasse l'arte della guarigione. Abbandonò Francavilla nel 1773 per restituirsi alla patria. Allora fu che la morte di un ragazzo avvenuta dopo il diciassettesimo giorno del sofferto vajuolo, e dietro la perfetta desquamazione delle pustole vajuolose, ciò che secondo le regole mediche non doveva affatto temersi, tutto fissò l'acume della sua mente, e lo determinò a rintracciarne la causa. Quindi se ne occupò ardentemente, ed in breve tempo con l'ajuto d'indefesso studio, e di profonde ricerche venne a capo di una grande scoperta. Dimostrò in fatti nelle sue opere sul vajuolo (1) che tutti i morbi contagiosi sono stranieri all'Europa, e le furono ignoti fino al quinto secolo pria dell'era volgare; che in quell'epoca fu la Grecia invasa dal vajuolo descritto da Tucidide sotto il nome di *morbo ignoto*, da Ippocrate sotto quello di *fuochi sacri*, vajuolo riconosciuto nell'istoria sotto il nome di *Peste di Atene*, nella quale fra gli altri perì Pericle esimio oratore, filosofo, e talvolta ottimo cittadino. Da indi in poi l'Europa si assoggettò a questa malattia, che gli Arabi nell'8.° secolo chiamarono *vajuolo*, la cui sede primigenia è in Etiopia. Sviluppa inoltre che qualora il vajuolo, come gli altri morbi contagiosi, riguardandoli co-

---

(1) Quest' opere sono le seguenti. 1. *Memoria per servire alla facile estinzione del vajuolo* ec. *Napoli* 1787. Il Giornale delle mem. scientifiche e letterarie di Napoli, il Can. Tataranni, l'Amico dell'uomo, l'Aut. delle note alla medicina domestica di Buchan, ed altri dan favorevole giudizio di questa Memoria. — 2. *Supplemento alla suddetta memoria. Napoli* 1788. — 3. *De variolarum morborumque contagiosum origine, causa, atque facili extinctione* ec. ec. *Neapoli* 1789. Lodano quest' opera il suddetto Giornale, le Novelle Letterarie di Firenze, la Società medica di Mompellier, l'Accademia di Berlino ec. ec. È stata citata e commendata da varj medici, fra i quali è Giannini.

me peste, si trattassero col metodo della separazione, verrebbero gradatamente ad estinguersi, ed estinti una volta in Europa non vi si potrebbero mai più riprodurre, a meno che non vi fossero comunicati dal loro soggiorno natio. Prova infine che le pestilenze primarie traggono dietro loro varj altri morbi secondarj, che sotto diverse forme appresentandosi affliggono l'umanità. Quest'opera erudita ed utile fu deposta a piedi del trono, e dietro il giudizio onorevolissimo e ben lusinghiero per l'autore, che ne pronunciò la Suprema Deputazione di salute di Napoli, nella quale intervennero Vairo, Dolce, Cutugno, Petagna, il munificente Monarca in ricompensa gli conferì la Cattedra di Medicina Pratica, e la Protomedicatura di Catania. Se Tenner in seguito ritrovò nella vaccinazione un rimedio capace a preservare l'uomo da un morbo così funesto, che al dir di Parini o abbatte la macchina frale, o le rapisce il bello, questo non iscema il pregio alla filantropica scoperta del Protomedico Scuderi.

Asceso sulla Cattedra non cessò di dar ripruove de' suoi talenti. Inventò allora la mirabile *polvere scuderiana*, che ha restituita la sanità a tante persone attaccate da malattie non curate con i più decisivi rimedj, che l'arte somministra; vergò allora diversi manoscritti di sommo rilievo, e già vecchio nel 1815 scrisse un'opera latina in due volumi sulla Fisiologia, e Patologia ippocratica: prezioso ed ultimo monumento del genio medico di questo grand'uomo (1), che cessò di vivere a' venti di quest'anno 1819,

---

(1) Elementa Physiologica juxta Ippocratis ec. Catinae 1815. L'autore propone di rimettere in vigore la dottrina d'Ippoorate, come quella, che stabilita sull'osservazione può soltanto convenire alla curagione de' morbi. Dimostra che i novatori hauno errato scostandosi da Ippocrate: dà infine delle teorie sulle febbri, che mentre van d'accordo coi dogmi del vecchio di Coo, hanno un aspetto nuovo, ed interessante. La Biblioteca Italiana fascicolo XI. e XII. 1816 dà diffusamente il parere di quest'opera, non senza qualche critica, alla quale rispose Scuderi, come può vedersi Bib. Ital. fas. 25. 26. del 1818.

la di cuì morte non so se più la patria, o le scienze debbono compiangere.

Possano tutti i medici per il vantaggio dell' umanità esser come Scuderi ferventi amatori del pubblico bene, zelanti promovitori dell' arte salutare, e benemeriti de' loro simili. Possano, essendo saggi come egli lo fu, formare col loro esempio e coi dettami di una buona educazione altri distinti, e rinomati valentuomi, come il Protomedico ha fatto (e questo non è il menomo de' suoi elogj) dando alla Repubblica letteraria i suoi due nipoti Rosario, e Salvadore Scuderi, la gloria de' quali abbastanza diffusa in Italia va sempre più ad accrescersi, e a propagarsi oltremonti..

Il Cav. Leonardo Vico.

C. Biondi inc.

Alessandro Testa

Celebre Giureconsulto e Magistrato Sic.no
Nato in Nicosia li 16. Agosto 1705 –
ed ivi morto li 7. Agosto 1753.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

ALESSANDRO TESTA.

Alessandro Testa fratello del sopra lodato, e sempre degno di maggior lode Monsig. D. Francesco, nacque il dì 16 agosto dell'anno 1795. Un frate Carmelitano Piemontese che per sorte trovavasi in Nicosia sua patria, gl' ispirò ne' suoi primi anni il giusto per l'amena letteratura, e per gli autori classici del Lazio. Destinato da' suoi genitori allo stato ecclesiastico, fu il giovine Testa di buon ora introdotto nel seminario Arcivescovile di Messina (1) diretto in quel tempo da' pij e colti padri teatini, dove attese alle belle lettere e agli studj filosofici, e teologici. Uscito quindi di collegio, nella stessa città sotto la disciplina del dotto giureconsulto Carlo Onofrio Buglio, che morì Presidente della R. G. Corte, con gran fervore allo studio delle leggi civili si addisse. Conoscendo egli molto bene, che il dritto così civile, come canonico alla legge naturale si appoggia, e che l'uno e l'altro a vicenda cospirano a coltivare e perfezionare la civil società, accoppiò allo studio del dritto di natura e delle genti, dei sacri canoni, dei concilj, della storia sacra, e profana, e dell' ecclesiastica antichità. A render però meno arido lo studio della giurisprudenza universale, al par dell' immortale Montesquieu, con lunghe e penose meditazioni spianossi pria la via col rintracciar da filosofo i fondamenti degli imperi, le varie forme delle monarchie, e de' governi; l' indole de' popoli, e l'origin delle leggi: poi coll'ajuto della storia greca, e romana apprese più da vicino. Munito di sì non volgari, e copiosi risultati de' suoi lunghi studj, percorse l'intiera giurisprudenza, giunse a vederla in tutta la sua estenzione, e ne esaminò le varie scuole; sì antiche come moderne. Nè solo le straniere leggi, i riti, le usanze, i costumi, e le storie dell'estere nazioni avea investi-

(1) *Sines. de Test. famil. pag.* 30.

gato, ma il dritto siciliano altresì, le pandette, e le storia patria. Alla sua somma dottrina egli accoppiava singolarissimi costumi, ed una vita incorrotta. L' egreggie sue qualità dicui era adorno meritavano un più vasto campo da segnalarsi, questo gli si offerì l'anno 1729. Creato in quel tempo il Buglio Giudice della R. G. Corte, menò seco in Palermo il diletto suo allievo. Sebbene la Sicilia avesse sempre abbondato di giureconsulti eruditi, che si eran fatti sinanche rispettare (2) dalle più colte nazioni, e ammiravansi allora un Perlongo, un Napoli, un Landolina un Corazza, e qualche altro, che distinguevansi dalla folla de' legulei, bisogna pur confessarlo; la maggior parte dei nostri giurisperiti, per i vizj dell'istituzione de' tempi, citando più che la legge, e il testo, i commentatori, e le chiose, con uno stile barbaro, e incolto oppresso da infinite e talvolta anche inopportune citazioni (3), con soverchio uso di metafore, ed allusioni, di frasi, ed espressioni mal collocate, oscuravano l'eloquenza forense. Tale era lo stato del nostro foro, allorchè comparve in esso il giovane Testa. Rigettando egli le antitesi, i giuochi di spirito allora troppo dominanti, con buon ordine nelle materie, con ottime disposizioni nelle pruove, con chiare e precise narrazioni, con ragioni assai sode, con istile colto, ed incalzante diede i primi saggi di una soda eloquenza ed aprì la vera strada agli avvocati di salire alla perfezione oratoria. Piena la mente di così scelta, e multiplice dottrina, non è maraviglia, che al Testa venivano con gran fiducia affidate le più gravi, ed importanti cause, e che senza far uso di vili maneggi, ed intringhi, come suolesi da molti praticare, nel fiore ancor dell'età, meritamente promosso venne a quelle luminose cariche, che condur suole la giurisprudenza. L'Augusto Carlo III. giusto estimatore del merito, e degl'ingegni rari lo innalzò assai presto ad avvocato fiscale del Tribunale della R. Monarchia, a Giudice della Corte Pretoriana di Palermo, e del Concistoro.

(2) *Di Gregor. traduz. al dritt. pubbl. Sicil. p.59.*
(3) *Id. loc. cit.*

Ma un uomo adorno di tanta probità, e dottrina, sommamente adatto al maneggio dei più grandi affari, meritava oltre gl'impieghi consueti, anche incombenze onorifiche, che lo distinguessero. Eccolo dunque sindicatore nelle cospicue città di Piazza, e di Caltapirone, e poco dopo coll' ampia, e straordinaria dignità di Commissario generale del Regno. La sua destrezza; e la celerità con cui condusse gl'affari i più scabrosi, superarono di gran lunga l'opinione, e la stima, che il governo avea di lui concepito. Egli era ben giusto, che si pensasse a ricompensare fatiche così straordinarie, e di fatti fu egli ben tosto nominato, Giudice della R.G Corte. Non videsi mai Magistrato di lui più umano, piacevole, giusto, e sofferente. Deponendo quell' inumana e disonorante arreganza che suole pur troppo accompagnare le dignità; il ricco, il povero, il nobile, ed il plebeo avea l' adito a se sempre aperto; tutti apprezzava, odiava la falsità, difendeva la vedova, i pupilli, e l'innocenza. Amante quant'altri mai della giustizia, non accordava il suo favore a' nobili, a' ricchi, a' prepotenti, o malfattori, ma decideva tutto secondo i dettami della ragione, e della legge. Mentre, che con tanta integrità, e dottrina amministrava la carica di Giudice della R. G. Corte, e che tanto da lui l' umanità, e la Sicilia si aspettava, sorpreso da una pericolosa infermità per consigli de' medici deliberò di ritornare alla patria, acciò col beneficio dell'aere nativo si riavesse in salute. Ma il morbo resosi vie più pertinace, resistè a tutti i soccorsi prestati dall'arte salutare, ivi a' 7 di agosto dell'anno 1753 in età di 48 anni, fra le braccia, e le lagrime dei suoi compì l'ultimo dì. Furono i suoi funerali assistiti da' principali di quella città, e da maravigliosa moltitudine di popolo. Le sue ispoglie mortali interrate vennero nel tempio di S. Nicolò, oggi cattedrale, e l'anno seguente dal pietoso, e riconoscente animo del Cav. D. Giuseppe Testa suo nipote, ed erede innalzato gli venne un magnifico monumento sepolcrale di fini marmi col suo busto, e con questa iscrizione.

D. O. M.

Alexandro. Testae. Patricio. Nicosiensi.
Docto. Jureconsulto.
Diserto. Oratori. Integro. Judici.
Dum. post. alios. habitos. honores.
Regiae. Magnae. Curiae. Magistratum. gerebat.
Intempestive. vita. functo.
Hoc. grati. animi. monumentum.
Josephus. fratris. filius. p.
Obiit. VII. idus. Augusti 1753. *aetatis annorum* 48.

Divulgata la morte di questo grand'uomo, pubblica ne fu l'afflizione, il ministero e tutta la Sicilia compianse l'acerba di lui perdita. In molte città del Regno si celebrarono i dilui funerali, e l'Accademia. del Buongusto (4) non lasciò con varj componimenti di onorar la dilui memoria. Il Re Carlo III istesso, a cui l'esser stato a grado, e in grazia (5) non fu piccola lode, per lettere del suo Segretario di Stato Marchese Branconi, mostrò i più chiari segni del suo dolore, e volle che fussero all'immortal suo fratello Monsig. D. Francesco testificati. Le sue dotte aringhe in gran parte fatte di pubblica ragione, sono riguardate come i veri modelli dell'eloquenza forense. Il Sarri (6) giusto estimatore dell'opere legali, parla sempre con lode dell'orazioni del Testa. Il P. Amico (7) non dubita chiamarlo lume della Siciliana giurisprudenza: il Sinesio in più luoghi (8) lo chiama perfetto oratore, tutti in somma gli autori, non sanno come encomiare abbastanza il nostro eroe. *Giuseppe Beritelli Barone di Spataro.*

---

(4) *Sarri oraz. funeb. in morte del R. Cons. Alessandro Testa* 4. *Pal.* 1753.

(5) *Principibus plauisse viris*
haud ultima laus est.

(6) *Loc. cit.*

(7) *Lexic. Sicul. Topographic. T. III par. II. pag.* 123.

(8) *De Testan. famil. p.* 51.
De vita script. franc. Test. p. 18.

F. Zerilli dis. C. Biondi inc.

Terone

Re virtuoso e guerriero di Agrigento
Morto nella 77. Olimpiade
472. innanzi G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

TERONE RE DI AGRIGENTO (1).

Singolar moderazione nell'impero, fior di senno e di valore nei combattimenti, impiego di tutta la vita nel promuovere e rimunerare le buone arti, e nel conciliarsi per tal mezzo l'affezione e l'amore dei cittadini, sono i caratteri, che al dir di Diodoro, divisarono il Regno di Terone di Agrigento, e consecrar ne fecero dopo morte cara la rimembranza nel cuore dei suoi popoli, degno riputandolo degli onori agli Eroi più distinti dovuti (2). Se lo spirito di adulazione non ebbe parte agli encomii, che a lui vivente profuse il principe dei Greci Lirici, consonanti essi sono a quelli dell'Istorico; e costui, nulla ragione avendo di adulare un Sovrano da cinque secoli già morto, rende sicura testimonianza alla veracità del Poeta, e al merito reale del principe.

Terone venne in luce ad Agrigento da Anesidemo della nobilissima famiglia degli Emmenidi, componenti in Sicilia una Tribù assai ragguardevole. Da quei pochi lumi, che nel silenzio dell'istoria trar possiamo da Pindaro, e dal suo Scoliaste, par che Terone dovette il suo innalzamento al trono di Agrigento a una segnalata vittoria, ch' ei riportò contro la fazione dei malcontenti del governo, che posto aveva in grande pericolo la città. A questa preso avevano parte i di lui cugini Capi, ed Ippocrate, comecchè beneficati da lui, ma sopra i quali più valse la gelosia, e la invidia, che la parentela e la riconoscenza. Terone vinse in una battaglia presso Imera i faziosi, e al suo valore, e

(1) *Acragas* era veramente il nome, che dal vicino fiume diedero i Greci a questa città, e che i Romani con latina desinenza dissero *Agrigentum*, oggi *Girgenti*.

(2) Theronis memoria, *sono le proprie parole di Diodoro*, ob singularem imperandi modestiam, et praeclaram memoriam (nam in concilianda sibi civium per bonas artes gratia, vitam omnem consumpserat) heroicis laudibus et ornamentis immortalibus est commendata. *Biblioth. Histor. lib. XI pag.* 252.

alla sua prudenza essendosi attribuita la salvezza della Patria, fugli affidato il supremo comando della cosa pubblica (3). Per render più stabile il suo dominio, egli fece alleanza con Gelone Signore di Siracusa, assai riputato per le sue virtù militari e politiche; sposò una figlia di Polizele suo fratello, e a lui diede in moglie Demarete sua propria figliuola.

Poco dappoi venuti essendo i Cartaginesi in Sicilia, con una formidabile armata di 300. mila uomini, e una numerosissima flotta con animo di conquistarla, Terone volò tosto alla difesa della importante piazza d'Imera, che il nemico aveva assalita. Sul pericolo che non rimanesse soprafatto da forze così imponenti, spedì lettere a Gelone sollecitandolo ad avanzarsi prestamente colla sua armata verso la medesima. Sotto il comando di così esperti capitani i loro soldati venuti alle mani col nemico, fecero prodigj incredibili di valore, e la giornata d'Imera, che decise del destino di Cartagine, rimase per sempre memorabile nei fasti della nostra istoria. Il numero dei prigionieri e dei morti frà nemici fu così immenso, che per usar l'espressione stessa di Diodoro, trovossi appena chi di lor ne recasse la infausta nuova a Cartagine (4).

Immenso altresì, e straricco ne fu il bottino, che partito frà due principi, e le città collegate, impiegato venne in gran parte alla costruzione di più tempj in riconoscenza agli dei di sì fortunato successo. Narra Diodoro che Agrigento allora divenne tutt' altra città ch'ella non era, assai più spaziosa, adorna, magnifica: che i prigionieri e gli schiavi toccati in sorte non solo al Comune, ma eziandio ai particolari erano in sì gran numero, che la porzion di ciascuno giunse sino a'cinquecento: che eglino tutti furono fatti servire a fabbricare dei grandi palagi, delle nuove strade, dei canali per condurre in abbondanza le acque alla città di una maravigliosa costruzione, e soprattutto dei tempj di straordinaria grandezza: e che tutte finalmente coteste opere pubbliche si dovettero all'ingegno e alla inven-

(3) Pindar. Od. Olymp. II. et III. ad Theron.
(4) Diod. Sic: ib. pag. 237.

zione di Feace valentissimo architetto di que' tempi natio del paese. Egli è assai verisimile il credere, che il famoso tempio di Giove Olimpico, di cui in altro luogo una esatta descrizione ci ha lasciato lo stesso Diodoro (5); di cui tuttora rimangono gli ammirevoli avanzi, che la delizia, e lo stupore formano de' più dotti antiquarii, sia stata opera dello stesso Feace, e della prosperità del regno di Terone(6).

A darci qualche idea della grandiosità di siffatte opere, e delle ingenti spese che costar dovettero, il prelodato Istorico si contenta di descriverci solo una peschiera, che per sollazzo costruirono gli Agrigentini. Era la sua ampiezza di sette stadj, di presso cioè a un miglio, la profondità di venti braccia. Feace vi avea condotte le acque da' fiumi, e dai fonti vicini. I pesci che vi si erano introdotti e per il pascolo del luogo, e per la qualità delle acque, moltiplicarono all'infinito, talchè servivano non solo alla delizia, ma a copiosissime imbandirne le mense più squisite. Gli alberi che di attorno vi si erano piantati, l'erbe ed i fiori che su quel terreno aveanvi fatto nascere la natura e l' industria; i cigni, gli usignuoli, e ogni generazione di uccelli quivi venuti a stazionarsi, co' loro varj canti, rendevano quel luogo il più ameno, il più vago, il più dilettevole del mondo (7).

Diodoro ricorda oltra ciò le varie bellissime dipinture, le innumerevoli statue di finito lavoro, e d'incredibile perfezione, di cui i cittadini a gara fra loro ne ornarono le case, i templi, le piazze, onde divenne Agrigento una delle più splendide, più opulenti e belle città della Grecia. Cosicchè ben può dirsi che epoca assai per lei felice sia stato il regno di Terone, e che tutte prosperarono per lui le Belle-Arti. Fra esse la Poesia non andò esente della protezion di Terone, se poniamo mente a quel che ne scrisse Pindaro. Nella Ode a questo Re, con la quale ei ce-

(5)

(6) Veggansi *les observations sur l'architecture de l'ancien Temple de Girgenti*, del sig. Vinckelmann; la dotta opera del P. Pancrazio teatino di Cortona, e il *Saggio sullo stesso Tempio* del dottissimo sig. Marchese Hauss, edito in Palermo nel 1814.

(7) Diod. Sic. loc. cit.

lebra la vittoria da lui riportata nei giuochi della Olimpiade 77 (cioè 472 anni inn. G. C.), ne lauda a cielo la generosità e l'amicizia da lui dimostrata con larghi premj ai cultori delle Muse: *Largo altrui donatore - E di caro agli amici ingenuo cuore*. Quattro anni innanzi ch'ei terminasse di vivere, ebbe anche la gloria di far cessare le discordie e rappacificare gli animi dei due fratelli, l'invido Gerone succeduto a Gelone nel regno di Siracusa, e il virtuoso Polifelo, a cui lo stesso Gelone raccomandato aveva morendo di sposar Dematete sua moglie, e figliuola di Terone (8).

Nella surriferita Olimpiade celebrando egli le feste Teossenie (ossia del *Convito degli Dei*), ebbe la piacevole nuova, che i suoi destrieri erano stati vincitori nella olimpica corsa. Sa ben ciascuno quale sia stata l'ambizione dei Greci per siffatte vittorie; l'onore che essi vi attribuivano in nulla differivasi dalla gloria della più strepitosa vittoria riportata sul nimico. Ma nel medesimo anno egli cessò di vivere dopo sedici anni di gloriosissimo regno, lasciando fama di se, e di prode guerriero, e legislatore pacifico, e di Principe a cui difficilmente troverebbesi uguale.

. . . Io giuro
In mio dir fermo, e con verace spirto
Che al volgere di cento
Anni, mai nulla fia città che primo
Altri a Teron produca . . . . .
Certo all'estremo vertice Terone
Giunse, con le domestiche virtuti,
Toccando i segni Erculei,
Oltre cui giace il guado inaccessibile
All'ignaro, al sapiente (9).

Dell'ab. Giuseppe Bertini.

(8) Diod. Lib. XI.
(9) Pindar. Od. II. e III. tradus. di Bellini.

Morghen inc.

Card.^l Giusep.^e M.^a Tommasi
Celebre Antiquario, e Diplom.^co
Nacque in Licata nel 1649.
Morì in Roma nel 1712.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CARDINALE GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

Non saprei se è più l'educazione ed il morale, o la natura ed il fisico, che i diversi caratteri dell'uomo in società formano. Certamente a mio giudizio, l'educazione vi ha la massima parte, e gli esempj dei genitori per lo più decidono del morale carattere dei figli. Così il virtuosissimo Duca di Parma, Giulio Maria Tommasi, e la non meno pia Duchessa Rosolia Trajna sua consorte, non poteano far emergere che un virtuoso figlio, e tale si fu in grado eminentissimo Giuseppe Maria Tommasi figlio primogenito di Giulio Duca di Parma.

Giuseppe M.ª Tommasi nacque per un accidente in Licata Città marittima di Sicilia nel Val Mazzara, l'antica Gela, li 12 Settembre del 1649. La sua virtù splendea fin da ragazzo. Temperanza, ubbidienza, gusto di contemplazione, amor dello studio, ed inclinazione per il ritiro, furono le qualità, che fin dalla prima etade in lui si riconobbero; indi la pietà, e la devozione si svilupparono, e lo fecero rinunziare alla sua primogenitura, e vestì l'abito de' cherici regolari teatini di S. Giuseppe di Palermo nell'anno 1666. Abbandonossi allora interamente allo studio, e cominciò coll'approfondire la lingua greca, e poi passò allo studio dell'Archeologia, e ad illustrare si diede gli antichi monumenti della chiesa che ancor non erano stati bene schiariti, e ciò oltre alla Teologia, ed agli studj ecclesiastici, dove pur somma riputazione acquistossi. Mandato dalla sua casa in Roma, egli ebbe l'agio di far pubbliche per le stampe alcune di queste fatiche, di farsi conoscere così ai dotti di quella Metropoli, e di fare onore alla Sicilia sua patria. La prima opera che stampò, fu *Diplomatica liturgica*, ed il P. D.r Mabillon l'inserì tutta intiera

nella sua Liturgia Gallicana (1). Gli Atti degli eruditi di Lipsia la lodarono altamente, e tutti i giornali letterati d'Italia portarono al cielo il nostro autore. Questa opera ha per titolo — *Codices Sacramentorum Romanae Ecclesiae, Missale Goticum*, sive *Gallicanum vetus, Missale Francorum. Romae ex typographia Angeli Bernabò* 1680 in 4. Una sì dotta e diplomatica fatica fu molto apprezzata dalla Corte Romana, la quale sempre attenta a ricompensare il merito, promosse il nostro Tommasi alla carica di Consultore della congregazione dell'Indice: Carica sempre affidata a personaggi ragguardevoli, e dotti. Sebbene questa nuova occupazione l'impiegava abbastanza, nondimeno il nostro Padre Giuseppe Tommasi nel 1683 fu in istato di pubblicare il Salterio, ossia Codice dei salmi sotto questo titolo — *Psalterium juxta duplicem editionem quam Romanam dicunt et Gallicanam, una cum canticis ex duplici item editione et Hymnarium atque Orationale. Editio ad veterem ecclesiasticam formam ex antiquis Mss.is exemplaribus digesta. Romae typis Tinastii* 1683 in 4. Quanto sia pregevole una tale Opera, lo sanno anche quei che percorrono i Cataloghi di Bibliografia, dove notata la rincontrano come classica. Gli Atti di Lipsia non mancarono di elogiarla (2).

Nell'istesso anno 1686 l'instancabile P. Giuseppe Tommasi pubblicò — *Responsorialia et Antiphonaria Romanae Ecclesiae a S. Gregorio M.° disposita. Accessit appendix, varia continens monumenta vetera ad antiphonas, Responsoria, ecclesiasticosque versus pertinentia, ex Mss.is Codicibus nunc primum prodeunt, scholiis explicantur. Romae typis Iosephi Vanacii* 1686 in 4.

(1) Lutetiae Parisiorum 1675. in 4.°
(2) Tom. 2. sez. 9. p. 486.

Non tanto apparve alla luce questa dotta fatica, che i letterati di Parma ne fecero l' elogio nel loro Diario del detto anno (3).

Non contento di tante fatiche il nostro P. Tommasi diede alla luce due anni dopo nel 1688 un altro lavoro diplomatico sotto il titolo di — *Sacrorum Bibliorum juxta LXX. Interpretum, seu B. Hieronymi veteres tituli, sive Capitula, lectiones, et stichometriae ex majore parte ante annos mille in occidente usitata una cum antiquis prologis, argumentis* etc. *pars prior Vetus Testamentum continens, et pars altera Novum; ex typographia haeredum Corbelletti* 1688. Quale lavoro come tutti gli altri del Tommasi subito fu applaudito non che in Roma, ed in Italia, ma anche oltre i monti, come ne fan fede gli Atti di Lipsia nel supplimento al tom. 1.

Ma un' opera dove più si distinse il P. Giuseppe M.ª Tommasi, e che riempì di sue erudite, e dotte note fu quella che stampò nel 1691 in Roma sotto il titolo di *Antiqui Libri Missarum Romanae Ecclesiae, idest Antiphonarius S. Gregorii Papae, comes ab Albino. Ex Caroli M. Imperatoris praecepto emendatus, una cum aliis litaniis et capitulare Evangeliorum ex Mss.is codicibus* sive *primum edita*, sive *emendata*. Precede all' opera » *Disquisitio de antiquo ritu canendi in Missa*. Sul giornale letterario di Modena dell' anno 1692 si celebra questa opera come egregia, nuova, ed erudita: Gli Atti di Lipsia la riferiscono pure con dovuto encomio nel mese di febbrajo del detto anno (4).

Queste e tante altre dotte opere teologiche, ascetiche, e morali, delle quali alcune sono state stampate dopo la morte dell' autore, ed altre esistono manoscritte, la pia,

---

(3) P. 131.
(4) Mense januarii 1686. p. 21.

te virtuosa condotta del Padre Giuseppe Tommasi, il suo dolce, ed umano carattere, il suo zelo per la Chiesa, non poteano restare senza essere ricompensate dalla Corte di Roma; egli fu eletto finalmente Cardinale un anno prima di morire, cioè nel 1711. La sua morte disgraziatamente accadde nel 1712.; di che come si può immaginare, ne fu vero, grande, e generale il cordoglio, a compensare in parte il quale fu fatta la beatificazione del nostro. Eminentissimo P. Giuseppe M.[a] Tommasi nell'anno 1804 (5).

Giuseppe Emanuele Ortolani

---

(5) Vedi il Panegirico del Padre Michelangelo Monti delle scuole pie, letterato insigne vivente, già Professore di belle Lettere nell' Accademia, oggi Segretario dell' università di Palermo.

C. Biondi inc.

Ales.dro Vanni e la Torre
Principe di S. Vincenzo
Nato in Palermo nel 1717.
Ove morì nel 1795.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ALESSANDRO VANNI.

La dotta Sicilia vide nascere nella sua Dominante Palermo Alessandro Vanni e la Torre, Principe di S.Vincenzo. Una saggia e virtuosa educazione regolò i suoi studj, ed arricchì la sua mente sempre intenta ad utili meditazioni, e sempre avida di nuovi lumi, e di nuove scoverte; con la face delle sublimi matematiche, egli portò agevolmente lo spirito calcolatore in tutti i suoi studj (1); col sacro culto delle discipline morali e politiche, la di lui anima soverchiamente spossata dalle lunghe meditazioni e da'severi studj riposava, e sollevavala pur qualche volta nel seno delle belle lettere, e delle arti liberali; coltivando particolarmente, e con applauso universale la poesia, il disegno, la pittura, e l'architettura.

Egli provò col suo esempio, che tra tutte le parti dello scibile vi sia quel nesso, e quella catena indissolubile, onde ne risulta il vero, e non superficiale letterato; Egli fu amico sincero, sempre affabile, obbligante, manieroso, sensibile, e tirava a se i cuori di chi vi si avvicinava, riputando inutili, ed infelici tutti i sudori sparsi nella solitudine del suo gabinetto; occasione non tralasciò per non rivolgere le sue fatighe a vantaggio della patria, e de' suoi simili. In fatti in sua casa aprì a 23 Febbrajo 1735 (2) un' accademia di storia ecclesiastica, ove i più culti ed illuminati ingegni della nostra Palermo si riunirono.

(1) *Il presente elogio è tratto dalle Efemeridi enciclopediche di Napoli Gennajo 1796 f. 71 e seg.*
(2) *Villabianca Sicilia nobile T. 5, f. 245.*

Alle sue filosofiche cure siamo noi debitori di quell' Istituto, che non ancora l' umanità, che fa trionfare la religione, che benefica lo Stato; intendo io parlare dello stabilimento della deputazione de' projetti; quali savj istituti han fatto cessare simili delitti, e la fralezza umana sopportata (3) fa sublimare le religiose virtù. Il nostro Alessandro nel 1751 venne qual Promotore scelto dal Governo fra uno de' Deputati di questo Istituto.

Videsi egli nel 1755 e 1756 promosso a Senatore della Città di Palermo; da' Parlamenti del 1762 e 1774 a Deputato del Regno, cariche, che esercitò con esimia esattezza.

Egli fu uno tra gl' illustri personaggi, che nel 1760 molta opera mise nella fondazione della pubblica Biblioteca del Senato; ed a vantaggio degli studiosi la domestica sua raccolta sfiorò, per un serto formarne alla gloria della sua patria; tanto egli amò questo stabilimento, che venendo a morte, prima di dare l' estremo addio alle terrene cose, volle che tutta l' intera sua privata libreria, arricchita di nuovi preziosissimi acquisti fosse all' istante condotta nella succennata pubblica Biblioteca, a lui per questo nell' atrio della medesima sotto l' effigie marmorea si legge

Honori Alexandri Vanni Principis S. Vincenti
Bibliothecae hujus conditori curatores VIIURI

Nel 1773 fu innalzato al governo economico, e civile

---

(3) *Questa deputazione stabilita nel* 1751, *venne estinta nel* 1813, *fu ripristinata nel* 1818, *non credendosi più confacente con gli addotti nuovi principj venne soppressa di nuovo, e la cura dei projetti affidata ai comuni sotto la sorveglianza dei vigilantissimi Intendenti.*

della Città di Morreale, ed ampie sue dipendenze, e fu tanto in preggio tenuto, che dal Sovrano dovendosi riedificare il Duomo Metropolitano di Palermo, che minacciava rovina, venne il nostro Principe di S. Vincenzo scelto tra i deputati, che vennero a ciò incombenzati.

La di lui modestia, e la troppo sua severa riserbatezza non permise, che alcun suo travaglio letterario vedesse la luce. Dobbiamo però alla vigilanza del custode della nominata Biblioteca la pubblicazione del Poema *la Grace* di Luigi Racine trasportato in versi italiani dal nostro Principe di S. Vincenzo (4), che egli rinvenne tra le cose donate. Il volgarizzamento venne da tutti applaudito, ed in esso vi si scorge il fedele interpetre, ed il chiaro e purgato rimatore toscano; piacque altresì specialmente l'adoprata forma del verso quattordicisillabo, oltrecchè l'orecchio vi sente una maestosa armonia, tutta in acconcio alla sublime materia, ed istruttiva, è senza fallo il metro, che più corrisponde al verso alessandrino francese, e quì piace riflettere, che un Autore Siciliano ha richiamato in luogo opportuno il metro usato la prima volta dall' antichissimo Siciliano Ciullo, cioè Vincenzo di Alcamo. Molto conto si fa della Raccolta de' suoi sonetti pubblicati nel 1795 (5) poco prima della di lui morte: Essi sono 55, alcuni vennero inseriti nelle rime degli Ereini di Palermo (6), ed il Cerva ne scelse uno per la sua elegantissima raccolta (7). Se felici e

(4) *Stampato in Palermo Real Stamperia* 1794.

(5) *Sonetti di Alessandro Vanni Principe di S. Vincenzo. Palermo Reale Stamperia* 1795.

(6) *Rime degli Ereini di Palermo. Roma per il Barnabò f.* 24.

(7) *Scelta di Sonetti del P. Teobaldo Ceva f.*356.

regolari espressioni de' proprj concetti hanno distinto l' essere morale del Principe di S. Vincenzo: quelle stesse prerogative si scorgono nei suoi sonetti, là dove si riflette la qualità delle materie tutti in acconcio a palesare i pii, i dotti, i generosi sensi del costumato, e nobile autore. Gesù nel presepio, e ne' tormenti, gli avvisi ed i soccorsi all' uomo caduto, il vero merito degli Eroi Cristiani; quindi i pregi e le grazie della letteratura, ed i doveri del filosofo, e del cittadino animati nei quadri degli illustri difonti rappresentano concordemente la bella e rara unione delle virtù cristiane, e sociali sempre osservati dal Principe di S. Vincenzo, e che al sepolcro lo accompagnarono, ove discese il 5 Maggio 1795 in età di anni 78, mesi due, e giorni 25. Marmoreo simulacro gli fu eretto nella Chiesa de' Conventuali di S. Francesco, ove venne sepolto, in cui vi si legge (8)

D. O. M.

Alexandro Vanni et la Torre Principi S. Vincenti Patriae Praesidio III. Non. Maij 1795, desiderato Emmanuela Valguarnera et la Grua Uxor gratitudinis admodum fervens.

La patria lo ammirò, tutti lo piansero, possano essere di esempio le sue virtù.

G.L.P.T.

---

della edizione Veneta del 1817. Questo illuminato Poeta, certamente ebbe a mani la di sopra raccolta degli Ereini. Dapoicchè tutti quelli che egli trascrive dei Siciliani nella medesima vengono compresi.

(8) *Con due mogli fu destituto di prole, era la prima Laura Vanni, Emmunuela Valguarnera la seconda.*

C. Biondi inc.

Antonio Veneziano
Celebre Poeta laureato
Nato in Monregale nel 1543
Morto in Palermo nel 1593.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANTONIO VENEZIANO.

Il precursore di Meli, il primo poeta vernaculo emulo de' Pindari, degli Orazj, de' Petrarca: ecco colui di cui or brevemente parleremo.

Nacque Antonio Veneziano nella città di Monregale verso l' anno 1543, e Veneziano fu chiamato, perchè suo padre era di origine veneta, ma il suo cognome fu Vallone. Fu veduto agli studj, ed al sapere fin dalla sua fanciullagine, e dimorò lunga pezza in Palermo nel Collegio de' Gesuiti, di cui ne vestì l' abito, sebbene indi lasciato l' avesse. Appena pervenuto alla scuola di belle lettere, ed oratoria cominciò a fissar l' attenzione di tutti, e de' suoi maestri principalmente, non sol coll' interpetrare, e spiegare gli Orazj, i Virgilj, i Ciceroni, che in singolar modo faceva, ma col comporre versi latini suoi proprj, e con scrivere orazioni sopra finti soggetti in latino, ed in italiano. Sua riputazione di studioso, e letterato mantenne pure nelle scuole di filosofia, e di teologia, e di queste scienze ne fu ornato della laurea. Passò indi a compire i suoi studj nell' alma città di Roma, e principalmente si diede alla lingua greca, che apparò sotto Francesco Toledo, poi Cardinale, e si rapporta, che tali progressi vi fece, che una volta leggendo Demostene, il maestro fu in pubblico obbligato di convenire, che l' avea tradotto assai meglio di lui stesso; ma il suo autore favorito era Pindaro. La natura crea i poeti; il loro genio li trascina loro malgrado alla poesia, e li fa spaziare coi loro simili nelle alte regioni di Parnasso. Il nostro Veneziano perciò allontanandosi dalla carriera degli studj ecclesiastici e filosofici, ed anche di quei di numismatica, ed antichità, che avea pur gustato, si diede intieramente alla poesia latina, italiana, spagnuola, e principalmente vernacola, e nelle sue poesie ammiravasi, come tuttor si ammira, la maestà dello stile, l' amenità, e la facilità dell' elocuzione, la vivacità delle immagini, e da per tutto la verità delle descrizioni, lo spirito, e le grazie. I suoi epigrammi latini, le sue iscrizioni, anche quelle scritte

per esser messe sopra i pubblici edificj, le fontane, ed altri monumenti hanno una originalità particolare, e non senza ragione sono in grandissima riputazione. Francesco Baronio Manfredi nel XVII secolo giudicò riunirli, e pubblicarli nelle stampe in Palermo nel 1656 in-4. E Giacomo Marengo li ristampò in Messina parte nel 1658 in 12. Ma lo scopo primiero del Veneziano pare di essere stato di far scherzare le Muse in lingua siciliana, e vernacula. Ciò che nessuno fatto ancora avea con successo prima di lui, ed ei non si potrà negare, che il nostro autore ne ottenne il principato, e che le grazie, e la venustà che seppe mettere nella vernacula poesia, giustamente gli han meritato la palma, e gli applausi di tutt' i primarj poeti, fra i quali, come altrove dissi, del celebre abate Meli, che non arrossiva qual suo modello innanzi agli occhi continuamente tenerlo, La Celia, ossia la raccolta di varie poesie siciliane fu stampata la prima volta in Palermo da Alfonso d'Isola nel 1637, e poi ristampata nel 1645. Filippo Paruta, ed il Baronio ne tradussero una gran porzione in poesie latine. Gli eredi di Pietro Brea stampator di Messina nel 1638 pubblicando *una raccolta di Canzoni siciliane di diversi buoni autori*, l'arricchirono di quelle del nostro Veneziano. Abbiamo poi tutte le spezie di poesia, le poesie sacre stampate separatamente da Giuseppe Bisagni nel 1653, le canzoni burlesche stampate pur nel 1651, nelle quali si travede che l'autore non solo era naturalmente faceto, ma pur alquanto mordace e satirico. Abbiamo di lui anche una raccolta di proverbj siciliani in ottava rima stampati dal Maringo in Palermo nel 1628, dal Coppula nel 1680, ed altre poesie che corrono manuscritte, e che sono pello più oscene e satiriche.

Della natural tendenza alla mordacità, che il nostro Poeta avea, egli ebbe più di una volta occasione di pentirsene, giacchè più d' una volta fu racchiuso nelle carceri non ostante la stima e l' amicizia, che i Vicerè ed i Magnati gli accordavano (1). Ma una disgrazia, alla quale punto non contribuì, fu la sua prigionia in Algieri nell' anno 1578, allora quando fu da corsari barbareschi predato verso l' isola di Capri in un viaggio che

(1) *Ball. tract. var. lib. 2. q. 14. n. 2.*

per Roma facea. Il Senato di Palermo, di cui Antonio Veneziano era Segretario, intese la necessità in questa occasione di riscattarlo, pagando incontanente il domandato prezzo. Qual fu la gioja de' Palermitani al ritorno del Veneziano, non si può esprimere: assicurano i Cronisti contemporanei, *che fu fatta festa in Palermu pillu ricattu, e ritorno di lu celebri Poeta Vineziano* (2). Il lieto e riconoscente Poeta non smentì l'universale giubilo, e nuove prove diede del suo attaccamento alla patria col comporre nuove iscrizioni in latino, e nuove poesie in lingua siciliana, ed occuparsi degli archi trionfali che allor costumavansi di innalzare per l'ingresso de' Vicerè, ciò che l'ammirazione di tutti gli attirava. Fra gli ammiratori del Veneziano un solo ci giova quì di ricordare, che vale per tutti. Io intendo il gran Torquato Tasso, che si facea spiegare la siciliana poesia per non perdere nè anco le parole, e l'imagini, e che di somme lodi il nostro Veneziano colmò. E Scipione Enrico addimostra che G. Battista Marino si arricchì oltre modo delle grazie, de' spiritosi concetti, e delle arguzie del nostro Veneziano (3). Carlo Basilotta di Nicosia, Barone di S. Andrea, provò pure che la maggior parte de' Poeti italiani, e siciliani di que' tempi eran del Veneziano plagiarj.

La maniera come morì Antonio Veneziano fu sciagurata assai, ed ha rattristato, e funesta ancora i suoi ammiratori (che non son pochi).

Giaceva Antonio Veneziano nel castello a mare di Palermo racchiuso, per avere al suo solito una pungentissima satira scritta contro il Vicerè, satira che era più tosto un libello infamatorio, come assicurasi, quando un giorno trovandosi là a pranzo con il Barone Sinagra e Pietro Afflitto, pigliando fuoco accidentalmente il magazzino ove teneasi la polvere, restò egli sotto le fabbriche della prigione, che la violenta scossa fe' cadere dalle fondamenta. Il lutto fu universale; l'istesso Vicerè ne mostrò vero cordoglio, e si cercò colla pompa de' funerali, e con una solenne orazione funebre di riparare la disgrazia accaduta ad un sì grand' uomo.

---

(2) *Cronica del* 1500.
(3) *Nella guerra del Parnaso lib.* 2. *p.* 135.

Per aver un idea delle poesie del Veneziano giudichiam convenevole esporre quì sotto alcune ottave rime siciliane, e due iscrizioni latine.

Ottave rime siciliane.

1.

O di lu cori miu missagi fidi
Ch'iu scrissi mentri amai, mentrí arsi chiusi
Stemperati di lagrimi, e di stridi
Composti di segretu tra nui dui
Fuiti l'occhi inumani, humicidi
Di la chiù bedda, e crudili fra nui
Chi nun vi vija, pirchi si vi vidi
Come ha bruziato a mia, bruxirà a vui.

3.

Forz'è ch'iu ama, e a chistu mi destina
L'immensa grazia di cui prisu fui
Nè la fatali mia forti catina
Rumpiri si purrà in eternu chiui
Chi si un Planeta, e una stridda inclina
Et opera cu nui vulendu nui
Chi sarrà di una macchina divina
Di tanti celi comu siti vui? (4)

52.

Occhiuzza beddu graziusu, ardenti
Chi movi la pupidda juculana
E di tia namurari fai li genti
Cu la vista ora saggia, ora vana
Un sguardu to cu effettu differenti
E li visceri, e l'alma mi trapana
All'irta mi ferisci acerbamenti
A la calata poi duci mi sana.

ISCRIZIONI LATINE

I. Per Palermo.

Anguem servo meum, spargat qui dente cruorem
Ut proprio externos sanguine semper alam.

II. Sovra un fonte.

Castalii Fontes, Arethusae, Aganippidos unda
Dulcior ea vestris nunc ego dicor aquis.

Giuseppe Emmanuele Ortolani.

---

(4) *Le Muse Sicil. p.* 1. *raccolta di Pier Giuseppe S. Clemente.*

Cav.r Berlingherio Ventimiglia
dei Marchesi di Gerace, oratore e poeta
Nato in Palermo sulla fine del XVI. sec.o
Morto nel 1639

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

DI BERLINGHERIO VENTIMIGLIA.

Noi mostrammo altrove l'eloquenza, e l'arte rettorica esser nata in Sicilia, e da Sicilia nella Grecia recata; e già citammo i nomi di Corace, e Tisia, di Gorgia, e di Lisia, e di alcuni di costoro l'elogio ne tessemmo. Non è da creder però, che paga la Sicilia di aver dato nascimento a questa grande arte siasi rimasta, a così dire, neghittosa, e dopo questa prima brillante epoca più non abbia avuto Oratori celebri prodotto; giacchè una continuata serie l'istoria ce n' offre non solo all' epoca greco-sicola, come un Filisto Siracusano, un Teodete di Mineo, che 24 eleganti orazioni scrisse; Aristotile Palermitano, discepolo di Gorgia, che ci ha lasciato, fra l'altre, una Orazione contro Isocrate suo rivale; Talete di Calacta, o Calata ec., ce ne offre non solo all' epoca romana, in cui fiorirono, Ermodoro di Palermo, che si recò a gloria di essere stato in Roma ad udire Cicerone, e contrarre seco lui stretta amicizia; Cecilio di Calata, che insegnò la rettorica anche in Roma, e varj libri scrisse intorno alla purità dell'attico idioma e stile; Mamertino siculo, che fece il panegirico di Giuliano Augusto; Leusippo Lilibetano; Demetrio siculo; Trasimaco Palermitano; Leone Centuripino, e varj altri che rammentar si potrebbero; ma ce ne offre pur dal rinascimento delle lettere in poi, cioè dal XIII secolo sino ai nostri tempi, come furono Cassarino di Noto, professor di rettorica anche in Costantinopoli, e poi in Patria, in Milano, ed in Genova; Giovanni Aurispa pur Notino tanto celebre in Roma, e nell'Italia tutta, per la sua eloquenza; più tardi il famoso Antonio Panormita, ossia Beccadelli di Bologna; Lucio Marineo, ed Antonio Flaminio, che il XIV. secolo illustrarono, e poi Giovanni Ansalone, che

il nome di Apolline per la sua eloquenza meritò; Giovan Tommaso Moncada Conte di Adernò; Riccio, Faraone, Giovannelli compagni di Monsignor Pietro Bembo, e discepoli tutti celeberrimi del famoso Costantino Lascari; Bartolomeo Spatafora di Messina, che lasciò oltre a varie opere quattro rinomatissime Orazioni, raccolte, e stampate in Venezia dal Sansovino nella raccolta delle sceltissime Orazioni de' più valenti Oratori. Il cinquecentista Bartolomeo Sirillio lodato qual Oratore celebre da Niccolò Oddo Padovano nel dialogo a favor di Camillo Pellegrino; un Luigi d' Eredia di Palermo, autore fra le tante sue opere della celebre Apologia de' poeti siciliani contro il Guarino, e di varie Orazioni; un Gian Antonio Viperano di Messina, che stampò il suo comento *de optimo genere Oratorum*; ed indi segue Berlingherio Ventimiglia, di cui or imprendiamo a scriver brevemente la vita.

Berlingherio Ventimiglia nacque in Palermo da Gaspare Ventimiglia Marchese di Geraci, e da Laura Requisenz de' Principi di Pantellaria. Il suo genitore altra cura non ebbe che di aggiungere allo splendore della nascita, e del nome, quella buona educazione, ch' è la vera base del merito reale. Berlingherio mostrava assai chiaro ingegno in tutti gli studj, che faceva, ma il suo particolar gusto, giacchè ognuno di noi ha un pendio singolare, fu per la eloquenza, e per la poesia, leggendo avidamente, e con diletto sommo non solo il Cicerone, ed il Virgilio, ma anche gl' italiani Oratori, e Poeti; ed ampia collezione facendone; ma non al solo studio egli si ritenne, volle esercitarsi a mettere in pratica gli appurati precetti, e fingendo varie occasioni di orare, diverse aringhe compose (1),

(1) Ecco il principio della tanto celebre sua orazione recitata innanzi il Principe Emmanuele Filiberto di Savoja — Nuova cosa, e piena di maraviglia, stimolo, Serenissimo Principe, dover oggi parere al giudizio di ciascheduno, che quegli, la cui professione è stata dalla presente assai lontana, abbia preso l' ar-

che per le mani de' dotti sparse, ammirate venivano del pari che le sue liriche poesie, dove pure splendea, e singolare rendevasi. Il suo original poetare lo fè di buon'ora introdurre nell'Accademia dei Riaccesi di Palermo, dove recitando diversi componimenti, di un subito uno de' principali socj ne addivenne.

Fu poscia destinato più volte dalla Patria ad orare a diversi Vicerè di Sicilia, e nel 1601 fu mandato in Roma in compagnia di Mariano Valguarnera per sostenere il dritto di Palermo nella cittadinanza di S. Agata disputatogli dalla Città di Catania; questioni, che a quei tempi tenute erano come di somma importanza, e che oggi il progresso della civilizzazione e de' lumi come picciolezze, ed inezie ci rappresenta. Fu in Roma Berlingherio gratissimo ad Urbano VIII. sommo Pontefice, e ne ricevè molte prove, avendone anche dopo il suo ritorno in patria ottenute molte onorificentissime lettere: fugli concesso dal Vicerè D. Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburcherche il titolo d'*illustre*, che allora non godeano se non i soli primogeniti Baroni feudatarj. Riunir seppe finalmente alle belle lettere anche la perizia delle arti cavalleresche, e chiaro si rese in tutte le giostre, e ne' torneamenti, che allora costumavansi di fare tanto in Palermo, quanto in Roma. Scrisse in prosa l'Orazione delle lodi del Principe Emma-

---

dire di salire su questa cattedra, e dell' arringo, dove per l'addietro si è egli esercitato nelle giostre, e ne' torneamenti, venga ora ad arringare in questo luogo alla presenza di un Signor sì grande, di un Illustrissimo, e Reverendissimo Principe di Santa Chiesa, di una udienza sì grave di vera nobiltà, di ogni virtù adornata; ed in vero ancor io mi maraviglierei di me stesso, se la presente comune allegrezza non me ne distogliesse, la quale non che agli uomini di alcun talento dotati, ma eziandio alle donne, ed ai fanciulli porge materia, ed accresce non usato ardire di formar concetti, e parole di giubilo, e di letizia ripiene. Dee anche scemare la cagione di questa maraviglia, e dar luogo nel petto mio ad un nuovo, ed insolito vigore, il pensare, che io sia in quel paese nato, dove l'eloquenza ebbe il suo cominciamento, e le regole, ed i precetti di lei furono primieramente formati ec.

nuel Filiberto di Savoja: in rima la parafrasi del Salterio di Davide, delle tre epistole di S. Paolo, una ai Romani, una ai Corintj, e l'altra a Timoteo, e della parafrasi dei cantici tanto accetta ad Urbano VIII., che la lodò particolarmente con due Diplomi al nostro Berlingherio diretti (2). Cessò di vivere nel 24 novembre del 1639, e si trova celebrato dal Baronio, da Giuseppe Galeano, da Agostino Aldoino, come l'ornamento del suo secolo, e della Città di Palermo.

Giuseppe Emanuele Ortolani.

---

(2) I due Diplomi di Urbano VIII. si trovano anche alla testa dell' edizione del Salterio di Davidde, e dei Cantici stampati in Palermo da Niccolò Bua, e Michele Portsnova nel 1643. in 4.°, e vi si legge in uno quanto segue — *Cupimus autem te in ista insula illustrium ingeniorum faecunda caetera nobilitatis imitatione celebrari, qui eloquentiam praecipuum hic munae sapientiae thesaurum, caelitibus dicns, scientiam salutis eductus. Caeterum te genere clarum, nobilique jamdiu tum benevolentia commendatum, decorare volumus honorifico Apostolicarum litterarum testimonio etc.*

INDICE ALFABETICO

DGGLI UOMINI ILLUSTRI DI SICILIA

Le di cui Vite sono comprese in questo terzo volume, e de' Letterati, che le hanno scritte.

Giberti Giovan Matteo	*A. Mazzarella.*
Gregorio Rosario di	*G. E. Ortolani.*
Enrico Scipione	*Idem.*
Leonardi Mariano	*D. N. N.*
Maggio Francesco Maria	*G. E. Ortolani.*
Marineo Lucio	*Idem.*
Nicolosi Giambattista	*Idem.*
Nicosia Filippo	*Bar. Spataro.*
Osorio Giuseppe	*Cav. Giuseppe Fardella.*
Orlandi Leonardo	*G. E. Ortolani.*
Pantò Agostino	*Idem.*
Paruta Filippo	*Idem.*
Paterno Giovanni	*Idem.*
Pausania	*Cav.r N. N.*
Ranzano fra Pietro	*G. E. Ortolani.*
Rintone	*Idem.*
Scavo Domenico	*Ab. Giuseppe Bertini.*
Scuderi Francesco Maria	*Cav. Leonardi Vigo.*
Testa Alessandro	*Bar. Giuseppe Beritelli.*
Terone re d'Agrigento	*Ab. Giuseppe Bertini.*
Tommasi Giuseppe Maria	*G. E. Ortolani.*
Vanni Alessandro	*G. L. G. T.*
Veneziano Antonio	*G. E. Ortolani.*
Ventimiglia Berlingherio	*Idem.*